



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Storia dal Medioevo all'Età
Contemporanea

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

La Chiesa di Treviso nella prima
guerra mondiale.

Il vescovo Andrea Giacinto Longhin (1904 –
1936) e le corrispondenze con i sacerdoti e i
seminaristi soldati.

Relatore

Ch. Prof. Giovanni Vian

Laureando

Laura Fornasier
Matricola 832807

Anno Accademico

2014 / 2015

Indice

Introduzione	5
 Capitolo I	
1915 – Il Principe della Pace	9
1. L'Europa in fiamme nella lettera pastorale del vescovo Longhin (gennaio-febbraio 1915)	9
2. L'Italia in guerra (maggio 1915)	16
3. I primi mesi del conflitto nelle lettere degli ecclesiastici trevigiani (maggio 1915 – gennaio 1916)	19
 Capitolo II	
1916 - Perché il dolore?	37
1. La prima Quaresima di guerra (febbraio – marzo 1916)	37
2. La città di Treviso sotto attacco: il bombardamento della notte tra il 17 e il 18 aprile	46
3. Le corrispondenze (febbraio 1916 – gennaio 1917)	49
 Capitolo III	
1917 – La regione veneta in crisi	65
1. La lettera pastorale dei vescovi del Veneto (febbraio 1917)	65
2. Le attese per il nuovo anno e la devozione al Sacro Cuore (gennaio – maggio 1917)	70
3. Il voto della Città a Maria Ausiliatrice (aprile 1917)	75
4. La Nota ai capi delle potenze belligeranti (agosto 1917)	80
5. Le corrispondenze prima di Caporetto (gennaio 1917 – ottobre 1917)	83

6. Le corrispondenze dopo la disfatta di Caporetto (novembre 1917 – gennaio 1918)
89

Capitolo IV

1918 – L’ora della carità 99

1. L’esercizio delle opere di misericordia nelle lettere di inizio anno (gennaio – maggio 1918)..... 99
2. Longhin e le accuse al clero trevigiano (febbraio – maggio 1918) 113
3. Le corrispondenze dell’ultimo anno di guerra (gennaio 1918 – novembre 1918)
117

Conclusione 129

Bibliografia..... 137

Introduzione

Oggetto di questa tesi sono le lettere scritte al vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin da sacerdoti e seminaristi trevigiani chiamati alle armi tra il 1915 e il 1918. La lettura di queste corrispondenze offre importanti spunti per un'analisi del sentimento religioso e del sentimento patriottico dei sacerdoti della Marca nel corso degli anni di guerra.

Sono entrata in contatto con questi documenti durante l'esperienza di tirocinio svolta presso l'Archivio diocesano storico di Treviso. L'addetto all'Archivio, Giuseppe Pagotto, mi affidò, all'inizio del 2014, l'attività di riordino e inventariazione del fondo *Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave*. Questo vasto complesso archivistico – della consistenza di 70 buste – contiene la documentazione raccolta da mons. Costante Chimenton¹ tra il 1919 e il 1924, durante lo svolgimento della propria attività di delegato vescovile alla ricostruzione degli edifici ecclesiastici della Diocesi distrutti a causa della prima guerra mondiale². Nel fondo sono conservate fonti di svariato genere, principalmente si tratta di atti delle diverse autorità ecclesiastiche e civili, tra cui il Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra e il Genio civile, ma anche le relazioni e le memorie sui danneggiamenti, i preventivi, le perizie, i registri di contabilità, le corrispondenze. Nel corso degli anni venti a tali materiali fu aggiunta, probabilmente su iniziativa dello stesso Chimenton, la documentazione raccolta e prodotta dalla curia vescovile nel periodo pre-bellico e bellico.

Il primo riordino, effettuato dagli operatori di "Ecclesiae Venetae", poi confluito in

¹ Costante Chimenton nacque a Visnadello il 27 settembre 1883, e fu ordinato sacerdote il 25 luglio 1909 dal vescovo Andrea Giacinto Longhin. Quando era ancora suddiacono Chimenton assunse l'insegnamento in alcune classi inferiori del Seminario, presto esteso anche alle classi del Ginnasio e della Teologia. Nel 1913 conseguì la laurea in Diritto Canonico presso la facoltà giuridica di Venezia. Tra il 1915 e il 1918 fu arruolato come prete-soldato e poi come cappellano militare presso l'ospedale militare di Treviso, nella caserma "Salsa", e al fronte. Per i risultati ottenuti nello svolgimento dell'incarico di delegato alla ricostruzione, nel 1924 fu nominato Cameriere segreto di Sua Santità. È autore di numerosi opuscoli e monografie riguardanti l'edificazione delle nuove chiese e la storia delle parrocchie direttamente coinvolte nel conflitto. Morì il 5 febbraio 1961 a Treviso. Per ulteriori informazioni biografiche si veda Angelo Campagner, *Cronaca Capitolare*, Vedelago, Tipografia Stocco, 1992, pp. 734-740, e Archivio Diocesano Storico di Treviso (ADSTv), *Personale Ecclesiastico*, b. 14 A, Chimenton Costante.

² Francesca Zanella, *La Ricostruzione delle Chiese del Piave nel primo dopoguerra: la permanenza del revival*, in «Bollettino del dipartimento di Storia e Critica delle Arti Giuseppe Mazzariol dell'Università di Venezia», (1995) n. 9, pp. 77-88; Monica Pregnolato (a cura di), *Dalle rovine della Grande Guerra, le nuove chiese sul Lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, Crocetta del Montello, Antiga Edizioni, 2014, sull'*Opera di soccorso*, si veda Lucia Pigozzo, *L'Opera di Soccorso per le chiese rovinare dalla guerra: una voce nel dibattito estetico e politico sotteso alla ricostruzione*, pp. 69-88.

SIUSA³ nel 1999, permise l'individuazione di tre principali nuclei documentari⁴. Il primo contiene corrispondenza, perizie, opuscoli a stampa, quotidiani e quaderni di memorie relativi al periodo della guerra; la documentazione del secondo riguarda il periodo post-bellico, ed è a sua volta articolato in due serie, di cui una mantiene un'impronta generale e riguarda le molteplici problematiche del dopoguerra, come ad esempio i risarcimenti e l'assistenza alle popolazioni, e l'altra è composta da fascicoli dettagliati per ogni parrocchia della diocesi; il terzo e ultimo nucleo invece, raccoglie prevalentemente tutti i materiali utilizzati da mons. Chimenton per le numerose monografie, bozze, saggi e articoli di giornale pubblicati durante o al termine del suo incarico⁵. Ciò significa che il fondo ricopre di fatto un lasso di tempo molto più ampio della durata della ricostruzione in sé, riguardando un periodo che si estende dai primi anni del Novecento agli anni Trenta e coincidendo di fatto con l'episcopato di Andrea Giacinto Longhin (1904-1936).

Il recente lavoro di dettagliata inventariazione e da me curato è successivamente culminato nella pubblicazione di *Cosa tremenda fu sempre la guerra*, primo volume della collana *Memoria di popolo nella Grande Guerra*⁶.

Proprio la variegata ricchezza di questo fondo, mi ha suggerito di concludere il mio percorso di studi scegliendo di approfondire la storia della Chiesa di Treviso durante la prima guerra mondiale attraverso lo studio delle corrispondenze rinvenute nelle buste 2, 22, 50, 51, 52, 53 e 54. La straordinaria quantità di lettere recapitate a Longhin nel corso

³ SIUSA, Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, cura l'accesso alla consultazione e alla ricerca del patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato (<http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl>).

⁴ Consultabile al seguente link: <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=404430&RicProgetto=ev> (verificato il 1/10/2015).

⁵ Le monografie: *Negrizia di Piave e la nuova chiesa di S. Romano*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1926; *Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1926; *San Donà di Piave e le succursali di Chiesanuova e Passarella*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1928; *San Michele di Piave e la sua nuova chiesa*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1929; *La chiesa votiva di Maria Ausiliatrice in Treviso*, Venezia, Libreria Emiliana, 1930; *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione delle chiese nei paesi del Lungo Piave*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1930; *Monumento ossario dei caduti in guerra nel Tempio votivo di Maria Ausiliatrice di Treviso*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1930; *Passarella di sopra e la sua nuova chiesa*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1931; *Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del lungo Piave*, Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1934. La collana *E ruinis pulchrioris* edita da Tip. Ars et Religio: *Rocca di Cornuda*, 1923; *Bavaria*, 1923; *Cusignana*, 1923; *Fagarè della Battaglia*, 1924; *Musile di Piave*, 1924; *Povegliano*, 1924; *Maserada sul Piave*, 1924, *Lovadina*, 1924; *Losson della Battaglia*, 1924; *Nogarè*, 1924, *Onigo di Piave*, 1924; *Cornuda*, 1924; *Roncadelle*, 1924; *Ormelle*, 1925; *Covolo di Piave*, 1925; *Campobernardo*, 1925; *Fossalza di Piave*, 1925; *Giavera del Montello*, 1925; *Candelù*, 1925.

⁶ Laura Fornasier, *Cosa tremenda fu sempre la guerra*, Udine, Gaspari, 2015.

degli anni di guerra testimonia, infatti, l'intenso scambio di informazioni mantenuto dal pastore della Diocesi con i propri sacerdoti e studenti del Seminario. Nel contempo offre allo studioso l'occasione per l'analisi dei rapporti del clero appartenente alla diocesi trevigiana⁷. Sin dalla prima chiamata alle armi, infatti, cominciarono ad affluire in Curia a Treviso moltissime lettere che permisero al Vescovo di mantenere viva la relazione con il proprio clero. Attraverso i racconti dei suoi sacerdoti, il vescovo fu in grado di entrare in contatto con gli effetti concreti del conflitto sulle loro vite, e in special modo, poté osservare come stavano mutando le loro opinioni sulla guerra.

Accanto a questi intensi scambi epistolari con i cappellani militari, i preti-soldati e i semplici coscritti trevigiani, ho ritenuto affiancare anche l'opera svolta dal vescovo Longhin durante gli anni della guerra, soffermandomi soprattutto sulle lettere pastorali da lui scritte tra il 1915 e il 1918, le quali racchiudono interessanti argomentazioni sulla visione cristiana del concetto di guerra e di pace.

Andrea Longhin, nato nel 1863 a Fiumicello di Campodarsego, in diocesi di Padova, era entrato nel convento dei Cappuccini di Venezia all'età di 16 anni. Fu consacrato pastore di Treviso da papa Pio X nel 1904 e ai tempi della guerra fu l'unico vescovo dell'area veneta proveniente dal clero regolare. Si era distinto per gli incarichi di direttore spirituale e insegnante ricoperti dapprima presso il convento di Udine e successivamente a Padova e Venezia, ma anche come ministro provinciale dell'ordine Cappuccino dal 1902 al 1904. Negli anni sessanta fu aperto il processo di canonizzazione, culminato con la solenne proclamazione a beato il 20 ottobre 2002.

La sua figura è particolarmente nota anche in sede storiografica⁸, soprattutto per le azioni compiute durante gli anni della grande guerra. Longhin svolse un'intensa opera caritativa a favore dei poveri abitanti della diocesi, mise a disposizione dell'esercito gli edifici del Seminario, affinché ivi fosse collocato l'ospedale militare e fu l'unica autorità rimasta in città a seguito della disfatta di Caporetto. Nell'ultima fase di guerra gestì l'emergenza dei profughi provenienti dal Friuli e dal Veneto e si preoccupò di

⁷ Stefano Chioatto, *Il clero trevigiano nella Prima Guerra Mondiale*, in «L'Esde: fascicoli di studi e di cultura», Cleup, Padova, pp. 41-54 (in corso di pubblicazione).

⁸ Sulla figura di Longhin si veda: Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002; Giovanni Bordin, *Un vescovo per i suoi preti*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1974; Giovanni Brotto, *Il Vescovo del Montello e del Piave: Diario di Guerra di Andrea Giacinto Longhin*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1969; Narciso Masaro, *Aspetti di vita religioso-sociale durante gli anni dell'episcopato di monsignor A. G. Longhin (1904-1920)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, a.a. 1979/1980; Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A. G. Longhin*, Abbazia Pisani, Tipo-litografia Bertato, 1986.

fornire rifugio ai pochi rimasti in città, ripetutamente presa di mira dai bombardieri austriaci. La condotta del vescovo di Treviso tra il 1915 e il 1918 favorì lo sviluppo di una rete di comunicazioni tra le diverse autorità ecclesiastiche, politiche, civili e militari, molto articolata ed efficiente, la quale si rivelò fondamentale negli anni difficili della ricostruzione.

Comprendere se sia esistito un particolare nesso tra le iniziative vescovili e gli scritti provenienti dal fronte da parte dei sacerdoti militari e dei seminaristi soldati è l'obiettivo di questa tesi. Più precisamente, si tenterà di individuare se queste particolari comunicazioni abbiano influito o meno sull'atteggiamento adottato dal clero trevigiano coinvolto nel conflitto. In che modo, insomma, gli scritti di Longhin siano penetrati nella vita quotidiana dei sacerdoti al fronte e se questi quindi abbiano tratto benefici dalle sue riflessioni sulla guerra presentate nelle lettere pastorali.

La presente ricerca si suddivide in quattro capitoli, ognuno dei quali è dedicato a un particolare anno di guerra. L'analisi dei contenuti delle lettere pastorali – e le dovute contestualizzazioni con l'ambiente trevigiano e nazionale – introducono lo studio delle corrispondenze provenienti dalle zone di guerra.

Capitolo I

1915 – Il Principe della Pace

1. *L'Europa in fiamme nella lettera pastorale del vescovo Longhin (gennaio-febbraio 1915)*

L'annuncio della santa Quaresima non può quest'anno andare disgiunto dal pensiero terrificante di quella lotta immane, che da circa sei mesi va seminando da per tutto con ferocia implacabile desolazione e morte. È uno spettro che danza pauroso giorno per giorno sotto i nostri occhi, e ci prospetta dinanzi la scena lugubre di sempre nuove atrocità, di devastazioni e di rovine senza nome. Quante vittime falciate dalla morte, sacrificate all'esigenza di una politica brutale! quante città smantellate e distrutte! quante regioni un dì fiorenti divenute un deserto! quante famiglie, quante nazioni, quanti popoli che gemono nei dolori e nelle miserie! È uno strazio, dilettezzissimi, solo a pensarvi; l'animo rifugge inorridito, e dal cuore più che dalle labbra esce un grido straziante, che invoca la cessazione di tanta sciagura e il ritorno della pace¹

Con queste parole il vescovo di Treviso, Andrea Giacinto Longhin, dava inizio alla lettera pastorale per l'annuncio della Santa Quaresima del 1915.

Il documento, diretto «al Venerando Clero e Dilettezzissimo Popolo della Città e Diocesi»² – la cui lettura nelle chiese fu eccezionalmente ordinata per la domenica sessagesima (7 febbraio)³, destinata da papa Benedetto XV all'impetrazione della pace⁴ – esprimeva

¹ BETv (Bollettino Ecclesiastico della diocesi di Treviso), IV (1915), p. 25.

² BETv, IV (1915), p. 25.

³ Nel calendario liturgico precedente la riforma del 1973, era la domenica che precedeva di due settimane la Quaresima.

⁴ Solitamente le lettere pastorali venivano divulgate e lette al popolo, o quantomeno sintetizzate dal sacerdote durante la messa festiva. In questo caso la Curia ordinò la lettura della lettera nella domenica sessagesima, per la quale Benedetto XV aveva indetto una particolare giornata di preghiera per la concessione della pace; per maggiori approfondimenti sul teorema di “guerra giusta” e l'evoluzione di tale espressione nel pensiero di Benedetto XV si veda Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-36.

una forte condanna della «lotta immane»⁵ che andava consumandosi nel continente ormai da svariati mesi. Per il vescovo Longhin, infatti, al centro della penitenza quaresimale che avrebbe portato alla prima Pasqua di guerra, non poteva non esserci il tema della «cara e sospirata pace»⁶. La pace era l'argomento che, in quel turbolento inizio dell'anno, si rivelava doveroso affrontare per garantire una migliore preparazione spirituale a tutti i fedeli che si apprestavano a vivere l'attesa della resurrezione di Cristo, poiché, scrisse il vescovo, «nella sua vita, nella sua dottrina e in tutta la sua provvidenziale missione si è luminosamente dimostrato il *Principe della pace*»⁷.

Prima della lettera pastorale del 1915, Andrea Longhin non aveva espresso una particolare valutazione sulla guerra "europea", e probabilmente aveva mantenuto un atteggiamento di riserbo, perché a Treviso vi era, provvisoriamente, la sede del comando supremo dell'esercito⁸. Anche a livello nazionale, nei mesi precedenti l'intervento italiano, l'episcopato aveva mantenuto un atteggiamento di generale discrezione, giustificabile, come evidenziato da Alberto Monticone, su tre ordini di considerazioni: la neutralità della Santa Sede, la dichiarata neutralità dello Stato Italiano, l'orientamento delle popolazioni diocesane⁹. In primo luogo, la neutralità del pontefice fu generalmente condivisa dalla gerarchia ecclesiastica e ricoprì un ruolo piuttosto importante poiché suggerì ai vescovi e ai prelati di pronunciare discorsi volti all'invocazione della pace e di elevare un'accorata preghiera affinché l'Italia fosse risparmiata dalle violenze belliche. In secondo luogo, è importante constatare che la dichiarata neutralità dello Stato italiano impose ai prelati il riserbo e l'attesa, alimentando in questo modo un clima di fiducia nei confronti delle decisioni

⁵ BETv, IV (1915), p. 25.

⁶ *Ivi*, p. 26.

⁷ Dal salmo del profeta Isaia: *Is*, 9,5: «Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace». Cfr. BETv, IV (1915), p. 27.

⁸ Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, vol. 2, p. 225.

⁹ Alberto Monticone, *I vescovi italiani la guerra 1915-1918*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 627-659; Idem, *L'episcopato Italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in Mario Rosa (a cura di) *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp.126-179; cfr. anche Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 18-19.

governative¹⁰. Infine, secondo Monticone, il terzo elemento che condizionò la discrezione dei vescovi fu indubbiamente l'orientamento dell'opinione pubblica nelle diocesi, poiché compito del pastore era quello di agire nell'interesse dei propri fedeli e la prudenza da assumere variava a seconda dell'estrazione sociale delle popolazioni che doveva curare¹¹. Considerando questi tre delicati elementi, si può concludere che non fu affatto strano ritrovare negli interventi dei vescovi forti invocazioni alla pace, condanne all'uso spropositato della violenza ed espressioni di dolorosa constatazione delle proporzioni gigantesche che la guerra andava assumendo¹².

Andrea Longhin aveva comunque già manifestato una forte preoccupazione in merito al conflitto in una lettera scritta il 14 agosto 1914 e rivolta a tutto il clero diocesano, nella quale, riferendosi alla guerra da poco divampata in gran parte d'Europa, aveva utilizzato le espressioni di «terribili avvenimenti», «angosciose incertezze», «immane flagello», «guerra che non ha riscontro negli annali della storia»¹³. Nella stessa lettera il vescovo aveva chiesto a tutti i sacerdoti di indire messe votive *pro pace* e di assistere intensamente coloro che dovevano partire per compiere il loro dovere di servizio alla patria¹⁴, restando particolarmente vicini ai loro cari «affranti dalla tristezza e dal dolore» nel vedere i propri figli, mariti e nipoti partire per il servizio militare¹⁵. Moltiplicando le umili suppliche in unione allo spirito liturgico della Santa Chiesa – diceva Longhin – era possibile vedersi risparmiato un flagello «che sappiamo pur troppo di meritare», ma che rischiava di esporre la patria davanti a un «disastro incalcolabile»¹⁶.

La preoccupazione manifestata con la circolare dell'agosto 1914 culminò nella lettera pastorale *Il Principe della Pace*, il cui incipit è stato riportato in apertura a questo testo. Ripercorrendo vari momenti della vita di Gesù, a cominciare dalla sua nascita, avvenuta

¹⁰ Monticone articola questo secondo elemento molto precisamente, mettendo in guardia lo studioso dal fatto che la fiducia vescovile non è chiaramente interpretabile in termini politici durante i mesi della neutralità, quindi, per interpretare il pensiero politico dell'episcopato italiano bisogna analizzare l'operato dall'inizio del conflitto sino alla sua conclusione.

¹¹ Alberto Monticone, *I vescovi italiani la guerra 1915-1918*,... pp. 627-659.

¹² Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*,... pp. 18-19.

¹³ BETv, III (1914), p. 183.

¹⁴ Ibidem: «Interessando poi grandemente che, in questi giorni di universale trepidazione, i Sacerdoti e in modo particolare i Parrochi si trovino in mezzo ai loro figli per confortare colla loro presenza e colla santa parola della fede coloro che partono, chiamati dal dovere di patria, e coloro che restano, affranti dalla tristezza e dal dolore, come pure per essere di aiuto ai poveri emigranti che, ritornando a migliaia da paesi lontani, offrono lo spettacolo straziante della miseria e dello sconforto, avvertiamo che, *fino a nuovo ordine*, restano sospesi gli Esercizi Spirituali per il Clero, che si dovevano tenere in Seminario dalla Domenica 23 corrente al Sabato 5 Settembre».

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

in una «povera stamberg»¹⁷ che da desolata, fredda e adatta solo alle bestie si era convertita in un luogo di «pacifica tranquillità»¹⁸ gioioso e bello, Longhin spiega ai fedeli a lui affidati come solo il Cristo fosse sempre stato, nel corso della storia, l'unico portatore del messaggio di pace sulla terra in guerra¹⁹:

Mentre l'uomo degradato si foggia una divinità conforme ai propri capricci, e il mondo ignorava e bestemmiava la Provvidenza, credendosi vittima di un destino crudele e spietato, Gesù venne a proclamare tutta la falsità di queste orribili dottrine, che del genere umano facevano strage miseranda²⁰

Il messaggio cristiano di amore e armonia, infatti, trova conferma in molti episodi del Nuovo Testamento. In particolare l'attenzione è rivolta agli insegnamenti pronunciati da Gesù durante il celebre discorso della montagna: «amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori»²¹, «sollevate le miserie del povero»²², «siate fratelli nei sacri vincoli di uno scambievole amore siccome figli di uno stesso padre»²³. Con il richiamo ai contenuti evangelici «superiori immensamente ai concetti di moralità ideati nel corso dei secoli dall'umana sapienza»²⁴. Il vescovo voleva ribadire che il Principe della Pace aveva saputo sconfiggere le tentazioni della guerra offrendo ai suoi seguaci di lottare con la «spada della mortificazione cristiana»²⁵, con la rassegnazione, con la penitenza e l'ascolto della sua parola.

Longhin prosegue il suo scritto spiegando che Gesù si era fatto uomo per santificare tutti gli abitanti della terra sollevandoli dai dolori e facendoli allontanare dall'egoismo pagano, offrendo loro gli strumenti per poter vivere liberi e pacifici. Il suo operato – continua Longhin – era quindi volto a consacrare l'istituzione della famiglia all'amore, annientando di fatto la figura del despota e del tiranno che fino a quel momento avevano escluso i deboli e gli infermi. L'antica legislazione permetteva e consigliava a questi

¹⁷ BETv, IV (1915), p. 27.

¹⁸ *Ivi*, p. 28.

¹⁹ Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra...*, pp. 15-22; Idem, *Ideologia di Cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in Mimmo Franzinelli, Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in Terris*, Bologna, Il mulino, 2005, pp. 91-127.

²⁰ BETv, IV (1915), p. 29-30.

²¹ *Ivi*, p. 30 cfr. *Mt*, 5, 44; *Lc*, 6, 27-28.

²² *Ibidem*, cfr. *Lc* 6, 38.

²³ *Ibidem*, cfr. *Mt*, 5, 45.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ BETv, IV (1915), p. 31.

capi di sopprimere l'amore per i più deboli e di incoraggiare, d'altro canto, la «morale degradazione» delle comunità²⁶. La «santa rivoluzione» portata da Gesù aveva invece un unico obiettivo: cambiare la società per renderla accogliente e disposta ad accettare l'altro. L'annuncio di pace di Cristo tuttavia, non era stato sufficientemente ascoltato e la condizione bellica ne era una prova lampante. La guerra tra le varie potenze europee era, per il vescovo Trevigiano, la conseguenza delle colpe degli uomini che non erano riusciti ad appoggiare il proprio operato sui «santi insegnamenti» del Vangelo.

Non sembra dall'insieme del testo che Longhin abbia intenzione di affrontare l'argomento della guerra da un punto di vista politico, tuttavia vuole evidenziare con accurata neutralità l'impatto del cristianesimo nella società moderna. Egli, prudentemente e dimostrando di aderire alle linee dettate dal pontefice, rivolge un messaggio ai governanti: «Noi non vogliamo dire che il Vangelo sia un trattato di politica, né un codice di amministrazione governativa, diciamo solo che i suoi principi e le sue dottrine offrono alla tranquillità e felicità degli Stati l'unico appoggio che possa dirsi veramente sicuro»²⁷. La guerra, secondo la Chiesa, è una violazione del diritto umano fondato sul Vangelo e sull'azione cristiana di chi lo ascolta. Dunque, se il conflitto non è altro che il risultato delle dimenticanze degli uomini in materia di fede, allora «l'appoggio che offrono i trattati di diplomazia, le sanzioni severe della legge, le carceri o le baionette, è un appoggio fondato sopra l'arena [...] Perché lo Stato possa efficacemente tutelare i suoi diritti, bisogna che sappia fondarli sul diritto divino»²⁸. In queste espressioni, Longhin dimostra di riconoscere lo Stato e la sua opera, e nel farlo non lo colpevolizza di una particolare politica sbagliata, ma vuole insistere sul concetto che la guerra non è che la conseguenza delle disattenzioni della società, e, nello specifico, le cause del conflitto sono le «umane passioni» e le «cupidigie disordinate»²⁹, a cui gli uomini si erano abbandonati poiché dimentichi del grande annuncio di pace del «re pacifico»³⁰, Gesù.

Può essere utile a questo punto completare il pensiero del vescovo di Treviso in merito ai rapporti tra Chiesa e istituzioni con un piccolo sguardo alla pastorale scritta in occasione dell'annuncio della Quaresima dell'anno precedente, intitolata *La Libertà*

²⁶ *Ivi*, p. 35.

²⁷ *Ivi*, p. 36.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ BETV, IV (1915), p. 37.

³⁰ *Ivi*, p. 37.

della Chiesa³¹. In quella pastorale Longhin esaltò e difese il diritto della Chiesa alla libertà e all'indipendenza da qualsiasi autorità politica, riconoscendo, nel contempo la sovranità dello Stato e l'importanza delle sue leggi. Il vescovo pertanto invitò i fedeli a onorare e a obbedire allo Stato, agendo e partecipando attivamente alla vita sociale, in funzione della promozione di una convivenza armonica tra tutte le fazioni sociali. In questo modo Longhin sostenne fortemente una separazione netta tra lo Stato e la Chiesa, tra la politica e la religione, apprezzando tuttavia l'importanza e la necessità di una presenza cattolica forte all'interno della cosa pubblica. Nel *Principe della Pace*, invece, il vescovo coglie gli effetti negativi della laicizzazione dello Stato e del rifiuto dei valori cristiani al suo interno. La società, nel suo ostinarsi ad essere avversa alla Chiesa e disobbedendo al pontefice, aveva promosso di fatto una cultura laica e distaccata dalla spiritualità cristiana, dando origine a un mondo in cui era divenuto necessario utilizzare armi e cannoni per mantenere l'ordine sociale, un concetto cristianamente paradossale.

La riflessione del vescovo Andrea Longhin non si allontana dal pensiero manifestato nei mesi precedenti dagli ultimi due pontefici, ed è lui stesso infatti che invita il lettore a volgere uno sguardo alla storia recente della Santa Sede. Pio X era morto come «martire della guerra» mentre gettava «sull'Europa in fiamme quel grido straziante» di pace³², e il suo erede Benedetto XV – giudicato da Longhin stesso come il solo capace di dare saldo sostegno alle angosce universali³³ – colse quel “grido” come «una eredità e un sacro dovere», non cessando mai di invocare la pace. L'aveva invocata appena salito alla cattedra petrina, con la sua prima enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*³⁴: «cadano al suolo le armi fratricide! Cadano al fine queste armi, ormai troppo macchiate di sangue [...] Deh! sentano, oggi almeno, i reggitori ed i popoli l'angelica voce che annunzia il sovrumano dono della pace, e mostrino anch'essi con opere di giustizia, di fede e di mitezza quella “buona volontà” che è posta da Dio condizione al godimento della pace» e che lo stesso Longhin aveva commentato in questo modo:

³¹ BETv, III (1914), pp. 29-50.

³² BETv, IV (1915), p. 38.

³³ Ibidem.

³⁴ L'enciclica, del 1° novembre 1914, è interamente consultabile online in latino, italiano, inglese e francese al seguente collegamento, consultato l'ultima volta il 25/07/2015: http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/encyclicals/documents/hf_ben-xv_enc_01111914_ad-beatissimi-apostolorum.html.

Essa risponde mirabilmente ai bisogni particolari dell'ora che volge. [...] Dinanzi all'immane e spaventosa guerra, che bagna di sangue tanta parte del mondo cattolico, e semina con orrende carnificine tanti odi, tanti lutti e rovine lagrimevoli, il Vicario di Cristo, profondamente commosso, fa sentire la sua voce di commiserazione e di pianto, ripetendo l'eco di quella supplica uscita dalle labbra morenti del suo Predecessore: deponete le armi, ritornate in pace³⁵.

Longhin ci tenne a precisare che fino a quel momento il Santo Padre si era prodigato per garantire la fine delle sofferenze, ma le nazioni non avevano colto i suoi appelli e non avevano messo in pratica le sue raccomandazioni, ignorando, oltretutto, i benefici che la sua grande opera caritativa stava dando ai prigionieri di guerra:

Chi avrebbe immaginato che l'odierna società, così avversa nei suoi principi e nelle sue tendenze alla chiesa e al venerando suo capo, dovesse rivolgere in un pensiero concorde e fidente i suoi sguardi là, dove si appuntarono per tanti anni le ire, le imprecazioni il fiero gesto di minaccia e di distruzione? Chi avrebbe detto che i moderni glorificatori della scienza laica, emancipata dal dogma e dalla morale cristiana, questi uomini che avevano millantato dinanzi a Dio con superba irrisione le loro scoperte, proclamando che i loro cannoni e le loro corazzate bastavano da soli a mantenere la pace e che ormai l'umanità evoluta non aveva più bisogno di rivolgere gli sguardi verso il cielo, chi avrebbe osato credere che questi uomini e queste nazioni, fallite le umane speranze, si dovessero finalmente orientare verso quell'unica potenza morale, che può far sentire a tutto l'universo il peso della sua autorità?³⁶

Il peccato di tutti gli uomini è il solo responsabile dell'immane flagello: «Ahimè! troppo abbiamo peccato! la patria nostra, non meno delle altre nazioni, troppe volte ha vantato la sua apostasia alla religione! il nostro popolo si è troppo abituato alla indifferenza e troppe bestemmie vanno a strappare giorno e notte i flagelli della divina giustizia!»³⁷. L'unica via da percorrere per far cessare le discordie era quella del vivere l'attesa della

³⁵ BETV, III (1914), p. 263.

³⁶ BETV, IV (1915), p. 39.

³⁷ *Ivi*, p. 41.

Pasqua con pentimento e spirito di conversione³⁸, solo allora l'alterigia della politica poteva essere finalmente riscattata per far posto al principe della pace³⁹.

2. *L'Italia in guerra (maggio 1915)*

All'indomani dell'entrata in guerra e dell'annuncio della mobilitazione generale, pervenuto alla prefettura il 23 maggio, nessuno sapeva bene cosa aspettarsi e cosa volesse significare effettivamente dichiarare guerra all'impero Austro-Ungarico. Per le autorità ecclesiastiche i toni da mantenere dovettero, in un certo senso, adattarsi al cambio di scena che stava sconvolgendo gli equilibri delle città e delle campagne italiane. La mobilitazione generale degli uomini chiamati a combattere una guerra dalla portata inedita, portò anche il vescovo Longhin a rimodellare il proprio pensiero "pacifista" largamente esplicito nel corso della pastorale. Ciò è dimostrato dalla lettera diretta al clero della città e della diocesi scritta il 1° giugno 1915, in cui si verifica una revisione dei toni in funzione di un atteggiamento più obbediente e rassegnato nei confronti delle decisioni intraprese dal governo salandrino. Longhin scrisse il testo del 1° giugno per inoltrare al clero diocesano la «splendida lettera»⁴⁰ scritta dal pontefice e diretta al cardinale Serafino Vannutelli, Vescovo di Ostia e di Porto e Santa Rufina, nonché Decano del Sacro Collegio. Benedetto XV descriveva la guerra come «orrenda carneficina che disonora l'Europa»⁴¹, i cui governanti non avevano ascoltato l'appello loro rivolto a novembre con l'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum*⁴². Inoltre, riferendosi all'entrata in guerra, chiamava il conflitto «terribile incendio»⁴³ che si stava estendendo «anche alla nostra diletta Italia, facendo pur troppo temere anche per essa quella sequela di lagrime e di disastri che suole accompagnare ogni guerra»⁴⁴. Longhin commentò questa lettera definendola «un nuovo grido di angoscia, che esce dal cuore

³⁸ Su questo argomento si veda particolarmente lo studio di Marcello Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, in «Humanitas», LXIII (2008), n.6, pp. 905-924.

³⁹ BETv, IV (1915), p. 39.

⁴⁰ BETv, IV (1915), p. 113.

⁴¹ *Ivi*, p. 115.

⁴² Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Utet, vol III, 2, 2008, pp. 736-743.

⁴³ BETv, IV (1915), p. 115.

⁴⁴ *Ibidem*.

esulcerato del Vicario di Cristo, e insieme un'altra luminosa prova dell'interesse paterno, col quale segue l'avvicinarsi pauroso dell'immane conflitto, nel quale si trova ormai coinvolta anche la dilettezzima patria nostra»⁴⁵.

Con spirito di rassegnazione Longhin rivolse una parola anche ai sacerdoti che da quel momento saranno costretti a prestare servizio tra le fila dei loro compagni in armi, i quali «compiono coll'esempio della pietà, dell'abnegazione e del sacrificio una missione altamente religiosa, morale e insieme patriottica»⁴⁶, e che «è ben giusto che i fratelli rimasti a casa sollevino le loro mani al cielo per impetrare, a somiglianza di Mosè dalla vetta del monte con preghiere e con lagrime di penitenza, vigore di eroismo ai combattenti, sicurezza di vittoria alla patria»⁴⁷. Per la Chiesa si apriva il problema dei rischi per la moralità e la stessa fede del clero – seminaristi e cappellani militari inclusi – coinvolti nella guerra. Il sacrificio assume un valore molto importante con questo commento, poiché ridimensiona, in un certo senso, l'avversione del vescovo alla guerra riportata nella pastorale di appena un paio di mesi prima. Riconoscere l'azione al fronte con un'ottica sacrificale comportava un intimo riconoscimento della disponibilità legittima e virtuosa di partecipazione al conflitto⁴⁸.

In un contesto sociale frammentato come quello italiano del maggio 1915, l'attività del clero rivestiva un ruolo fondamentale, soprattutto nell'orientamento dell'opinione pubblica e specialmente nelle aree più rurali che nel territorio trevigiano erano molto estese⁴⁹. La Diocesi di Treviso occupava in gran parte l'omonima provincia con 177 parrocchie, e in parte i territori delle provincie di Venezia, 36 parrocchie, Padova, 19 parrocchie, e Vicenza, 2 parrocchie. Alla vigilia della guerra vantava una capillare presenza di sacerdoti nelle diverse comunità e anche una discreta quantità di istituti religiosi che ne garantivano un ulteriore supporto. Il clero costituiva un corpo omogeneo vicino alla maggior parte della popolazione⁵⁰.

⁴⁵ *Ivi*, p. 113.

⁴⁶ BETv, IV (1915), pp. 113-114.

⁴⁷ *Ivi*, p. 114.

⁴⁸ Marcello Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato...* p. 911.

⁴⁹ Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande guerra...*, p. 45.

⁵⁰ Per approfondire la funzione della parrocchia in età contemporanea si veda Gabriele De Rosa, *La parrocchia in età contemporanea*, e, nello specifico caso del Veneto, Angelo Gambasin, *La parrocchia veneta in età contemporanea*, entrambi i saggi sono raccolti in *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979), Napoli-Roma, Edizioni Dehoniane, 1982, pp. 29-55, pp. 15-28.

Più precisamente, il comune, capoluogo, di Treviso era suddiviso essenzialmente in due zone: un'area urbana, abitata soprattutto da artigiani, commercianti, liberi professionisti, impiegati dello stato e operai, e un'area suburbana sita all'esterno delle antiche mura, dove risiedevano soprattutto contadini affittuari, braccianti agricoli e operai dell'industria⁵¹. La provincia, invece, era caratterizzata per lo più da un'attività agricola in leggera decrescita e da un'attività industriale in espansione. Lo scenario economico e sociale, quindi, risultava molto variegato e contraddistinto specialmente da una forte disparità nel tenore di vita della campagna rispetto alla città.

Certamente la posizione strategica di Treviso dava a Longhin la possibilità di guardare sotto un altro aspetto la guerra, un aspetto che determinava la vicinanza agli orrori e alle insidie misteriose che le nuove tecniche belliche stavano continuamente presentando. Il vescovo, tuttavia, mantenne un atteggiamento di collaborazione con lo stato e i comandi militari tanto che il 25 maggio l'edificio del Seminario Vescovile venne messo ufficialmente a disposizione dell'Autorità militare per uso di infermeria⁵². Inoltre, il 10 giugno celebrò una solenne funzione per «implorare dal Cielo sollecito e pieno trionfo alle Armi Italiane»⁵³ e il 26 giugno mons. Eugenio Beccegato, professore nel Seminario trevisano, nonché futuro vescovo di Ceneda⁵⁴, inviò al prefetto un promemoria delle opere compiute dal Vescovo, dal clero e dalle varie associazioni cattoliche per favorire la vittoria italiana e per sostenere l'esercito. L'intervento, forse, era dovuto all'esigenza di rispondere alle polemiche della stampa anticlericale sull'atteggiamento della Chiesa e dei cattolici di fronte alla guerra⁵⁵. Leggendo questo documento ci si rende conto di come Longhin facesse prudentemente una politica di mediazione tra le parti coinvolte nel conflitto, senza tuttavia urtare la sensibilità della popolazione della Marca.

⁵¹ Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo, 1988, pp. 57-59.

⁵² Il documento è interamente trascritto in Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A. G. Longhin*, Abbazia Pisani, Tipo-Litografia Bertato, 1986, p. 176.

⁵³ *Ivi*, p. 177.

⁵⁴ Eugenio Beccegato nacque a Fossalta di Camposampiero il 23 dicembre 1862 e fu ordinato sacerdote il 10 aprile 1886. Insegnò un anno in Seminario, per poi divenire nel 1887 segretario del vescovo Apollonio, ricoprendo nello stesso tempo l'incarico di vicario a Santa Maria Maddalena. Divenuto canonico, più tardi mons. Longhin lo nominò direttore spirituale del Seminario. Nel 1911 divenne pro-vicario generale e nel maggio 1917 fu nominato vescovo di Ceneda. Morì a Vittorio Veneto il 17 novembre 1943.

⁵⁵ Carlo Staccioli, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, 2, pp. 125-135; Giovanni Vian, *Clero e guerra nel diario del patriarca La Fontaine*, testo della relazione presentata al convegno *Religione, clero e Grande guerra: articolazioni territoriali e confessionali*, tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Brescia tra il 31 marzo e il 1 aprile 2014.

Con la mobilitazione degli italiani, e quindi anche del clero, Andrea Giacinto Longhin si trovò a ricevere una moltitudine di lettere da parte dei chierici, seminaristi, sacerdoti e cappellani militari diocesani arruolati tra le fila dell'esercito per compiere il loro dovere verso la Patria. Questo bisogno di scrivere al proprio pastore era probabilmente legato al fatto che fin dal principio del suo mandato nel 1904, Longhin si era largamente occupato di migliorare e di favorire la formazione spirituale e intellettuale dei chierici trevigiani⁵⁶, instaurando con loro uno stretto legame. Inevitabilmente, il loro improvviso invio al fronte, fu causa di non poche preoccupazioni per l'uno e per gli altri, preoccupazioni che trovavano fondamento soprattutto se si considerano le notizie belliche provenienti dall'Europa e dalle principali linee del fronte. Era ormai evidente che la guerra stava mettendo a dura prova il Clero europeo, e le tragiche dinamiche della vita in trincea non potevano non nutrire grandi domande in coloro che erano costretti a intraprenderla.

Il problema, però, non riguardava solamente i pericoli fisici dell'«immane flagello». L'anticlericalismo diffuso e la diffidenza generale nei confronti della classe clericale, si presentava in tutta la sua forma e in tutta la sua intensità proprio all'interno delle dinamiche di guerra. La figura del sacerdote al fronte, o comunque del seminarista o chierico che impugnava le armi e quindi entrava in contatto con il mondo, causava non pochi problemi alla convivenza con i soldati e quindi all'equilibrio da cui derivava inevitabilmente il coordinamento delle truppe.

3. I primi mesi del conflitto nelle lettere degli ecclesiastici trevigiani (maggio 1915 – gennaio 1916)

Al momento dell'entrata dell'Italia in guerra furono chiamati alle armi circa diecimila ecclesiastici. La mobilitazione dei ministri del culto era cominciata il 9 marzo e il Ministero della guerra, appena un mese dopo, aveva manifestato l'intenzione di assegnare a ciascuna unità delle forze armate e agli ospedali da campo almeno un assistente ecclesiastico. Inizialmente, furono arruolati nell'esercito tutti i sacerdoti

⁵⁶ Silvio Tramontin, *Dalla caduta della Repubblica al Concilio Vaticano II*, in Luigi Pesce (a cura di), *Storia Religiosa del Veneto, Diocesi di Treviso*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1994, pp. 262-263.

considerati idonei a svolgere il servizio militare, di fatto includendo anche i parroci e i vicari aventi cura d'anime, i quali per prestare servizio nell'esercito, dovevano forzatamente abbandonare la guida della propria parrocchia. Solo successivamente, con la mobilitazione generale di maggio, furono risparmiati dall'esercizio militare i preti aventi a carico una parrocchia o un vicariato, garantendo così ai sacerdoti di poter restare tra le proprie genti anche durante il conflitto. Nonostante questa regola, il grande insieme dei preti-soldato arrivò a comprendere tutti gli altri sacerdoti che ricoprivano un ruolo importante all'interno delle strutture parrocchiali e diocesane. Fecero parte di questo gruppo i viceparroci, cappellani, canonici, e anche tutti i giovani che stavano ancora conducendo gli studi in seminario⁵⁷.

Il servizio religioso nell'esercito italiano non fu ufficialmente organizzato sino al 1° giugno, giorno in cui, grazie all'intervento della Santa Sede, venne deciso di istituire la figura del vescovo da campo, individuato nella persona del piemontese mons. Angelo Bartolomasi. Il riconoscimento ministeriale avvenne il 27 giugno con un decreto luogotenenziale, tramite il quale fu stabilito che il vescovo fosse assimilato al grado e al trattamento economico di un maggiore generale e che poteva gestire le nomine dei cappellani militari⁵⁸. I cappellani militari costituivano, insieme al vescovo di campo una importante organizzazione più o meno articolata che garantiva ai vari distaccamenti un coordinamento nell'assistenza religiosa dei soldati, quasi al pari di una piccola diocesi. La nomina a cappellano militare era considerata dai preti-soldato un grande privilegio: ottenerla significava infatti liberarsi da una situazione ritenuta «umiliante e poco consona alla dignità sacerdotale». I vantaggi, inoltre, si potevano osservare anche dal punto di vista spirituale, poiché l'essere cappellani garantiva maggiori possibilità d'azione religiosa.

Il servizio spirituale che i cappellani militari svolgevano tra le truppe riguardava soprattutto la catechesi, la celebrazione della messa, il conferimento degli oli santi, la presidenza i riti funebri, l'aiuto ai soldati, spesso analfabeti, che volevano scrivere alla

⁵⁷ Relativamente al funzionamento dell'esercito e all'arruolamento dei sacerdoti si rimanda ai seguenti studi: Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980; Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra...; In pace e in guerra sempre e solo Pastori. Contributi per una storia dei Cappellani Militari Italiani*, Roma, Ordinariato Militare per l'Italia, 1986.

⁵⁸ Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra...*, p.14; su Angelo Bartolomasi e la guerra si veda l'articolo di Sante Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», (VIII) 2011, n.1, pp. 45-62.

famiglia lontana, l'assistenza ai malati. In sintesi si potrebbe dire evangelizzare e contribuire a mantenere o coltivare il sentimento religioso dei combattenti. Il ruolo assistenzialistico del cappellano militare non si discostava perciò molto dall'impiego normale ricoperto in parrocchia: anche il fronte rappresentava una piccola comunità d'anime da curare ed accompagnare spiritualmente nel corso dell'esperienza di guerra. Tuttavia, il clero, nelle varieguate figure dei cappellani militari e dei preti-soldato, costituì per l'esercito italiano una situazione abbastanza controversa, controversa poiché il sacerdote in guerra di fatto "godeva" di una doppia appartenenza, ovvero di quella di suddito del Regno Italiano in quanto cittadino, e nel contempo di "suddito di Dio", in quanto portavoce del ministero cristiano cattolico, ancora considerato «nemico» dello Stato italiano⁵⁹. Le questioni legate all'Unità d'Italia e le polemiche circa la dubbia fedeltà del clero allo Stato italiano videro nella guerra «il banco di prova»⁶⁰. Fu comune, per molti sacerdoti, trovarsi vittima di attacchi con l'accusa di non sostenere lo Stato e, in particolari casi, di non desiderare la vittoria italiana, ma di parteggiare per il nemico austriaco e cattolico.

Queste difficoltà erano palpabili da tutti, e il vescovo Longhin decise di andare incontro ai suoi sacerdoti proprio relativamente a questo argomento, dando loro brevi ma semplici indicazioni. In una comunicazione al clero, stesa il 24 maggio, il vescovo scrisse:

Nel difficile momento che attraversiamo ritengo opportuno, o miei Venerandi Sacerdoti, di raccomandarvi specialmente nel ministero della divina parola, quella prudenza di cui vi siete sempre dimostrati esemplarmente forniti, astenendovi in modo assoluto da qualunque apprezzamento, che potesse in qualsiasi modo essere male interpretato da chi ha tutto l'interesse di gettare il sospetto sull'opera sacerdotale⁶¹

Anche negli anni successivi Longhin cercherà sempre di mettere in guardia i suoi sacerdoti, incitandoli a non mancare di obbedienza alla situazione vissuta, a non

⁵⁹ Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1997, pp. 156-162; approfondimenti in merito alla figura «controversa» dei cappellani militari si possono trovare in Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010.

⁶⁰ Bruno Bignami, *La chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014, p. 79.

⁶¹ BETv, IV (1915), p. 123.

manifestare ribellione o avversione nei confronti dello Stato. D'altro canto, nella comunicazione di Longhin del 1° giugno⁶² a cui si è accennato in precedenza, i sacerdoti lessero un alto riconoscimento del ruolo importante da ricoprire in questa fase del loro apostolato, cioè quello di esser messaggeri fondamentali della pietà. Trasmettendo la loro pietà e comportandosi da cristiani avrebbero ricordato ai soldati il grande valore del sacrificio che erano chiamati a compiere, assistendoli e confortandoli, senza mai dimenticare lo scopo finale, cioè il bene del Paese.

Garantire l'assistenza spirituale ai propri soldati costituì, per i cappellani, una grande responsabilità, ma mantenere acceso lo spirito religioso della vocazione fu un lavoro altrettanto impegnativo, in quanto i rischi e le incertezze dettate dalla estrema situazione bellica non facevano altro che alimentare le insicurezze e le paure di tutti. Bisognava, insomma, evitare di cadere nelle tentazioni e sopperire a qualsiasi piccolo ostacolo che avrebbe portato alla crisi spirituale. Il vescovo Longhin prontamente fiutò i rischi di quell'«immane flagello», dunque, si preoccupò di chiedere a tutti i sacerdoti diocesani dichiarati idonei al servizio militare di fargli visita prima della partenza per il fronte o per la caserma. Inoltre si ripromise di mantenere i contatti con loro, di restare aggiornato rispetto ai loro movimenti durante il periodo della guerra, di costituire per questi uomini una figura importante durante la loro lontananza da casa. Nella lettera scritta il 27 maggio e diretta alla Segreteria di Stato Vaticana, Longhin riferiva al pontefice che più di venti sacerdoti, due parroci e circa cinquanta seminaristi si trovavano sotto le armi e che alcuni di questi stavano addirittura nei posti più avanzati, riferendo pure che le lettere a lui pervenute erano «confortanti» circa il sentimento religioso che andava rafforzandosi nei soldati⁶³.

Tra gli argomenti principali di questi giovani improvvisamente sbalzati dal Seminario o dalla canonica della parrocchia dove esercitavano il loro ministero, si ritrovano quelle tematiche e quegli insegnamenti, che il vescovo aveva trasmesso loro con le sue lettere pastorali e con i suoi numerosi interventi. Per i sacerdoti chiamati al servizio al fronte o nelle sezioni sanità, scrivere al vescovo Longhin diventò un'attività necessaria per mantenere viva una relazione con la lontana città di Treviso, dove vi era il Seminario “luogo di gioia” e il palazzo vescovile, casa del proprio pastore.

⁶² BETv, IV (1915), p. 113.

⁶³ Lettera edita in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...*, p. 241.

I primi religiosi trevigiani ad essere chiamati alle armi⁶⁴ e che comunicarono le proprie notizie vollero far presente soprattutto la difficile situazione contrastante in cui si trovavano, il complicato e difficile confronto con un ambiente in cui la religione o il riconoscimento del ruolo dei sacerdoti non era un aspetto di primaria importanza. Questo problema riguardava soprattutto coloro che si fermavano per un periodo più o meno prolungato in caserma. Il 12 giugno, don Giuseppe Caterin⁶⁵, prete-soldato, descrisse in questo modo l'ambiente della Caserma Guidotti di Bologna, luogo a cui era stato destinato per ricevere istruzioni:

Le scrivo come posso, perché sono in caserma, e comodi per scrivere non ve ne sono. La mia domanda per essere cappellano di marina restò inesaudita. [...] Perciò io ho fatto domanda di essere nominato cappellano militare, ed ho pregato l'on. Luzzati di aiutarmi. Però, sebbene il comando di Bologna abbia da destinare numerosi cappellani, temo molto, perché so che il comandante è poco di buono. Perciò sono rassegnato a fare la vita del soldato...Non le dico se mi trovo male, perché un sacerdote (almeno io lo provo) vi trova tutto il contrario di quello che vorrebbe⁶⁶

Il disagio della caserma e il timore di non poter migliorare la propria situazione, furono per don Caterin origine di sofferenza. Il sacerdote, nella caserma, «vi trova tutto il contrario di quello che vorrebbe». La nomina a cappellano militare era una cosa piuttosto ambita perché, come si è già potuto osservare, assicurava al sacerdote di godere dei privilegi della classe degli ufficiali e anche di poter celebrare la messa, partecipare all'eucarestia, occuparsi della cura d'anime, azioni per nulla scontate per un semplice prete-soldato. Lo stato di semplice coscritto implicava dunque molte difficoltà per un uomo di fede, poiché si vedeva privato dell'azione principale che costituiva la sua missione apostolica ovvero la preghiera e la cura d'anime. Così infatti scrisse un altro sacerdote diocesano, don Giovanni Bernardi⁶⁷, il 16 luglio:

⁶⁴ Un elenco preciso fu pubblicato per la prima volta in BETv, VI (1915), pp.136-138.

⁶⁵ Giuseppe Caterin nacque a Mirano, provincia di Venezia, il 31 gennaio, e fu ordinato sacerdote nel 1914 poco prima di partire per il servizio militare.

⁶⁶ Archivio Diocesano Storico di Treviso (ADSTv), *Opera di Ricostruzione delle Chiese lungo il Piave (Op.Ric.)*, b. 22, f. 1, lettera del 12 giugno 1915.

⁶⁷ Giovanni Bernardi nacque a Paderno d'Asolo, provincia di Treviso, il 5 ottobre 1881, fu ordinato sacerdote nel 1906 e dal 1911 era parroco di Loreggiola.

Dopo esser stato 10 giorni a Verona, venerdì improvvisamente mi spedirono con armi e bagaglio all'Ospedale di riserva di Bassano. Qui come a Verona materialmente mi trovo abbastanza bene, perché sono addetto alla maggioranza, ma creda è assai doloroso esser sacerdote e non aver nulla del sacerdote, ma invece semplice coscritto pronto a qualsiasi officio. Meno male che ho libertà di celebrare e finora ho sempre celebrato; l'Ufficio, tranne due volte l'ho pure recitato, ma per esser più tranquillo la pregherò di commutarmelo in caso di stanchezza, scomodità e troppo lavoro. Oh Eccellenza, finisca presto questa vita e intanto il Signore mi dia la grazia di rassegnarmi⁶⁸.

Don Bernardi probabilmente nello scrivere questa lettera constatò che più la sua chiamata alle armi andava avanti, più egli rischiava di perdere la costanza nella preghiera. Anche se raccontò con piacere di esser riuscito a celebrare normalmente la messa, Bernardi chiese al vescovo di potersi far commutare la recita del breviario qualora le circostanze e le proprie personali condizioni non glielo avessero permesso. Egli non si trovava in una situazione estrema quanto quella di chi operava nelle prime linee, tuttavia l'instabilità dell'incarico e la possibilità di essere improvvisamente chiamati altrove suscitò in lui parecchie paure e preoccupazioni. La sua lettera termina infatti con una preghiera che suggerisce una forte nostalgia interiore e che può richiamare al lettore anche una profonda aspirazione alla pace: «finisca presto questa vita e intanto il Signore mi dia la grazia di rassegnarmi». Egli però non utilizzò dei termini d'accusa contro la situazione in cui si era dovuto calare, anzi, nelle sue parole predominano sicuramente vari elementi: il forte senso del dovere a cui certamente fu costretto ad abbandonarsi per svolgere il suo incarico di semplice coscritto; il principio d'obbedienza, non vi è traccia, infatti, di motivi concreti di ribellione; per ultimo il desiderio di ottenere la grazia della rassegnazione. Pregare per la fine della vita militare del resto è anche dimostrazione della nostalgia per la vita religiosa e per il tipo di pace che il sacerdote conosce nella sua ordinaria funzione di pastore.

Queste lettere costituiscono lo specchio delle primissime sensazioni riportate su carta da questi giovani sacerdoti improvvisamente partiti per la caserma. Essi, non hanno ancora

⁶⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1.

toccato con mano le brutalità del fronte, ma certamente ne han sentito parlare. Non hanno dovuto sopportare particolari fatiche di carattere fisico, eppure la situazione estranea in cui sono stati catapultati esercita su di loro una pressione forte, che genera inevitabilmente una notevole fatica psicologica⁶⁹. Si tratta di sacerdoti che si stanno via via avvicinando al conflitto insieme a molti altri uomini e ragazzi che, come loro, dalla guerra non sanno di preciso cosa aspettarsi.

Le cose cambiano quando le lettere sono scritte direttamente dal fronte. Don Angelo Bigolin⁷⁰, cappellano militare già di stanza nelle montagne alpine, il 10 giugno scrisse:

Grazie Dio, finora ho potuto sempre offrire il santo sacrificio della Messa. Dal cinque giugno celebriamo la santa Messa sub divo insieme coi miei condiscipoli Piotta, Cavasin e con un reverendo cappuccino, padre Venceslao di S. Martino di Lupari. Formano le pareti della nostra chiesa le alte montagne coperte di verdeggianti conifere e di nevi eterne, e per musica il canto degli uccelli silvestri e il rombo forte quasi ininterrotto del cannone che arresta l'impeto delle orde teutoniche. Le armi italiane avanzano, propizio il Cielo, vittoriose contro i prepotenti e rapaci austro-tedeschi⁷¹.

Don Angelo Bigolin vuol notificare al vescovo la grande grazia di poter celebrare la messa, sebbene senza una vera chiesa a disposizione e sullo sfondo degli echi dei combattimenti. È inutile constatare ulteriormente la differente situazione descritta nelle lettere precedenti. Don Bigolin è, nel momento in cui scrive, alle prese con una situazione probabilmente più intensa, più sentita, di quanto non lo fosse quella degli altri sacerdoti fermi in caserma. Il rombo del cannone e l'impossibilità di celebrare il rito eucaristico all'interno di una chiesa suscitano nell'immaginario del sacerdote delle emozioni di sorpresa, dei sentimenti anche di meraviglia di fronte alla tragicità della guerra. La lettera si conclude con un elogio all'esercito e alle armi italiane di tipo patriottico.

⁶⁹ Da una lettera scritta dal chierico Antonio Piva: «Ringrazio il Signore che mi vuole tenere lontano dai pericoli della presente guerra, ma pericoli più formidabili mi circondano», in ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f.6, lettera del 3 ottobre 1915.

⁷⁰ Angelo Bigolin nacque il 30 luglio 1888 ad Arcade, in provincia di Treviso, fu ordinato sacerdote nel 1914, e dall'agosto dello stesso anno fu cappellano militare.

⁷¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1.

Il tono bellicoso, è comunque abbastanza attenuato, e la preghiera per la pace e la tranquillità dell'animo ritorna più o meno costantemente. Don Celeste Toso⁷², anch'egli cappellano militare di stanza tra le vette alpine, scrisse il 12 luglio:

Mi pregio notificarLe che in mezzo alle vicende della vita militare, non solo finora ho sempre goduto buona salute, ma ho potuto ancora, come sacerdote celebrare, meno due giorni, sempre la S. Messa, alzandomi di buon mattino. [...] Attualmente mi trovo dai 25 ai 30 chilometri dal fronte in località montuosa, ma altrettanto splendida per pittoresche vedute, per incantevoli panorami, per salubrità d'aria. Come Le scrivevo nell'ultima mia sono rassegnato a tutto, avendo posta ogni mia fiducia in Gesù e Maria, i soli esseri ai quali ogni soldato in tempo di guerra rivolge il primo suo pensiero, io credo, è il primo suo affetto affacciandosigli dinanzi la morte con quello che dopo di essa ne attende. Però sento che da solo posso far ben poco. Mi raccomando tanto quindi alle sue sante preghiere perché sia sempre maggiormente disposto ad adempiere la volontà di Dio, sia ch'Egli abbia stabilito che ritorni ancora a lavorare come ministro nella sua vigna, sia ch'Egli abbia stabilito nell'attuale formidabile guerra, causa di tante lagrime e sospiri, di chiamarmi all'altra vita⁷³.

La formidabile guerra è causa di tante lagrime e sospiri, eppure è da viverci con rassegnazione e affidamento a Dio, poiché «sento che da solo posso fare ben poco». Questo è il pensiero principale del cappellano militare don Toso, il quale, si trovò da solo in mezzo a molti soldati, senza l'aiuto di nessun altro sacerdote. Appena due mesi dopo scrisse nuovamente al vescovo rendendogli conto che «finora il mio reggimento non ha preso parte ad alcun combattimento, perciò la mia azione si è limitata a coltivare, meglio che ho potuto, il sentimento religioso con il consiglio e la parola. [...] senza l'aiuto di Dio e di Maria SS. mi sento impari al compito che mi è stato affidato»⁷⁴. Toso sentì, evidentemente, una grande impotenza, perché non riusciva a condividere con nessun altro, a parte il vescovo, il proprio disagio spirituale. I soldati che gli stavano attorno, per quanto obbedienti e rassegnati fossero, non potevano costruire un conforto

⁷² Celeste Toso nacque a Bessica di Loria, in provincia di Treviso, l'8 novembre 1884, e fu ordinato nel 1914 prima della partenza per il fronte.

⁷³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10.

⁷⁴ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 27 settembre 1915.

religioso al pari di quello che eventualmente avrebbe potuto ricevere da un altro ecclesiastico.

A riprova dell'incarico complesso e delicato del cappellano militare al fronte è interessante analizzare la corrispondenza diretta al vescovo dal mansionario di Castelfranco Pieve don Cesare Rossi⁷⁵. Egli, arruolato nel battaglione Edolo della 5° divisione Alpini, raccontò per filo e per segno tutta la sua attività da cappellano in mezzo a una truppa di bergamaschi. Il suo incarico era diretto a cinque compagnie distaccate lungo la linea del fronte, pertanto spesso doveva recarsi di compagnia in compagnia, intraprendendo lunghissimi viaggi a piedi. Il 19 settembre 1915 don Rossi comunicò al vescovo che era riuscito a fermarsi dieci giorni nella compagnia più lontana dal comando della divisione. La difficoltà più grande per il cappellano fu quella di conquistarsi la simpatia dei soldati: «confesso che ero molto timoroso sull'esito pratico del mio viaggio. Non è in pochi giorni che si può conquistare la confidenza nei soldati, né far loro un po' di bene»⁷⁶. Tuttavia don Rossi scrisse di un «gregge d'elezione» poiché in poco tempo vi aveva trovato un grande partecipazione ai momenti di preghiera, in particolar modo durante la messa della domenica e la distribuzione della comunione.

Conquistare la fiducia del proprio reggimento era un grande passo avanti per il sacerdote al campo. Per don Rossi le cose cambiarono radicalmente quando si rese conto che stava davvero svolgendo un incarico importante e che la sua azione diventava sempre più utile tanto da diventare, per gli alpini, vero e proprio punto di riferimento. L'importanza dell'incarico emerge in particolare nell'attività di scrittura delle lettere dei suoi assistiti: «quanti mi vennero a trovare per chiedermi di scriver loro qualche lettera, di richieste per loro notizie di parenti dispersi o prigionieri! Ho ormai un vero ufficio, tante son le lettere che devo scrivere per i miei bravi alpini!». Il lavoro in quel battaglione più distaccato dagli altri fu gratificante e allo stesso tempo molto impegnativo e intenso. Il suo incarico non fu solo quello dell'assistenza religiosa in tutte le sue forme (confessioni, preghiere, evangelizzazione con libretti e immagini che lui aveva portato per i soldati), ma anche di svolgere una funzione chiave per avere un contatto con l'«esterno», che poteva rappresentare la possibilità di sentire o promuovere

⁷⁵ Cesare Rossi nacque a Schio, in provincia di Vicenza, il 13 novembre 1884, fu ordinato sacerdote nel 1910 e dallo stesso anno fu cappellano nella parrocchia di Castelfranco Pieve.

⁷⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21.

una certa comunicazione – benché i mezzi disponibili non fossero molti – con la famiglia lontana o con gli altri famigliari impegnati in altri fronti.

È interessante avvertire come la presenza del cappellano fosse in queste circostanze accettata molto positivamente, soprattutto se confrontiamo i trattamenti subiti dagli altri sacerdoti nelle caserme di cui sopra. «Non era la mia povera persona che quei buoni figlioli ricercavano – dice don Rossi – poiché mi vedevano per la prima volta: era unicamente il prete che erano felici di avere finalmente in mezzo a loro»⁷⁷. Egli, sentiva in loro piena «semplicità e pietà», tanto da affermare che «il mio cuore sacerdotale è commosso ogni qual volta avvicina queste anime piene di fede e di semplicità e sente maggiormente la nostalgia di quella sua vita di ministero che qui è forzatamente incompleta e sottoposta alle tante esigenze della vita militare»⁷⁸. Infatti, anche per i sacerdoti che avevano la “fortuna” di vivere la propria missione in un ambiente che li accoglieva bene e che gli permetteva perlomeno di celebrare la messa, le difficoltà spirituali non mancavano. Questo pericolo fu lucidamente avvertito e descritto così al vescovo:

Per quanto io abbia dei superiori e dei colleghi che non intralciano per nulla il mio compito pure l’opera mia tra i soldati è per la natura stessa delle cose legata ed impacciata. Per questo sento maggiore ogni giorno il desiderio di prendere nuovamente la vita fra le anime; eppure penso a quei numerosi confratelli che non hanno nemmeno l’immenso conforto che ho quotidianamente io in mezzo ai miei alpini. Ma è certo che questi conforti non mi fanno perdere di vista quanto capita continuamente all’anima mia in questo ambiente. Mi accorgo benissimo che vado indietro invece di andare avanti e che il lavoro di riparazione e di ricostruzione non sarà piccolo. Non vedo l’ora di veder cessare i miei obblighi verso la Patria per mettere in ordine le cose dell’anima mia⁷⁹.

La “salute dell’anima” è messa a repentaglio perché è andato a stravolgersi quel ritmo che prima scandiva le giornate con la preghiera individuale e insieme con una quotidiana semplice e sicura, molto lontana dai drammi della trincea, dove ogni certa

⁷⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21.

⁷⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21.

⁷⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21.

era messa in discussione. Don Rossi non vede l'ora di terminare il servizio nell'esercito per poter riprendere a coltivare la propria vita, prevedendo già che avrà molto su cui lavorare.

In queste lettere è molto forte, nonostante tutto, la consapevolezza dell'utilità del proprio incarico tra le fila dell'esercito. In un'altra lettera don Rossi scrisse: «siamo noi attendati sia nelle grotte o in poche baracche in una valle relativamente di ansa ed io coll'aiuto del Signore ho il conforto di veder indispensabili l'opera mia, essendo l'unico sacerdote in questi siti»⁸⁰.

Essere gli unici sacerdoti al fronte significava vivere l'apostolato da due diversi punti di vista: in primo luogo portava a soffrire per la mancanza di un adeguato conforto religioso, poiché tutta l'assistenza spirituale della trincea o della caserma era relegata all'unico assistente ecclesiastico presente; in secondo luogo, si poteva vivere questa situazione come grande occasione di riscatto sociale o, eventualmente, di gratificazione personale.

Le difficoltà più forti cominciarono con l'inizio della guerra, e la conseguente crisi religiosa era stata affrontata, come si è potuto osservare, dal vescovo Longhin nel *Principe della Pace*. Il rischio probabilmente era molto più sentito dai seminaristi costretti a vivere tra e come qualsiasi altro soldato. Per il seminarista Giacomo Coletto, ad esempio, «dopo quattro mesi passati sempre in prima linea, in mezzo al fuoco incessante, lontano da ogni conforto religioso, ora finalmente migliorerai la dura condizione. Il merito è del Rev^{mo} Cappellano [...] che appena informato della mia condizione, mi prese con sé come suo attendente»⁸¹, in questo modo sarebbe stato in grado di compiere le sue pratiche religiose e «rendere meno faticosa la vita militare»⁸². Un compagno di Coletto, Paolo Favero, non ha avuto la stessa fortuna e racconterà così questa sua sofferenza al vescovo:

Il suo cuore generoso di padre, non poteva dimenticare un suo figlio che da quattro mesi si trova esposto ad ogni sorta di pericoli, quali li può presentare la vita militare e di più la vita del soldato in guerra [...] Egli [Coletto] è passato ormai attendente del Cappellano del suo Reggimento e mi disse, l'ultima volta che siamo stati assieme, che si trova bene, può fare ogni mattina la S. S.

⁸⁰ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 22 ottobre 1915.

⁸¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, Giacomo Coletto, lettera del 16 ottobre 1915.

⁸² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, Giacomo Coletto, lettera del 16 ottobre 1915.

Comunione e assistere alla S. Messa. Io invece non ho tale comodità; però una volta alla settimana col permesso del mio Maggiore posso compiere i miei doveri di Cattolico e più di Seminarista⁸³.

La vita militare rappresentò un confronto molto duro per tutti ecclesiastici al fronte. Ogni momento della loro vita era stato sin a quel punto attentamente scandito e consacrato al Signore. Lo studio e la ricreazione avevano un tempo proporzionato all'importanza dell'attività, e sin dalla tenera età si viveva in un ambiente in cui si richiedeva un certo stile di vita che implicava un distacco dal mondo, portatore dei pericoli per la vocazione⁸⁴. Lo scarto con la vita della trincea è quindi notevole, e la preoccupazione principale per tutti questi preti fu quella di tenere accuratamente la conta delle volte in cui si aveva la possibilità di partecipare alla santa messa, di recitare l'ufficio, di compiere i doveri sacerdotali. A queste difficoltà si aggiunse anche il rigido inverno in arrivo. Longhin decise di spedire ai sacerdoti e ai chierici impegnati al fronte un pacco di indumenti di lana da aggiungere all'attrezzatura già fornita dallo Stato. A partire da questo momento si intensificarono molto le lettere inviate al vescovo, in cui si leggono soprattutto parole di sincero ringraziamento per il dono ricevuto. Tra queste lettere spicca quella del seminarista Alfonso Frasson, il quale, nonostante avesse passato molti mesi in prima linea sul fronte trentino, per poi essere inviato sulle trincee lungo l'Isonzo, dichiarò di non preoccuparsi tanto per l'avvenire e di trascorrere i giorni abbastanza tranquillamente. Il regalo del vescovo è molto apprezzato e non è persa l'occasione per manifestare la riconoscenza e la gratitudine: «Ella non cessa mai di beneficiare i suoi figli: li richiama amorevolmente alla retta via quando si siano allontanati e li sovviene ne' loro bisogni spirituali e corporali»⁸⁵. Una cosa interessante sta soprattutto nella conclusione della lettera: «Chissà che giunga anche il tempo sospirato della pace, dico spesso tra me, e faccia cessare da ogni famiglia il pericolo de' propri cari»⁸⁶, ben presto affermazioni come questa furono sospettate di disfattismo da una parte delle autorità militari.

⁸³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, Paolo Favero, lettera dell'ottobre 1915.

⁸⁴ Bruno Bignami, *La chiesa in trincea*, p. 86; Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi...*, pp. 156-162.

⁸⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 24 settembre 1915.

⁸⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 24 settembre 1915.

Un altro importante elemento che certamente lasciò il segno in tutti gli uomini coinvolti nel conflitto fu l'incontro con il dolore fisico e con la morte. Ci furono sacerdoti che videro con i propri occhi le conseguenze dei combattimenti all'interno della sezione sanità in cui prestavano servizio, e ci furono sacerdoti che invece videro la violenza manifestarsi sotto svariate forme direttamente nel campo di battaglia. Ad agosto, dall'ospedale da campo di Palmanova, don Luigi Andreotti⁸⁷, prete-soldato raccontò dei feriti e del dramma di tanti giovani costretti a stare lontani da casa in momenti così drammatici con questa lettera:

Le nostre fatiche non sono così pari come sono quelle di coloro che sono al fronte, né ci sovrasta il pericolo continuo di insidiose mine e di bombe devastatrici; pure si prova anche noi sufficientemente il peso opprimente della guerra moderna. Dopo subito il nostro arrivo al confine, ove fissammo la nostra permanenza fin dal 1 luglio, l'affluire dei feriti è stato continuo: dalla mattina alle cinque fino alla mezzanotte, e qualche volta anche più in là, il lavoro di medicazione e di spedizione è assiduo, febbrile. [...] Del resto non mi lagno di tanto lavoro, anzi mi riesce di conforto e di sprone a far sempre del mio meglio per tanta gioventù che ha versato il tributo di sangue alla patria, e che ora ha bisogno di qualcuno che tenga le veci della madre lontana e dispensi per essa il sorriso amorevole e il soccorso benefico⁸⁸.

Sebbene don Andreotti e i suoi compagni non si trovassero direttamente esposti al fuoco nemico, il «peso opprimente della guerra moderna» si faceva sentire intensamente attraverso l'opera di soccorso che prestavano in ospedale. A Palmanova, con tutta probabilità, venivano mandati molti dei feriti delle battaglie lungo la linea del fiume Isonzo, dove si erano concentrati la maggior parte degli scontri nella prima parte del conflitto e che avevano portato a un numero straordinariamente elevato di caduti, senza grandi risultati dal punto di vista militare. Il ruolo del sacerdote in questa drammatica situazione si faceva a dir poco fondamentale per accompagnare il ferito alla morte o per cercare di confortarlo durante la lunga convalescenza. Don Andreotti sembra molto vicino a questi soldati che hanno versato il tributo di sangue alla patria, tanto da

⁸⁷ Luigi Andreotti nacque a Noale, in provincia di Venezia, nel 1892 e fu ordinato sacerdote all'inizio del 1916, prima della guerra era collaboratore presso la parrocchia di San Martino di Lupari.

⁸⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3.

immedesimarsi nel ruolo del genitore lontano che non sa se vedrà mai più suo figlio. Sembra quasi scontato da dirsi, ma l'esperienza della morte vissuta così direttamente e quotidianamente non poté non suscitare una preghiera intensa e un'invocazione costante alla pace e alla cessazione di tutte le ostilità. Don Andreotti infatti, dopo qualche mese, in occasione delle feste natalizie, scriverà: «In quest'anno in tale ricorrenza fede e tradizione suscitano nel cuore più profondo il senso e desiderio della pace, e di pace è l'augurio che presento a vostra Eccellenza, implorando dal Cielo ch'essa presto giunga, foriera benefica di ogni bene e di ogni grazia divina»⁸⁹.

Anche il cappellano militare don Attilio Bortolato⁹⁰, nel raccontare la propria vita nell'ospedale da campo, dislocato però lungo la linea del fronte, riferì al vescovo della gravità dei pericoli che aveva vissuto direttamente sulla propria pelle:

Causa alcune granate che scoppiarono proprio sopra le tende del mio ospedaletto, che per Provvidenza Divina solo quella volta non ricoveravamo feriti, fui costretto col personale a tornare alla sede. Però neppur dove sono adesso sono lontano dal tiro dei cannoni, anche questa mattina arrivarono presso noi dei shrapnell senza ferire, ma almeno ho un letto e posso dormire alla notte⁹¹.

Nella stessa lettera, tuttavia, insieme al ringraziamento per la salvezza ottenuta nonostante l'attacco all'ospedaletto, don Bortolato raccontò di un altro grave problema che andava causando sempre più morti, ovvero il pesante flagello delle epidemie e malattie infettive le quali «fanno più paura delle granate austriache»⁹². Non appena un mese dopo constaterà con franchezza che «mentre la guerra fa del bene a tanti figli che ritornano a Dio con una vita più corretta – cioè, intende Bortolato, che la guerra si stava dimostrando una ottima occasione di moralizzazione – d'altra parte fa piangere tante famiglie, che vengono orbate di qualche loro figlio. Però, questo posso attestare, i figli di Italia muoiono tutti da forti, ma quello che è più cristianamente, con una

⁸⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3.

⁹⁰ Attilio Bortolato nacque a Salzano, in provincia di Venezia, il 18 aprile 1889, fu ordinato sacerdote nel 1915.

⁹¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 18 agosto 1915.

⁹² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 18 agosto 1915: «Spero che il Signore arresti questo nuovo flagello fra il nostro esercito».

rassegnazione che tante volte fa cavar le lacrime»⁹³. Il morire da forti e da eroi rappresentava, agli occhi di un cristiano, il lato più «nobile» che la morte potesse avere⁹⁴.

A tal proposito si può leggere anche la lettera di don Francesco Tavella⁹⁵, prete-soldato originario di Morgano, che il 13 ottobre scrisse «sono quasi cinque mesi che mi trovo al fronte in prima linea e ho passato tutti i rischi e pericoli di questa guerra. Però ringraziando il Signore sono sempre stato benone e sempre rassegnato alla volontà divina che così dispose»⁹⁶. Don Tavella è ben consapevole di avere davanti a sé una missione molto importante da compiere: «sono con me oltre 100 soldati con ufficiali che mi vogliono bene e che mi fanno fare, benché semplice soldato, un servizio quasi di capp. mil. del reparto, al quale non spetterebbe per legge: ed io volentieri presto loro quel servizio religioso di cui abbisognano»⁹⁷. Nel dire così si riferiva a un episodio che aveva vissuto direttamente:

Episodi della guerra ne avrei tanti: basti che Le dica che un giorno andammo a prendere in trincea alcuni feriti e per noi, benché avessimo le barelle e il bracciale internazionale, pure fummo esposti al tiro della fucileria nemica che però non ebbe fortuna. Un'altra volta in cui c'era gran lavoro, anch'io portai feriti: anzi mi affidarono un ferito grave: per istrada si aggravò: lo deponemmo, io lo confessai, gli diedi l'olio santo, e, ripresa la barella sulle spalle, continuammo la via. Così tutta la nostra vita, intessuta di croci e di conforti⁹⁸.

L'imprevedibilità del conflitto è dunque all'ordine del giorno, e questa situazione particolare racconta come fosse complicato per i diversi battaglioni avere una guida spirituale stabile e riconosciuta. Don Tavella fu fortunato perché era riuscito a farsi ben volere dai suoi compagni di sventura, tuttavia non avrebbe potuto “per legge” farsi carico delle responsabilità proprie di un ufficiale, come il cappellano militare. Nei casi in cui il prete-soldato riusciva a farsi ben volere dal commilitone, allora il suo ruolo

⁹³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 7 settembre 1915.

⁹⁴ Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea*, p. 102.

⁹⁵ Francesco Tavella nacque a Morgano il 25 gennaio 1889 e fu ordinato sacerdote nel gennaio del 1915.

⁹⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 16, lettera del 13 ottobre 1915.

⁹⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 16, lettera del 13 ottobre 1915.

⁹⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 16, lettera del 13 ottobre 1915.

diventava fondamentale, specialmente nel mantenimento e nella coesione della truppa. Per don Tavella la situazione non cambierà mai durante il corso del conflitto. Il 19 novembre, infatti, racconterà come non avesse smesso mai di partecipare alle attività della truppa in qualità di cappellano militare nell'ospedale, benché non ufficialmente rivestito dell'incarico⁹⁹.

Riavere l'anima rinforzata da questa esperienza, questo era il desiderio di don Giovanni Bernardi dopo sei mesi di guerra: «La prego di voler accettare l'augurio di questo povero sacerdote soldato, e La prego, pure a benedirmi poiché ritorni presto buono e zelante operaio nella mia vigna e poiché, superando ogni pericolo e indirizzando il mio lavoro pressante e seccante [sic.] a Dio, l'anima mia si rinforzi alla pietà ed al lavoro»¹⁰⁰.

Il lavoro e la pietà nel lavoro certamente sono frutto di quel senso del dovere che sentiva profondamente anche don Cesare Rossi, il cappellano militare del battaglione alpino Edolo. A novembre, nonostante la vita disagiata a causa del clima rigido, sostiene che sente come «dovere di sacerdote di rimanere quassù dove l'opera mia è purtroppo tanto necessaria e dove sarei assolutamente insostituibile non essendoci altri sacerdoti disponibili nella Sezione Sanità da cui dipendo»¹⁰¹. Contemporaneamente afferma che «il Signore mi aiuta conservandomi la salute al di là d'ogni mia più ardita speranza e dandomi la consolazione di raccogliere una messe ben superiore ai miei meriti ed alle mie fatiche e non posso lagnarmi della mia sorte, anzi ne ringrazio il Signore che anche in questo ambiente così diverso da quello cui si agogna noi sacerdoti, l'opera mia sia tanto bene accolta»¹⁰².

Fu significativo per don Andreotti un particolare episodio avvenuto intorno ai giorni dell'Epifania del 1916. Venuto a conoscenza, infatti, della possibilità di essere ordinato sacerdote entro l'inverno, scrisse una lettera al vescovo comunicandogli la contentezza provata nell'aver appreso di quella notizia. In preda a un certo entusiasmo raccontò di aver vissuto quella gioia senza rendersi conto di trovarsi nel bel mezzo di un attacco alla sua trincea:

⁹⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 16, lettera del 19 novembre 1915.

¹⁰⁰ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 6, lettera del 30 novembre 1915.

¹⁰¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 15 novembre 1915.

¹⁰² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 15 novembre 1915.

Allora mi si presentò dinanzi allo sguardo estasiato la trincea, in tutta la sua realtà: sentii il rombar del cannone, il crepitare dei fucili, l'urlo fatidico dei soldati... e poi... poi un gemito, un lamento prolungato... una flebile voce che implorava: mamma... A quella supplica sentivo il mio cuore vibrare forte forte, il sangue mi affluiva a gorghi nel volto, e già mi vedeva inclinato sul viso più sereno del fratello moribondo, che con lo sguardo riconoscente mi dava l'estremo vale... Oh! quanto mi sentivo felice di poter essere in grado di giovare ai miei compagni d'arme, tener il posto della mamma lontana, consolarli nei loro timori, incoraggiarli nei duri cimenti, tenerli allegri nei disagi e nelle fatiche della vita, ridere e scherzare con loro per render meno l'ora che volge. Poesia, dirà, V. E., a cui non tarderà a subentrare la realtà più modesta e sincera. [...] Ma se dopo il fervore dei primi giorni si facesse strada a poco a poco lo scoramento, la delusione, l'abbattimento?... Se invece di consolazioni trovassi la mia via disseminata di dolori e di contrarietà?... Alla buona volontà, all'ardore subentrassero la freddezza, l'apatia?... Se io mi lasciassi vincere?... Tremai a tal pensiero; vidi tutta la mia miseria e «Buon Dio, dissi, o un prete santo, o niente; o un vero Sacerdote, o la morte»¹⁰³.

Come si evince da questa rassegna, le lettere pervenute al vescovo nei mesi iniziali del conflitto non riportano, generalmente, un entusiasmo bellico, anzi, vi si leggono soprattutto confidenze personali su eventuali problematiche sempre riguardanti la lontananza da casa e la difficoltà nell'essere lontani anche dal consueto modello di vita sacerdotale. È vero, tuttavia, che solo verso la fine di giugno cominciarono i combattimenti più feroci, lungo la linea dell'Isonzo, e magari questo periodo di “stallo” di fatto non suscitava ancora dei sentimenti patriottici che si sarebbero visti negli anni successivi. È assente, a quanto sembra, una valutazione, da parte dei sacerdoti, di una certa rinascita del sentimento religioso alla quale avrebbe dovuto contribuire anche l'istituzione dell'ordinariato militare e la propaganda bellica che si andava via via maggiormente allestendo. Come ha osservato Roberto Morozzo della Rocca, i preti-soldati sentivano certamente una intima avversione nei confronti del conflitto, ma mai dimostrando, almeno in questi primi mesi di guerra, desideri intimi di rivolta che

¹⁰³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3.

davano ragioni di pensare a un desiderio di ribellione più spinto di una “semplice” sofferenza interiore¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra...* pp. 127-132.

Capitolo II

1916 - Perché il dolore?

1. *La prima Quaresima di guerra (febbraio – marzo 1916)*

Le lettere scritte dai preti soldati nel corso del 1915 contribuirono ad informare il vescovo Andrea Giacinto Longhin sugli sviluppi del conflitto bellico, ma anche sulle condizioni di vita dei militari, talvolta molto difficoltose, e in modo particolare sul trattamento generale rivolto ai sacerdoti. Inoltre, quelle corrispondenze offrirono al vescovo un interessante spaccato sulla religiosità dei preti, un'osservazione diretta su come questi tentavano di coniugare al meglio i doveri del proprio apostolato con le difficoltà "fisiche" e "moralì" della vita di guerra. La loro lettura rappresentò per Longhin l'occasione di sviluppare una riflessione ulteriore sulle dimensioni del conflitto e sugli effetti che le atrocità della guerra stavano via via infliggendo su tutti gli uomini chiamati a prenderne parte.

Dal 1916 però, il vescovo Longhin, dovette misurarsi con un problema di non poco conto: il coinvolgimento sempre più intenso delle popolazioni civili all'interno del conflitto¹. I progressi tecnologici e le conquiste dell'aviazione introdussero un nuovo strumento di aggressione: i bombardamenti aerei sulle città. Treviso, come vedremo, sarà più volte colpita dalle bombe a partire dal mese di aprile, tuttavia, la crisi economica e il progressivo calare dei generi alimentari mettevano in ginocchio molte famiglie, e sicuramente aggravavano le difficoltà della città e delle campagne circostanti. Le conseguenze del conflitto, comunque, si manifestavano anche nel progressivo disgregamento delle comunità, decimate nella forza lavoro fondamentale per l'attività agricola a causa della partenza degli uomini al fronte.

¹ Sugli aspetti inediti della guerra e gli sconvolgimenti sulle popolazioni civili si veda il saggio di Edoardo Bressan, *I cattolici e lo choc della guerra europea*, in «Studium», XC (2014), n. 6, pp. 875-884.

È molto probabile che l'insieme di questi elementi abbia suggerito al vescovo trevigiano l'argomento generale della sua lettera pastorale per la Quaresima del 1916². Egli scelse di affrontare nuovamente l'analisi del conflitto europeo seguendo una linea differente dall'anno precedente, cioè elaborando uno scritto interamente dedicato alla natura del dolore: «uno dei fatti che sconcertano terribilmente l'umana ragione»³.

Il dolore, sostiene il vescovo di Treviso, accompagna la storia di ogni essere umano sin dall'inizio della vita e può colpire gli uomini in diversi modi: «strazia il corpo con le malattie, lacera il cuore coi disinganni, tortura la nostra anima coi dubbi, coi rimorsi, colle angosce disperate, e quando suona l'ora dell'agonia compie su tutto il nostro essere l'ultimo strazio»⁴. È perciò una tematica di un certo peso e la necessità di spiegare il significato cristiano della sofferenza, in quel preciso momento storico, nasce proprio da una constatazione sulla guerra che Longhin riporta all'inizio della lettera:

Vi sono poi certi periodi così tremendi, che paiono lo sfogo di una collera lungamente compressa. Che cosa è mai ad esempio questa guerra interminabile, spietata e feroce; questa guerra con tutte le sue miserie, con tutte le sue sventure, con tutti i suoi orrori, che copre di sangue e di stragi quasi tutta l'Europa? È niente altro che il dolore nella sua più tragica e spaventevole manifestazione⁵.

Partendo da questa deduzione è quindi possibile cominciare a riflettere attorno alla vera natura del dolore, attraverso l'analisi dei suoi inganni, ma anche dei benefici che ogni cristiano può trarre dalle proprie amarezze. L'intento del pastore di Treviso è quello di elaborare e argomentare il difficile tema del dolore per offrire una cristiana interpretazione del tempo di guerra e degli effetti che si stavano manifestando nella società. I *perché* delle sofferenze sono molteplici e quindi occorre dedicare una lettera pastorale che approfondisca gli insegnamenti della dottrina cattolica per saperne valutare «il prezzo», ma anche «le sublimi finalità»⁶. È difficile trovare una risposta alle miserie e alle sventure, specialmente quando, dice il vescovo, «molte anime deboli si

² BETv, V (1916), pp. 28-46.

³ BETv, V (1916), p. 29.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ *Ivi*, p. 30.

trovano sconcertate e corrono pericolo di deviare dal retto sentiero»⁷. Il riferimento alle «anime deboli» può essere frutto delle storie di sofferenza e di rabbia che il vescovo Longhin aveva potuto ascoltare dai racconti dei sacerdoti ancora presenti nelle parrocchie della Diocesi.

Una iniziale risposta al *perché* del dolore si può ritrovare nel peccato originale commesso da Adamo. Egli, creato da Dio nella giustizia originale, aveva in sé «il germe della immortalità colla esenzione da ogni sorta di pena», ma disobbedendo aveva volontariamente rinunciato a questi privilegi, rinunciando per sempre alla vita beata che il creatore Dio aveva progettato per lui. Adamo di conseguenza aveva trasmesso il suo peccato a tutti gli uomini, rendendoli peccatori per nascita e «per libera imitazione»⁸ del loro padre. Il dolore quindi, scrive Longhin, «non deriva dal capriccio di un destino implacabile»⁹ perché “destino” è una parola che ha ben poco a che fare con la dottrina cattolica, è vuota di senso ed è stata creata dal paganesimo «per coprire la propria ignoranza»¹⁰. Inoltre, il dolore non deriva nemmeno «da una legge positiva»¹¹, vale a dire da una scienza che giustificava la propensione dell’uomo ad agire malamente in quanto debole di natura. Longhin spiega che questo specifico modo di pensare è sconfessato dai contenuti della Bibbia, e precisamente dai versi del Libro della Sapienza «Dio ha creato l’uomo per l’immortalità»¹² e dal racconto della creazione dell’uomo presente nel libro della Genesi¹³. Longhin quindi riprende le fila del discorso iniziale tornando ancora sulla figura di Adamo, che cadendo in tentazione aveva portato l’umanità tutta a vivere una «natura degradata», perennemente composta da «rea concupiscenza», «dolore», e «morte»¹⁴.

Questa introduzione incentrata sul dolore come frutto del peccato di un uomo è necessaria per porre le basi di una riflessione da proiettarsi al contesto della Prima guerra mondiale. È utile, ai fini della lettera pastorale, capire che la natura del dolore è quanto mai complessa e nel corso della storia dell’uomo ha subito un’evoluzione costante, di cui la vicenda di Adamo non ne è che il punto di partenza. Stando a quello

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² *Sap*, 2, 23.

¹³ *Gen*, 1-2.

¹⁴ BETv, V, (1916), p. 29.

che succede nel mondo, è semplice constatare, secondo Longhin, che il dolore non deriva unicamente dal peccato “originale”, bensì anche dal «peccato personale di tutti gli uomini, deriva dai peccati dei ricchi e dei poveri, dei nobili e dei plebei, dei sacerdoti e dei laici, deriva dai peccati delle famiglie, delle città e dei popoli, dai peccati singoli e dai peccati collettivi e sociali»¹⁵. Bisogna quindi approfondire la questione, proiettandosi a pieno nella società contemporanea, nei vari delitti che vengono costantemente commessi per comprendere al meglio le origini delle sofferenze. Nelle considerazioni sul dolore di queste pagine e delle successive Longhin allude al tema della guerra come castigo di Dio, anche se vi si accosta con qualche distinzione e precisazione con riflessioni che comunque ritornano nel cattolicesimo intransigente rispetto alle guerre moderne.

Esistono due tipi di male tra quelli che affliggono «la povera umanità»¹⁶ ed è necessario, per il vescovo Longhin, distinguerli l'uno dall'altro, poiché entrambi sono conseguenze di fattori diversi. Il male morale, anche detto “male di colpa”, non è altro che la volontaria trasgressione della legge, ovvero «frutto esclusivo di un traviamiento del nostro libero arbitrio»¹⁷, entro il quale Dio non può intervenire, ma neppure lo impedisce. Il male morale non è ostacolato da Dio perché rientra nei «suoi altissimi fini»¹⁸. Per chiarire questo passaggio Longhin ricorre a Sant'Agostino, il quale sosteneva che ogni peccatore «può trarre il bene dal male piuttosto che impedire l'esistenza d'ogni male»¹⁹. Il male morale quindi, sebbene arrechi sofferenze, può dare all'uomo anche dei benefici.

Il male fisico, definibile anche come “male di pena”, comprende tutti i dolori esistenti del mondo. È un dolore che non si riconduce direttamente alla volontà di Dio, ma esiste ugualmente perché «necessaria conseguenza delle leggi cosmiche prefisse alla bellezza e all'ordine dell'universo», ma anche «mezzo destinato dalla sua infinita sapienza all'incremento del bene, all'esaltazione della virtù, al perfezionamento individuale e sociale dell'uomo»²⁰.

¹⁵ BETv, V, (1916), p. 31.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁰ Ibidem.

Premessa questa distinzione, il vescovo prosegue la lettera cominciando a rispondere ai perché dell'esistenza del male, e soprattutto a spiegare come Dio riesca a inserirsi nelle tragedie umane facendo valere la sua azione misericordiosa. Lo strumento di cui Dio si serve non è altro che la sua infinita giustizia, che garantisce il perdono a tutti, a patto che ci sia però anche un castigo. Il castigo dell'anima e il castigo del corpo, infatti, sono dolori necessari affinché siano tutelati i diritti della giustizia divina, e fungono anche per ricordare agli uomini che soffrono perché non possono più godere dell'impassibilità e dell'immortalità a causa del peccato originale. Il mondo intero infatti, eternamente maledetto dal peccato di Adamo, non può che produrre triboli e spine agli uomini, costringendoli a vivere secondo le fatiche del lavoro e sopportando le sofferenze della famiglia, proprio come le parole scritte nel Libro del Levitico²¹, le quali – dice Longhin – «paiono scritte per il tempo nostro»²².

Procedendo nella stesura della pastorale, il vescovo fa intendere chiaramente che non è d'accordo con chi dice che il dolore è una punizione di un peccato particolare, anzi, sottolinea che se per qualcuno il dolore può rappresentare una ragione di castigo, per altri può essere semplicemente un'occasione di rinascita. A nessuno è dato giudicare le sofferenze proprie e le sofferenze altrui, perché non è il suo compito. L'essere umano, infatti, non è dotato della sapienza divina, e nemmeno della capacità di interpretare la volontà di Dio. Talvolta può capitare di pensare che i peccati di una persona restino impuniti, ad esempio nel caso in cui qualcuno sembri non “pagare” con alcun dolore. Longhin sostiene che è in quei momenti che non bisogna farsi prendere dallo scoraggiamento, perché la garanzia più grande è che tutti, durante la vita o dopo la morte, dovranno sottostare al giudizio divino²³.

Il conflitto bellico è la dimostrazione che Dio, ormai stanco di sopportare, ha deciso di dare «libero corso alle rivendicazioni domandate dalla sua giustizia»²⁴. Secondo Longhin, la società moderna dovrebbe interpretare lo scoppio della guerra fatricida recuperando le parole di San Cipriano – «gran padre della Chiesa Africana»²⁵, vescovo di Cartagine e martire – che così spiegava le violenze sui cristiani: «i nostri peccati hanno provocato così terribile strage; l'amore nostro ai comodi della vita, la superbia e

²¹ BETv, V (1916), pp. 33-34, cfr. *Lev* 26, 15-38.

²² *Ivi*, p. 33

²³ *Ivi*, p. 35.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

l'orgoglio, le rivalità e le dissensioni, la negligenza nella semplicità della fede, la rinuncia al mondo a sole parole e senza i fatti. Il Signore ci castiga come abbiamo meritato»²⁶.

Aggiunge, poi, un elenco di colpe della società: «le feste profanate, il matrimonio sconsecrato, i figli traditi, il nome di Dio non solo bestemmiato, ma vilipeso e schernito, l'apostasia delle nazioni portata in palma di mano»²⁷. Continua rivolgendo l'accusa anche contro l'ateismo che «entra impunemente nelle nostre scuole»²⁸ e contro la scienza che «semina l'indifferenza e l'odio contro ogni sentimento di moralità e fede cristiana»²⁹. E conclude che a lungo andare si è creata una situazione non più sopportabile: i peccati umani dovevano prima o poi traboccare in «un fiume di sangue, in un mare di affanni e lagrime»³⁰.

Così aveva scritto anche il cardinale Désiré-Joseph Mercier³¹ in una lettera «commovente» per il Natale del 1914: «O intelligenza superba, tu pensavi di non aver bisogno di Dio! Tu hai sogghignato quando per mezzo del suo Cristo e della sua Chiesa egli pronunciava le parole severe dell'espiazione e della penitenza»³². La lettera pastorale del cardinale Mercier, intitolata *Patriotisme et endurance*, aveva aperto a livello europeo un grande dibattito sulla concezione di martirio in guerra, perché conteneva anche una denuncia della aggressione tedesca al piccolo stato del Belgio³³. Qui entra in gioco l'aspetto propagandistico di utilizzare la religione in chiave patriottica: bisogna difendersi dai nemici che violano norme e leggi con la loro condotta di guerra. Un uso della religione che registra una presa di posizione speculare dei

²⁶ Ibidem.

²⁷ *Ivi*, pp. 35-36.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

³¹ Désiré-Joseph Mercier (1851-1926), filosofo e sacerdote, divenne arcivescovo di Malines e primate del belga nel 1906, Pio X lo creò cardinale nel 1907. Mercier, *Patriotisme et endurance*, L. P., 25 dicembre 1914, Paris, 1914; sugli echi della pastorale del primate belga si rimanda all'articolo di Marcello Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali...*, pp. 918-919.

³² BETv, V, (1916), p. 37.

³³ Mercier sosteneva che il soldato caduto in combattimento compiva un gesto di sacrificio talmente grande che gli sarebbe valso la salvezza eterna. L'aver combattuto per una giusta causa e per la propria patria gli assicurava il perdono dei peccati e la stima degli uomini. Il Belgio è rappresentato come una piccola nazione innocente colpita dalla violente Germania. Mercier fu definito «convintissimo della colpa germanica» dal padre barnabita Giovanni Semeria. Su Semeria si veda: Antonio M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», XXIII (2006), pp. 291-377; Filippo M. Lovison, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», XXIV (2007), pp. 135-232; Idem, *Padre Semeria nella Grande Guerra, un "caso di coscienza"?*, in «Barnabiti Studi», XXV (2008), pp. 125-264.

medesimi argomenti da parte degli Imperi centrali e un impiego trasversale alle diverse confessioni cristiane europee³⁴.

Longhin cita la pastorale di Mercier riferendosi soprattutto all'affermazione del cardinale che ammetteva le colpe della società nell'essersi dimenticata di Dio, di aver bestemmiato, di aver peccato in superbia, di non aver rispettato il riposo domenicale, senza escludere le contraddizioni comportamentali del clero relativamente alla povertà e alla carità³⁵. Il messaggio centrale però resta sempre lo stesso: Dio non abbandona la sua umanità, anzi, con la sua misericordia salva e aiuta a sopportare i dolori della vita e a rendere «soavi persino i rigori della divina giustizia»³⁶:

Un profondo cambiamento succede allora nell'interno dell'anima. Altre idee, altri affetti, nuove risoluzioni. Dunque la terra non offre che beni apparenti!... Dunque sono vanità le sue gioie, sono inganno e follia i suoi divertimenti, unica gioia, unico vero bene è Dio. Quella donna così poco seria, così amante del lusso e delle mode sfacciate, dopo la morte di quei cari figli è divenuta l'esemplare della parrocchia. Quell'uomo così poco timorato di Dio, così indifferente nelle partecchie religiose, colpito da malattia inesorabile, rientra in sé, chiama il sacerdote e muore baciando il Crocifisso³⁷.

Insomma, lo scopo recondito del dolore non è la morte o la rovina degli uomini, bensì la loro conversione. Il vescovo nota come di fronte all'immane flagello della guerra ci sia stato un certo risveglio religioso: «da molti non si pregava più, ora si prega, possiamo dire, dappertutto, in forma pubblica e solenne, col cuore trepidante, coll'anima confusa e costernata»³⁸. E questo risveglio lo si avverte soprattutto dove risuonano solamente i cannoni e le mitragliatrici. Lì, al fronte, dice Longhin, i sacerdoti «compiono prodigi di eroismo, dove si sente il bisogno di prepararsi alla morte, di pensare all'eternità; e un giorno vedremo quante anime trovarono sul campo di battaglia quella grazia e quel perdono, che forse tra i sollazzi e le gioie della vita non avrebbero trovato mai»³⁹.

³⁴ Patrick Cabanel, *Nazionalità e appartenenze religiose alla prova del conflitto*, e Annette Becker, *Chiese e fervori religiosi*, in *La prima guerra mondiale...*, pp. 85-99, 113-124.

³⁵ Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea...*, p. 42.

³⁶ BETv, V (1916), p. 36.

³⁷ *Ivi*, p. 37.

³⁸ *Ivi*, p. 39.

³⁹ *Ibidem*.

Riflessioni queste che probabilmente trovarono conferma e ulteriori approfondimenti nelle lettere ricevute direttamente dai cappellani militari diocesani impegnati nella cura d'anime in guerra, ma anche in coloro che nella semplice posizione di coscritti facevano del loro meglio per difendere la propria vocazione e per assistere spiritualmente i compagni soldati. Longhin sa che si tratta di un percorso indubbiamente difficile e lungo, ma è dovere di ogni cristiano intraprenderlo perché la promessa di vittoria è forte: «il dolore è un male che assicura il trionfo del più caro e prezioso dei beni, il bene del nostro fine»⁴⁰.

Verso la fine della lettera Longhin introduce un'altra questione: «come mai si può parlare di castigo dove periscono tanti innocenti?»⁴¹. Spesso, a fianco del dolore si trova l'innocenza e questo contrasto turba particolarmente le persone. Molti, dice Longhin, sono gli innocenti dell'Antico e del Nuovo Testamento che perirono – fa l'esempio di Abele, Giobbe, Giuseppe, Tobia, Giovanni Battista –, furono miseri e umili per tutta la loro vita, calunniati e perseguitati fino alla morte. Le ingiustizie sono ancora più evidenti se si considera il momento storico che si sta attraversando nel quale un continente intero è coinvolto nella guerra. Cercare di dare una risposta a queste situazioni è complesso, perché si toccano moltissimi aspetti della società, aprendo questioni difficili da affrontare: «qui, diletteggianti, è dove si spuntano i dardi velenosi dell'empietà, che ardisce prendere contro Dio il patrocinio gratuito dell'innocenza»⁴². La collettività è chiamata ad agire non dimenticando la storia esemplare di Gesù, che si fece crocifiggere pur di espiare i peccati di tutta l'umanità, i delitti di tutto il mondo, per donare a tutti una grazia «che sorpassa immensamente il danno che ci aveva recato la colpa»⁴³. La divina Provvidenza accomunò nella croce il dolore di Gesù e la sua innocenza, estremi in apparenza «ripugnanti», ma in realtà «conformi alle esigenze di una giustizia infinita offesa»⁴⁴. Per non rendere vano il significato del sacrificio di Gesù, procede il vescovo, anche i cristiani devono compiere la propria espiazione, mortificandosi e soffrendo per aver peccato. Questo è «l'ufficio sublime del dolore cristiano»⁴⁵, il dolore è lo strumento attraverso il quale l'uomo riesce ad assaporare la

⁴⁰ *Ivi*, p. 38; è una citazione del predicatore domenicano Jacques-Marie-Louis Monsabré (1827-1907).

⁴¹ *Ivi*, p. 40.

⁴² *Ivi*, p. 42.

⁴³ *Ivi*, p. 43.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

grazia divina, per cancellare la colpa e lasciare che si compia la giustizia. Non è un'azione finalizzata alla pace di uno solo, bensì riguarda tutta la collettività cristiana, perché aiuta a pentirsi dei peccati «delle famiglie, delle città, delle nazioni o di certe classi di persone particolari»⁴⁶.

Per spiegare al meglio questo messaggio Longhin si rifà a esempi specifici, come la vicenda dei sette fratelli Maccabei⁴⁷ «vittime innocenti sacrificati ai diritti inesorabili di una giustizia vendicatrice»⁴⁸, oppure alla storia delle sedici Beate Martiri di Compiègne avvenuta in Francia nel pieno degli anni della rivoluzione⁴⁹. Tutti questi grandi esempi di sacrificio sono motivo di ispirazione per intraprendere il percorso verso «il regno della gloria»⁵⁰.

Nella conclusione Longhin riporta la frase: «era necessario che Cristo patisse!»⁵¹, ripetendola numerose volte, spiegando che il senso di quel sacrificio rientra nella attualità della guerra, è necessario soffrire perché «il regno di Dio è di coloro che lo comprano a prezzo di molte tribolazioni»⁵². La questione del dolore è, per concludere, una manifestazione di sacrifici che solo i fedeli cristiani possono comprendere:

Se noi non fossimo cristiani, se le speranze di una vita immortale non sorridessero ai nostri occhi bagnati dal pianto, se il destino dell'uomo fosse chiuso tra i limiti di questo mondo così pieno di crudeltà, di brutture, di ingiustizie, non saprei davvero che cosa dirvi, perché se non v'è la divina Provvidenza che, in mezzo alle congerie di tanti mali, sappia trarre con sapienza infinita il vero bene, l'uomo diventerebbe un enigma inesplicabile, il più infelice di tutti gli esseri della terra⁵³.

⁴⁶ *Ivi*, p. 44.

⁴⁷ *2Mac*, 7, 1-42.

⁴⁸ *BETv*, V (1916), p. 44.

⁴⁹ *BETv*, V (1916), p. 45; Le sedici carmelitane di Compiègne furono giustiziate a Parigi nel 1794 per aver rifiutato di rinunciare al loro voto monastico. Nel 1792 il loro monastero di Compiègne fu chiuso dal regime e le religiose tutte trasferite in un carcere a Parigi. Furono beatificate il 17 luglio 1906 da papa Pio X.

⁵⁰ *Ivi*, p. 46.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 47.

⁵³ *Ivi*, pp. 47-48.

Esprimere un giudizio contro la Divina Provvidenza, prosegue Longhin, equivale a pronunciare una grande bestemmia e sarebbe sintomo solo di una grande ignoranza⁵⁴. L'esistenza del male è certamente ricca di lati misteriosi che nessuno riesce a capire e d'altro canto pure la misericordia divina non trova spiegazione comprensibile o motivabile. Dunque la causa di tutto il male e di tutto il bene è da ricercare nell'abbandono completo alla volontà di Dio, e la cosa migliore da fare è accorgersi di quanto bene ognuno può procurare anche solo mentre cerca di opporsi al male, attenuandone le conseguenze.

Il vescovo conclude la lettera proponendo una serie di azioni che concretamente i fedeli possono fare per poter incamminarsi verso la rassegnazione. La rassegnazione non è – come molti potrebbero pensare, sostiene Longhin – l'apatia indolente e fatalistica. Ogni uomo, infatti, è libero nelle sue azioni e in quanto tale può liberamente respingere il male⁵⁵. I suggerimenti del vescovo consistono nell'ammettere con cuore aperto i propri peccati, volgendo uno sguardo a se stessi in umiltà. Inoltre, è necessario pregare Dio e il crocifisso, così che le sofferenze vengano adeguatamente confortate da una parola di tenerezza e di amore. Infine, conclude il vescovo, è fondamentale guardare al cielo «patria, sospiro degli eletti»⁵⁶, poiché offre il conforto di cui tutti gli esseri umani abbisognano per poter andare avanti nella loro vita terrena.

2. La città di Treviso sotto attacco: il bombardamento della notte tra il 17 e il 18 aprile

Poco tempo dopo la pubblicazione della lettera che cercava di interpretare in chiave religiosa lo scoppio della guerra, tra la notte del 17 e del 18 aprile, all'inizio della settimana santa, la città di Treviso subì il primo bombardamento austriaco che procurò dieci vittime e undici feriti. Sul territorio della provincia altri attacchi aerei si erano verificati il 25 marzo, colpendo le cittadine di Motta di Livenza, Conegliano, Montebelluna, Susegana e Ceneda. A questi era seguito il bombardamento di Castelfranco Veneto l'8 aprile, importante snodo ferroviario e sede di Comandi militari.

⁵⁴ *Ivi*, p. 49.

⁵⁵ *Ivi*, p. 53.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 54-55.

Nel corso della guerra per la prima volta si cominciò a fare un uso massiccio di aerei e di cannoni a lunga gittata per colpire obiettivi non solo militari ma anche civili. La sorpresa e la paura provata quella notte restarono impresse nella memoria della città per lungo tempo. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare una forma di combattimento così feroce, tanto che il vescovo Longhin scrisse all'indomani dell'avvenimento una lettera al pontefice nella quale descriveva gli eventi della notte appena trascorsa:

Con animo desolato comunico alla Santità Vostra la notizia funesta della prima incursione aerea sopra Treviso avvenuta questa notte. Alle undici fummo svegliati dallo scoppio delle bombe e dei colpi di fucileria antiaerea, durata più di mezz'ora. Si credeva che tutto fosse finito, quando alle tre un nuovo rombo come di tuono segnalò il ritorno audace dei nemici che seguitarono a bombardare la città con furore disperato. Padre Santo, non credeva che fosse così tremenda e spaventevole questa nuova forma di battaglia; è quanto di più tragico e terrificante si può immaginare, una vera notte di inferno. Dobbiamo deplorare dieci morti e circa undici feriti, dei quali parecchi di gravi, per cui si prevede che il numero delle vittime aumenterà. Particolare spaventevole. Una bomba cadde sopra una casa a *tre metri* dall'ospitale civile. Dio sa che eccidio poteva nascere! [...] Perché, pur troppo non è il caso di affidarsi agli allarmi premonitori. L'allarme lo diedero le prime bombe lanciate quindi dove colpirono, seminarono la strage⁵⁷.

Ai funerali delle vittime del bombardamento, svolti il 20 aprile nella cattedrale della città, Longhin pronunciò un discorso molto addolorato, destinato a godere di una certa risonanza, poiché divulgato per tutta la Diocesi attraverso il «Bollettino Ecclesiastico», i foglietti parrocchiali «La parola del parroco» e il periodico diocesano «La Vita del Popolo»:

Povere vittime! Quanto dolore, quanta commiserazione ha destato nei nostri cuori la loro tragica fine! [...] Ah! Di fronte a questa immane carneficina, che gettò nel lutto tante povere famiglie, che funestò così terribilmente la nostra città, era ben dovuto questo plebiscito di lagrime, questa imponente

⁵⁷ Lettera edita in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*,... pp. 251-252.

dimostrazione di cordoglio. [...] Ma non è tutto; poiché in faccia a un delitto così brutale di lesa umanità, sorge il bisogno della protesta. Cosa tremenda, o Signori, fu sempre la guerra, ma si credeva che certi metodi raffinati di crudeltà e barbarie dovessero scomparire. Si aveva diritto di credere che almeno le città indifese, i luoghi di dolore, gli asili della Croce Rossa, i monumenti sacri alla religione, alla scienza, all'arte, la vita insomma di cittadini tranquilli e inermi fosse rispettata; invece ahimè! Quale terribile delusione! Si direbbe che oggi il diritto delle genti più non esista e che i progressi di sempre nuove scoperte siano indirizzati all'eccidio dei popoli⁵⁸.

Di discorsi come queste se ne leggeranno molti anche nei mesi successivi. Longhin, infatti, tenne sempre una costante comunicazione con il Vaticano, fornendo tutti gli aggiornamenti sugli eventi bellici nella diocesi. Il 23 aprile, domenica di Pasqua, il cardinale segretario di Stato rispose con parole di conforto a nome del pontefice: «Sua Santità che più di una volta ha fatto risonare la sua Augusta Parola contro l'uso, che in questa orribile guerra si diffonde, di mezzi di offesa tanto infesti alla parte pacifica e innocente delle nazioni belligeranti, deplora che le Sue esortazioni di Padre trovino induriti i cuori dei figli e si infrangano contro i travolgenti calcoli di questo terrificante conflitto»⁵⁹.

Nella risposta inviata il 25 aprile, Longhin riferì l'impotenza della cittadinanza di fronte agli attacchi «del resto il nemico ha potuto fare tutto il comodo suo senza fastidi; è venuto, poi è tornato senza il più piccolo disturbo. Eravamo completamente indifesi, nonostante che Treviso sia il centro più importante e più geloso di rifornimento. Speriamo che la dura prova insegni»⁶⁰. Malauguratamente per la città di Treviso, a pochi giorni di distanza, il 16 maggio, fu effettuata dall'aviazione austriaca un'altra incursione, che provocò altri morti e feriti. Longhin in quell'occasione definì nel suo scritto al cardinale Gasparri quella moderna forma di guerra come «accanimento inumano e brutale»⁶¹. Ai bombardamenti di aprile e di maggio ne seguiranno molti altri nel corso degli anni di guerra, per un totale di trentuno incursioni aeree.

⁵⁸ BETv, V (1916), pp. 116-117; «La Parola del Parroco» (bollettino settimanale religioso), 30 aprile 1916; «La Vita del Popolo», 29 aprile 1916.

⁵⁹ BETv, V (1916), p. 115.

⁶⁰ Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...* pp. 253-254.

⁶¹ *Ibidem*.

In città a Treviso, inoltre, a partire dal maggio, cominciarono ad affluire i profughi dell'Altipiano dei Sette Comuni, costretti a fuggire a causa della *Strafexpedition* – la “spedizione punitiva” – messa in atto dall'esercito austroungarico. Circa trecento persone trovarono ospitalità all'Istituto Turazza, situato poco distante dagli edifici del Seminario e della Curia, mentre un altro numero considerevole di profughi si stabilì nei paesi circostanti. Il messaggio del vescovo fu sempre lo stesso, cioè di aiutare e sostenere quei poveri che avevano perso tutto, casa e famiglia.

3. *Le corrispondenze (febbraio 1916 – gennaio 1917)*

Per i sacerdoti e i religiosi in guerra l'esperienza della morte e della nostalgia stava scavando sicuramente un solco molto profondo nel loro immaginario di uomini, e ancora di più nella loro concezione della fede e della preghiera. Le celebrazioni e la recita del breviario, stando alle lettere giunte al vescovo nel primo anno di guerra, sembrarono essere le uniche occasioni di sollievo mentale, fisico e spirituale in mezzo al trambusto delle armi, alla violenza, alla morte.

Nonostante la situazione difficoltosa per gli aspetti ambientali – per mancanza di riservatezza, comodità e affetti quotidiani – ma soprattutto per i risvolti psicologici, a causa delle forti emozioni contrastanti della trincea, i sacerdoti trevigiani cominciarono a scrivere al vescovo delle lettere molto più rassegnate di quanto non si fosse verificato durante il 1915, e allo stesso tempo, forse, anche più espressive nei contenuti, nelle immagini e nelle parole utilizzate. Esempio è il racconto scritto da don Luigi Andreotti il 22 febbraio, all'indomani del suo ritorno in trincea dopo l'ordinazione sacerdotale. Don Andreotti, durante i giorni dell'epifania si era ritrovato tra le braccia un soldato esalante l'ultimo respiro a seguito di un colpo di mitragliatrice⁶². A distanza di poco più di un mese da quell'episodio, che per lui fu il primo vero contatto diretto con la morte, don Andreotti fu assegnato alle retrovie e pertanto scrisse al vescovo le sue personali riflessioni in merito alle differenze riscontrate tra l'uno e l'altro ambiente:

⁶² ASDTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3.

Certe volte guardo con occhio d'invidia e di estasi le trincee del fronte, e vorrei lanciarmi con tutta la forza del mio ardore giovanile fra quei giovani combattenti, sofferenti; desiosi di un cuore che li rinfranchi, che ricordi loro la mamma lontana, che richiami sulle loro arse labbra la prece imparata sulle ginocchia materne. Vorrei correre là, dove più arde la mischia, chinarmi sul caduto fratello, baciarlo in fronte, alzare su lui la mano che apre il Cielo, facendo spuntare sulle sacre labbra il sorriso di Paradiso, il sorriso dei giusti, dei martiri... oh! Quanto è grande il sacerdozio cattolico. Questo io penso nelle mie estasi giovanili, e solo la riflessione che giustizia mi chiama e mi attende altrove, pone un freno ai miei ardenti desideri, al mio sbrigliato fantasticar. Ora intanto però sono Sacerdote, e Gesù che discende ogni mattina sulle mie mani, mi farà certo la grazia di fare un po' più di bene di prima, e mi conserverà ed accrescerà l'ardente volontà di bene per i giorni della restaurazione⁶³.

Il risultato di queste constatazioni è significativo. Nel racconto don Andreotti trasmette al vescovo l'intensità del fervore e del sentimento religioso che trabocca dalla sua penna, che incita il suo animo addirittura a desiderare la più difficile delle realtà possibili in quel determinato momento, ovvero la vita in trincea. Queste sensazioni si spiegano certamente con la recente ordinazione sacerdotale. Don Andreotti vive l'esperienza di guerra come suo primo incarico di ministro. È evidente, quindi, che il neo-sacerdote si cali nell'impiego militare con un sentimento di forte e intensa "obbedienza", a cui serenamente si rassegna e si "consacra". Egli vive il suo apostolato con un forte sentimento di sacrificio, inteso come servizio e compimento di un incarico all'interno di una situazione che inevitabilmente porta dolore a innumerevoli persone. Il sacerdote quindi si vede protagonista di un processo e percepisce fortemente l'importanza del suo ruolo in mezzo alla trincea. In questo testo risuonano le parole di martirio, di estasi, invidia per chi si trova al fronte. E soprattutto colpisce l'espressione «quanto è grande il sacerdozio cattolico». Solo la riflessione che la «giustizia» divina lo aspetta da un'altra parte gli fa placare il desiderio di buttarsi a capo fitto tra le anime in trincea. La giustizia come era stata affrontata da Longhin nella lettera pastorale, evidentemente qui ritorna come elemento che porta alla calma e alla pazienza. A distanza di qualche mese, Andreotti scriverà negli stessi termini, ma con maggiore

⁶³ ASDTv, Op.Ric., b. 53, f. 3.

sposstatezza, riportando al vescovo gli effetti deleteri che la retrovia sta provocando su di lui e sulla sua vocazione:

Le distrazioni e le dissipazioni nelle retrovie sono così frequenti e inevitabili che riescono di grave danno allo spirito ecclesiastico. Io temo che questa via sia per me esiziale anche per quando potrò tornare in diocesi. Si figuri un povero chierico, appena ordinato sacerdote, che dovrebbe ardere di zelo e di amore per le anime; ed invece si trova condannato a una inazione completa rispetto ai suoi ideali! Se lo immagini relegato in un Ufficio dalla mattina alla sera senza poter avere alcuna soddisfazione morale che lo sostenga, che lo animi; senza neppur poter avere il conforto dei libri, perché se c'è talvolta il tempo, non c'è l'opportunità di luogo e di comodità; che riesce qualche giorno a dire il santo Ufficio, ma spesso in fretta e con molte distrazioni. A questo si aggiunga un ambiente ostico e malizioso, che ci logora addirittura ogni rimasuglio di vita interiore e ci intossica l'esistenza con insinuazioni maligne, e talora calunnie. E poi mi dica se non sia il caso di desiderare la trincea?! Almeno là gli uomini son più buoni e il campo per lo zelo non manca⁶⁴.

Il fervore religioso che si avverte nelle lettere di febbraio sembra rientrato, lasciando un po' di spazio a un grande timore esistenziale: don Andreotti sente forte il pericolo di cadere in una crisi spirituale⁶⁵.

A fare da contorno a una situazione sempre più degenerante, specialmente dal punto di vista religioso, c'è la problematica piuttosto grave della comunicazione con i soldati semplici, da cui dipendeva buona parte dell'operato di evangelizzazione affidato alle azioni dei cappellani militari. Con l'avvicinarsi della prima Pasqua di guerra e quindi al compiersi di quasi dieci mesi di combattimenti, si registra nelle lettere dei cappellani un maggior fatalismo nei confronti della morte, come se fosse diventato quasi un elemento quotidiano usuale, dal quale era sempre più difficile separarsi. Nel 1915, come si è potuto osservare in precedenza, il desiderio di un rapido ritorno alla vita di pace era molto frequente e, si potrebbe forse dire, oscurava un certo pessimismo sull'esito del conflitto. Invece, con l'intensificarsi degli scontri del 1916, compaiono più spesso altre

⁶⁴ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3.

⁶⁵ Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea,...*, pp. 93-95; sull'indebolimento della religiosità a causa della guerra si veda Stefano Catucci, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukacs*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

dolorose constatazioni. Ad esempio, don Cesare Rossi, il cappellano militare di cui si è già visto qualche scritto nel capitolo precedente, descrisse il 10 marzo al vescovo il dramma della morte dei giovani senza di fatto celarne l'amarezza:

Certo sono compreso della responsabilità innanzi a Dio di tanti giovani che non torneranno alle loro case e di tanti altri il cui futuro raffreddamento e rafforzamento del sentimento religioso può dipendere in gran parte dallo zelo e dal contegno che avrà avuto il sacerdote che ha fatto la campagna con loro. [...] Sono qui in una zona asperissima. La più alta di tutta la nostra fronte. Qui al Comando del Battaglione siamo sui 2000 m. ma abbiamo un buon terzo dei nostri alpini disseminati in avanguardia sulle vette più alte della frontiera – fra i 2000 ed i 3200 m. Qui tutto il pericolo sta nella montagna che coi suoi ghiacciai, le sue terribili tempeste e le valanghe è sempre piena di insidie e di nuove difficoltà. Già due volte abbiamo avuto dei soldati travolti da valanghe, eravamo sempre riusciti a salvarli, persino uno che era rimasto 16 ore, compresa tutta la notte, sotto la neve, ma l'altro giorno altri sei rimasero sepolti e non ne ritrovammo nemmeno le salme! E il tempo continua da quindici giorni terribile! Ora si dice che saremo mandati sull'Alto Isonzo! Basta, speriamo nel Signore! Per me, non domando di meglio che andare là dove si muore per essere maggiormente utile, ma penso a questi poveri ragazzi: quanti ne torneranno a casa?⁶⁶.

Nel riferirsi ai ragazzi destinati a morire don Cesare preferisce non utilizzare le parole di martiri, o vittime sacrificali. Emerge, dalle sue lettere, una riscoperta dell'innocenza di questi giovani, come se si fosse reso conto, implicitamente, che la morte in guerra non sia più di tanto utile. In una lettera del novembre dell'anno precedente don Rossi aveva già espresso le sue perplessità nei confronti del conflitto e della sua durata⁶⁷, dubbi suscitati dalla vita problematica della trincea. È sicuramente un pessimismo molto velato e fa trasparire più chiaramente le difficoltà crescenti che ogni sacerdote doveva

⁶⁶ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21; nella lettera del 1 agosto 1916 scriverà a proposito delle insidie della montagna durante i mesi estivi: «Purtroppo abbiamo anche noi le nostre vittime. Che non è il cannone o la mitragliatrice, è la montagna che continuamente ci ruba qualche uomo: quest'inverno c'erano le valanghe, ora ci sono i sassi che non più trattenuti dalle nevi precipitano nei canaloni e poi la montagna d'estate è ancora più pericolosa che non d'inverno, perché meglio fa presa il piede sulla neve che non nella roccia. Ed ogni mese abbiamo i morti, tre, quattro, cinque morti!».

⁶⁷ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 15 novembre 1915: «fino a poco tempo fa si poteva nutrire non dico la speranza, ma almeno l'illusione che prima dell'inverno la tanto invocata pace permettesse ad ognuno di noi di riprendere le proprie occupazioni».

affrontare nel corso del suo servizio militare. Innanzitutto l'evangelizzazione era difficile, nel caso specifico di don Cesare Rossi, a causa di un ostacolo linguistico non da poco: l'uso diffuso del dialetto. Egli infatti si trovava in un battaglione di alpini bergamaschi e perciò diceva: «non potendo io parlar loro nel nativo bergamasco, questo dà loro soggezione»⁶⁸. In secondo luogo c'erano le insidie dell'ambiente che non facilitavano gli spostamenti. In inverno si trattava soprattutto di valanghe e di temperature molto basse, viste le altitudini in cui si era costretti a vivere. Tali condizioni estreme di vista frequentemente provocavano le forme più banali della morte in guerra dovuta a una valanga, una frana, una caduta per distrazione, per cui «i grandi ideali che sostenevano la lotta al fronte cadevano nel nulla»⁶⁹.

Il bisogno di uno sfogo di fronte a situazioni talvolta considerate assurde è avvertito da molti sacerdoti, e forse proprio in questo senso entra in azione il potere terapeutico delle lettere, accuratamente analizzato nella ricerca di Carlo Stiaccini⁷⁰. La quotidianità della trincea o delle retrovie difficilmente concedeva attimi di riposo, di meditazione, o anche solo di intimità ai combattenti. Talvolta, elemento di non poco conto, c'era la possibilità di un rapido dialogo di uno sfogo con le persone con cui si condivideva lo spazio della trincea. Si rivelava piuttosto difficile, infatti, tessere delle relazioni più ampie e stabili con gli altri militarizzati, visti i continui spostamenti e rifacimenti delle truppe e, più generalmente, nell'instabilità delle condizioni di vita.

I momenti che potevano concedere un leggero sollievo alla mente, affaticata dalle forti emozioni provocate dall'esperienza della guerra, bisognosa quindi di distrazioni e di riposo, si potevano ritagliare solo compatibilmente con le esigenze belliche e di solito venivano impiegati per scrivere o per leggere.

La privazione forzata di una propria intimità, infatti, portava il soldato a chiudersi in se stesso, rifugiandosi, nei pochi ritagli di tempo, nell'unica cosa che poteva ancora portargli alla mente un affetto o un ricordo piacevole: la corrispondenza inviata e ricevuta. Le lettere rappresentavano così un importante svago, e potevano essere davvero ragione di sollievo all'interno dello stress della vita militare. Ed effettivamente il desiderio di ricordare implicava, molto spesso, anche il desiderio di essere ricordati,

⁶⁸ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 5 gennaio 1916.

⁶⁹ Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea*,...p. 101.

⁷⁰ Carlo Stiaccini, *L'anima religiosa della grande guerra*, Roma, Aracne, 2009, p. 70-71.

specialmente dai destinatari delle lettere, persone da cui il soldato aveva dovuto forzatamente allontanarsi per compiere il proprio dovere verso la Patria⁷¹.

Don Guido Orio⁷², per esempio, descrisse al vescovo in un biglietto che alla lettura del messaggio ricevuto dal pastore nel mese di aprile aveva provato un conforto molto grande, che lo aveva consolato dal punto di vista spirituale e morale. Fermo da molto tempo in un ospedale militare a causa di un'influenza, Orio aveva raccontato al vescovo di sentirsi molto scoraggiato dal fatto che non era ancora riuscito ad ottenere una licenza, anche solo di qualche giorno, per poter ritornare a Treviso: «Mi sento fiacco, spossato e quei otto giorni di febbre mi hanno lasciato molto debole. Certamente anche il morale portò danno alla mia salute. Oh quante cose che avrei da dire al mio Vescovo! Il cuore sentirebbe bisogno d'uno sfogo. Basta! [...] Non vedo l'ora che finisca questa guerra! E quando?»⁷³. Nel suo scritto non ci sono riferimenti alla guerra, neppure un accenno alla speranza di vittoria dell'esercito italiano, perciò appare piuttosto eccezionale che il suo giudizio sia riuscito a schivare la censura. Può darsi che abbia trovato qualcuno come tramite per la consegna della lettera, soprattutto se l'ospedale era in zona cittadina. Significativo dunque il bisogno dello sfogo, la manifestazione di un disagio nei confronti dell'autorità, segnale delle tensioni che cominciavano ad acuirsi⁷⁴. Un altro esempio riguardante il potere terapeutico della corrispondenza in guerra è dato dalla lettera di don Ernesto Bordignon⁷⁵, e nello specifico nella sua interpretazione del vescovo come figura consolante e paterna, punto di riferimento fondamentale per affrontare il dolore e la disperazione:

Permetta che lo esprima nuovamente perché il cuore me lo costringe, la sua parola mi aiutò a partire contento [...] «parti pur colla tua croce sulle spalle e ti accompagni sempre la mia benedizione». Un balsamo nel mio cuore [...] dissi tra me stesso queste non sono le parole dell'uomo, qui è proprio il successore diretto degli apostoli che fa recare conforto anche a chi non lo merita: temevo e

⁷¹ Ibidem.

⁷² Don Guido Orio nacque a Venezia il 21 agosto 1882, fu ordinato sacerdote nel 1910 e dal 1913 prestò servizio come cappellano al monastero delle suore Salesiane di Santa Maria del Rovere a Treviso e come cerimoniere vescovile.

⁷³ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1, lettera dell'8 maggio 1916.

⁷⁴ Sulle tensioni dei sacerdoti con le autorità civili e militari si veda Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra...*, pp. 52-64.

⁷⁵ Ernesto Bordignon nacque a Castigiano il 17 febbraio 1880, fu ordinato sacerdote nel 1909 ed era cappellano di Castelfranco dal 1912.

temo di me stesso per i molti pericoli, però quando Lei mi diceva o meglio mi metteva in guarda «per i pericoli che non saranno né piccoli, né leggeri», questo timore mi si accrebbe⁷⁶.

Per questo sacerdote ricordare e riportare le esatte parole con cui il vescovo lo aveva salutato prima di partire per il fronte sembra avere un grande potere rassicurante. È un passaggio necessario per far sì che don Bordignon si faccia forza e assuma maggiore consapevolezza delle difficoltà a cui sarebbe andato incontro.

Tale forte sentimento di riconoscenza fu descritto anche da don Celeste Toso in una lettera scritta il 31 luglio 1916:

Quando il fragore di armi mi richiama alla mente l'aiuto grande che l'esercito orante per auspicare la Vittoria può portare all'esercito combattente per la grandezza della Patria, penso a tutti quegli atti di cristiana carità ch'Ella come Padre, più che Superiore, va compiendo dall'inizio dell'ostilità nella propria Diocesi, per lenire tanti dolori, per asciugare tante lagrime, per portare in una parola conscia del momento, il maggior contributo di bene possibile a chi ne ha veramente bisogno. E questo pensiero, fa sì, che, anch'io viva ogni difficoltà, consapevole del proprio dovere, posta ogni fiducia nel Dio degli eserciti, m'abbandoni serenamente a tutti quei esercizi del mio ministero e del mio apostolato, che possano fare del gran bene all'anima dei miei soldati, per i quali vivo e penso, amo e ricordo, come vivo e penso, amo e ricordo me stesso⁷⁷.

Senza l'esempio del vescovo non sarebbe possibile contribuire al bene delle anime sotto la responsabilità del cappellano Toso. Per lui infatti, Longhin rappresenta un esempio da seguire, nell'adempimento dei doveri del ministero sacerdotale, confortando nel miglior modo possibile i più bisognosi. Ovviamente, però, le difficoltà non mancano e don Toso:

E se non sempre l'opera produce, come si vorrebbe, i suoi frutti, ma anzi delle volte produce triboli e spine, dolori e amarezze che Iddio solo sa e conosce, e per cui le lagrime secrete si alternano alle gioie manifeste, non per questo mi lascio abbattere dalla tristezza e dallo sconforto, quasi stanco d'un lavoro inutile,

⁷⁶ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 27 maggio 1916.

⁷⁷ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 31 luglio.

ma, meglio in tali dolorosi frangenti riconoscendo la volontà di Dio, che ha detto: *militia est vita hominis, super terram*, e gli apostoli: *vos ante contristabimi, sed tristitia vestra vertetur gaudium*, cerco di soddisfare a tutta la mia missione⁷⁸.

La vita in terra è un continuo combattimento e questo verso, più volte ripetuto nell'Antico e nel Nuovo Testamento, diventa una guida forte per il soldato.

La citazione successiva, invece, tratta dal vangelo di Giovanni, incoraggia colui che sta soffrendo a resistere poiché ogni afflizione verrà, grazie a Dio, tramutata in gioia⁷⁹.

E proprio così don Toso cerca di operare tra i suoi soldati, dando loro qualche parola di conforto, suggerendo loro qualche raccomandazione, vivendo anche con loro il sacrificio per poter far loro capire che tutto quello per cui stanno combattendo vale la pena, anche se al momento non è altro che doloroso: «vorrei far di più, dimostrare tutto l'amor mio per loro, far loro comprendere che per loro sono disposto a qualunque sacrificio [...] Comunque, data la mia pochezza sento di non poter far nulla senza l'aiuto di colui che è il Dio degli eserciti, il Signore delle vittorie, il Principe della Pace»⁸⁰.

Don Toso, in una lettera scritta a settembre, riportò al vescovo la piacevole sensazione che si prova nel poter vivere in un ambiente, l'alta montagna, che offre grandi vedute e delizia la vista. Pare quasi una prosa poetica: «Da esso si gode un ampio e spazioso panorama, nel quale si scorgono di lontano ameni paesi, sparsi di qua e di là, come branchi di pecore pascenti, che il sole bacia quando nasce e quando muore, rinfrangendovi i raggi dorati nei vetri delle case. L'aria che vi spira dalle cime circostanti è salubre e sottile, così l'acqua sgorgante dalle rocce o dalle sorgenti sì naturali che artificiali»⁸¹, e poiché, in qualità di cappellano, gli è concesso sportarsi di frequente per raggiungere le varie compagnie dislocate su quei monti, può godere di panorami o orizzonti sempre nuovi «tutti infondenti nel cuore che palpita per le proprie persone, per le proprie cose e per i propri luoghi lontani, una dolce soave mestizia, una inespriabile nostalgia»⁸².

⁷⁸ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10.

⁷⁹ Gv, 16, 20.

⁸⁰ ASTDv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 16 giugno 1917.

⁸¹ ASTDv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 9 settembre 1917.

⁸² ASTDv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 9 settembre 1917.

La descrizione delicata del paesaggio che lo circonda crea un notevole contrasto con la parte finale della lettera, nella quale invece viene riportata la descrizione di quello che solitamente accade quando la calma, il silenzio e il rumore del vento vengono turbati dall'improvviso fragore dello scoppio delle bombe o del crepitio delle mitragliatrici:

Tutto questo però finché dura la quiete, il silenzio; finché rumor di guerra non turba la calma solenne di questi luoghi. Ma quando la voce del cannone terribile ed orrendo viene a turbare questa calma producendovi la non meno tremenda e spaventevole sua eco, oh! Allora si passa dal silenzio più profondo all'assordante rumore, dalla quiete solenne all'agitazione più forte di questi luoghi che perduta, in un attimo tutta la loro calma, pare insorgano anch'essi al primo tuonare del cannone, per dire a noi: noi pure siamo in guerra come voi finché al mondo agitato e sconvolto non sia ritornata la pace tanto desiderata dal venerando Vegliardo che prega a Roma per l'umanità ammalata. E quel grido, unito a quello fatidico prorompente da mille petti di giovani esistenze, su per queste balze, giù per queste valli, saluta, Eccellenza, il giorno radioso della vittoria dell'armi italiche e per riflesso quello ancor più radioso e bello della pace, di questa candida figlia, che Gesù è venuto a portare in terra, e che deve segnare sulle rovine della vecchia Europa il primo di un'era novella, l'aurora di un nuovo giorno, dopo questa lunga notte di tenebre e d'orrori⁸³.

La guerra come prova che fortifica era già presente in alcune lettere pervenute a Treviso in occasione della Pasqua. Il seminarista Albino Schileo⁸⁴, nell'esprimere i suoi auguri per la festività, scrisse: «La pace venga presto ad unirci di nuovo nel nostro seminario e a consolare il suo cuore addolorato. Quest'anno sono costretto a passare il solenne giorno sotto le granate e le raffiche delle mitragliatrici. Pazienza, tutto è per il bene, questa prova ci fortifica, ci istruisce e quel che è più ci fa conoscere quel che noi siamo»⁸⁵. Sono impliciti rimandi ai contenuti della pastorale, agli insegnamenti del Vangelo, ai più semplici messaggi di pace e di concordia che il vescovo Longhin sin dall'inizio del conflitto si era prodigato a divulgare, ma non solo. Sono anche il risultato di una particolare situazione che ormai viene interiorizzata come condanna da cui non è

⁸³ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 7 settembre 1916.

⁸⁴ Albino Schileo nacque a Lovadina nel 1897, ai tempi della guerra era ancora studente del seminario. Sarà ordinato sacerdote nel 1923.

⁸⁵ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 62, lettera dell'8 maggio 1916.

possibile ottenere rimedio, e ciò viene accettato con spirito di rassegnazione e forse anche di passività.

A questo contesto di difficile calma e di grande sacrificio si lega anche la lettera di ringraziamento che don Cesare Rossi invia ad agosto. Egli, scusandosi per non aver scritto molto negli ultimi mesi di guerra, dice al vescovo: «creda è solo questa vita così disagiata che ci toglie ogni pensiero di scrivere. Ogni lettera è un piccolo supplizio; manca talmente ogni comodità che spesse volte si rinuncia a scrivere pur di non accingersi a simile impresa»⁸⁶. Nonostante sia ben consapevole che il suo ruolo nella guerra è importante, aspira a un pronto ritorno a casa, perché ormai si sente molto spossato, oltre al fatto che continua a mancare una figura che lo affianchi e che lo aiuti a ritrovare il conforto per sé: «quassù siamo sempre costretti a dare e mai nulla si riceve, e Dio sa, quanto bisogno avrei di incoraggiamenti, di riprensioni, di consigli! Siamo completamente isolati, lontani da altri corpi e solo l'altro giorno, dopo quasi sei mesi, ebbi occasione di conoscere due altri cappellani: con loro per la prima volta mi confrontai, v'ebbi consigli e ci scambiammo idee»⁸⁷. Si potrebbe quasi azzardare a dire che don Rossi scrive con un certo tono di polemica nei confronti di una scarsa organizzazione nella distribuzione dei reparti. Si sente condannato a offrire il suo sacrificio senza ottenere nulla in cambio, proprio in un momento di grande prova che lo vede alle prese, senza aiuto di nessun altro sacerdote con cui avere un confronto, alla cura d'anime di soldati che non aveva mai conosciuto. Don Rossi ha paura del giudizio che un giorno il Signore potrà dargli sull'opera che sta compiendo, quando dovrà rendergli conto del suo operato: «creda che questi timori sono profondamente radenti nell'animo e la vita desolata che conosco, la mancanza di persona che possa dirmi se faccio bene o male non fa che accrescerli»⁸⁸.

Tuttavia ci sono degli elementi molto positivi che don Rossi ritrova in questa particolare situazione. Prima di tutto è grato per il fatto di avere dei commilitoni molto obbedienti e molto religiosi. Successivamente è riconoscente per il fatto di trovarsi in alta montagna con le sue compagnie che svolgono dei turni suddivisi in quaranta giorni di trincea in ghiacciaio a 3000 metri d'altitudine e venti giorni di fondo valle a 1600 metri. I ghiacciai portano tutti i soldati a pregare ringraziando il Signore per trovarsi «in questa

⁸⁶ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 1 agosto 1916.

⁸⁷ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 1 agosto 1916.

⁸⁸ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 1 agosto 1916, cfr. *Lc* 16,2.

zona dove ogni grande battaglia è vietata dai ghiacci che limitano forzatamente ogni grande azione. Lo dico sempre ai miei alpini: “ringraziate il Signore d’esser quassù, e pregatelo di restarci fino alla fine!” »⁸⁹.

Nel notificare al vescovo il ferimento avvenuto per colpi di arma da fuoco, don Federico Tosatto⁹⁰ scrisse così: «tanto perché la notizia non debba destare apprensione, mi affretto a parteciparLe che ieri alle 10.30 sono stato ferito da palletta di shrapnel, mentre stavo amministrando l’estremo conforto di alcuni miei soldati. Il pericolo corso è stato dei più gravi: è un vero miracolo se non sono stato fatto a pezzi. La ferita è invece piuttosto leggera e non ho timore alcuno sulla mia guarigione perfetta. Immagini come ringrazio Dio di averla scampata»⁹¹. La paura è indubbiamente un elemento che fa sentire il proprio peso nelle corrispondenze dei soldati, qualsiasi fosse il loro incarico e la loro posizione sociale. I sacerdoti dimostrano di essere uomini come tutti gli altri, nelle loro fragilità, nelle loro incertezze, nelle loro paure come scrisse don Antonio dal Colle: «il nostro avvenire è oscuro»⁹².

Il cappellano militare don Attilio Bortolato confessò al vescovo di non desiderare altro se non fare del bene ai suoi «fratelli» soldati, che «volenterosi corrispondono alla grazia del Signore, e se ne vanno poi rinfrancati a sostenere nuove lotte»⁹³. L’evangelizzazione che Bortolato stava svolgendo lì sul campo stava, secondo lui, dando dei frutti positivi, come del resto aveva già constatato nei mesi iniziali di guerra. Tuttavia, a differenza dell’anno precedente, Bortolato è più desideroso della fine positiva della guerra: «coll’aiuto del Signore speriamo di uscirne bene, e spero che il mio ospedale rimarrà intatto»⁹⁴.

Importante poi, un’osservazione riguardante gli ammalati che «corrispondono bene alla grazia del Signore»⁹⁵ e che alla messa quotidiana celebrata per turno nelle sale quasi tutti partecipano alla comunione. «Se dura è questa vita – prosegue don Bortolato – e qualche volta amareggiata da qualche dispiacere da parte degli uomini, però è ben

⁸⁹ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 1 agosto 1916.

⁹⁰ Federico Tosatto nacque a Sant’Ambrogio di Grion, provincia di Treviso, il 10 novembre 1887, fu ordinato sacerdote nel 1913, prima di partire per la guerra prestava servizio come cappellano a Mussolente dal 1913.

⁹¹ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1, lettera del 22 maggio 1916.

⁹² ASDTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 15, lettera del 12 maggio 1916.

⁹³ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 29 giugno 1916.

⁹⁴ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 29 giugno 1916.

⁹⁵ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 15 luglio 1916.

ricompensata dalle consolazioni che mi dà il Signore»⁹⁶. Per descrivere il sacrificio dei giovani morti durante i combattimenti utilizzò le seguenti parole:

In questi giorni mentre le nostri armi vittoriosamente hanno espugnate le barriere, una volta credute insormontabili, sono stato edificato da alcuni giovani, che ora certo godono il bel Paradiso. Vedesse, Eccellenza, quale rassegnazione, quante preghiere, come ascoltavano i miei suggerimenti, come recitavano le giaculatorie che insegnavo loro, come volevano che io accompagnassi la loro stanca mano a farsi il segno della S. Croce, quei cari giovani! [...] Speriamo che il Signore abbia misericordia del loro sangue sparso, e quel sangue servi a placare la giustizia di Dio, comporre le nazioni, darci la vittoria, ridonarci la pace⁹⁷.

Il cappellano Bortolato si riferisce certamente alle vittorie ottenute dall'esercito italiano sul fronte dell'Isonzo e il conseguente sfondamento delle linee austroungariche che nei primi giorni di agosto aveva permesso ai soldati italiani di entrare con successo nella città di Gorizia, da tempo meta ambita, in quanto crocevia di notevole importanza dal punto di vista geopolitico. Ma a seguito di queste vittorie, il lavoro nell'ospedale si fece molto più duro di prima, tanto da compromettere la vita fino a quel momento abbastanza regolare del cappellano. Infatti, da «alcuni giorni non ho il tempo materiale per recitare il S. Ufficio. La giornata e gran parte della notte, la passo vicino al letto dei miei ammalati. Preghi perché nessuno di loro mi muoia senza il SS. Sacramento, preghi affinché io possa comprendere tutti i loro bisogni, tutti i loro desideri, e li appaghi, e possa render loro dolce il partire, e partire forte e rassegnati come vuole Gesù»⁹⁸. A pochi giorni di distanza don Bortolato riuscì a entrare in Gorizia con padre Gemelli, dormendo una notte nell'arcivescovado di quella città. Il racconto che ne fa è notevole: «Gorizia è bella e la sua posizione è tale che sembra impossibile che gl'Italiani l'abbiano potuta pigliare. Ci sono ancora molti abitanti, ma tutti col volto pallido e smunto, segno delle grandi sofferenze patite e del continuo pericolo da parte del nemico»⁹⁹ e conclude «speriamo che presto la vittoria delle nostre armi ponga fine a

⁹⁶ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 15 luglio 1916.

⁹⁷ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 17 agosto 1916.

⁹⁸ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 17 agosto 1916.

⁹⁹ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 31 agosto 1916.

questa guerra tremenda, così noi di nuovo torneremo nella nostra diocesi, pronti a consolare il vostro cuore paterno»¹⁰⁰.

Esser disposti a qualunque sacrificio per amor di patria è un concetto che si presenta nelle lettere solo dei sacerdoti che si apprestano alla prima chiamata alle armi, che quindi non hanno sulle spalle mesi e mesi di arruolamento già sperimentato dagli altri. Ciò spiega infatti le parole di don Augusto Cesare Caon¹⁰¹ che parla di «nuova onorata divisa» e che per «amor di patria! Si deve esser disposti a qualunque sacrificio!»¹⁰²; lo stesso si potrebbe dire per don Silvio Zavan¹⁰³: «avevo tanto desiderato di venire a Treviso per trovarmi vicino ai miei amati superiori, ma... è il gran ma che si è costretti a ripeter in tante circostanze della nostra vita e che, in fin dei conti, non è che una benigna disposizione della Divina Provvidenza che tutto dispone, anche quando ci domanda dei sacrifici, per il nostro meglio»¹⁰⁴.

Per il suo onomastico, il 30 novembre, il vescovo riceve molti auguri da parte di tutti i sacerdoti e i seminaristi e si registra, pertanto, una maggior affluenza di carte. Don Bernardo Cavasin¹⁰⁵ e don Francesco Tavella decisero di arricchire gli auguri al vescovo con un'espressione molto forte: «La calma e la serenità che accompagnarono il S. Apostolo [Andrea] tra i più spasimanti dolori, durante i tre giorni della sua crocifissione, accompagnino ancor noi, tra gli strazi spasimanti di questa guerra, fino al giorno della sospirata pace»¹⁰⁶.

Il seminarista Antonio Zambianco a novembre scriverà dalla caserma a cui è assegnato affidando alla sua penna pensieri sulla guerra e sulla pace che porterebbe il Signore: «chissà avvenga finalmente questa benedetta pace; ma essa sarebbe ben lontana se il Signore la concedesse per i meriti nostri, e specialmente per i meriti dei soldati. Certe nefandezze, anzi la maggior parte, io non le conoscevo; e tante volte mi vidi nel pericolo, senza accorgermi: non una via, per mo' dire, è scevra di quella gente indegna di star sulla faccia della terra»¹⁰⁷. La pace è vista come una possibilità molto lontana

¹⁰⁰ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 31 agosto 1916.

¹⁰¹ Augusto Caon nacque a Resana il 1 ottobre 1886, fu ordinato sacerdote nel 1913 e dallo stesso anno fu cappellano presso la parrocchia di Ponte di Piave.

¹⁰² ASDTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 21, lettera del 2 ottobre 1916.

¹⁰³ Silvio Zavan nacque a Pero il 30 agosto 1891, fu ordinato nel 1916.

¹⁰⁴ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 15, lettera del 25 settembre 1916.

¹⁰⁵ Bernardo Cavasin nacque a Ospedaletto d'Istrana il 30 gennaio 1889 e fu ordinato sacerdote nel 1915 prima di partire per il fronte.

¹⁰⁶ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1, lettera del 27 novembre 1916.

¹⁰⁷ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 5, lettera del 14 novembre 1916.

anche dal seminarista Antonio Piva, il quale scrisse «si vive sempre con la buona illusione di una prossima pace che, a quanto sembra, è come il sol dell'avvenire»¹⁰⁸.

La pace, per don Andreotti invece era qualcosa di diverso. Quale miglior occasione se non il Natale per parlare di pace al proprio vescovo:

È sempre bello e gentile, all'avvicinarsi di qualche solennità lo scambio di auguri e di sentimenti fra persone legate da vincoli d'affetto o di gratitudine, o di ossequio; ma se questo avviene in via ordinaria in qualsiasi tempo con una regolarità quasi burocratica, quest'anno invece, date le condizioni dell'ora che volge, l'augurio e il desiderio di bene e di pace assume una spontaneità non mai avuta. Mentre fuori ruggie il cannone e più tremenda infuria la bufera, in tutta facilità il nostro animo si ritrae da sì lugubre visione e molto volentieri si sforza di dimenticare per qualche istante almeno la incresciosa situazione presente. Ed è perciò che con trasporto tutto affatto nuovo si va incontro alle sante feste Natalizie, e con ardore quasi profetico si ascolta il canto che viene dal cielo "Gloria a Dio, e pace agli uomini...". È questo un semplice augurio, oppure è un invito o una promessa?... Forse è l'uno e l'altro... a noi però non spetta l'ufficio di politici indagatori né molto meno quello di vati o illuminati sulle cose future. A noi quindi non resta che chinare la fronte al Re degli Eserciti e aspettare gli eventi, e procurar di affrettarli con il proprio contributo di azione e preghiera. L'occasione è propizia e non me la lascerò fuggire di certo, ma implorerò dal divino infante quel gran dono, che è nel cuore di tutti e che formerà certo il più gran vantaggio individuale e sociale dell'anno nuovo che ci attende¹⁰⁹.

Lungo questo 1916, quindi, le lettere dei sacerdoti trevigiani al loro vescovo palesano nel loro insieme una certa negatività, pessimismo, illusioni infrante. Al di là di qualche eccezione, si registra una diffidenza maggiore nei confronti delle azioni belliche, forse figlia di un'implicita sfiducia che via via andrà a svilupparsi nella coscienza di ogni soldato: bisognerà combattere a lungo. Ci sono comunque coloro che attivamente continuano a professarsi fedeli allo Stato e che non possono non osservare l'importanza dello Stato all'interno di un conflitto così intenso. Si lasciano pertanto andare ad espressioni di fiducia e di stima nel riferirsi alla condizione a cui sono sottoposti.

¹⁰⁸ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 5, lettera del 19 dicembre 1916.

¹⁰⁹ ASDTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3, lettera del 25 dicembre 1916.

Concludendo si può osservare una certa acquisizione dei messaggi espressi dal vescovo Longhin proposti nella sua lettera pastorale. Evidentemente il dolore è un'esperienza sempre più presente nelle vite dei sacerdoti soldati, qualsiasi fosse stato il loro grado militare e la loro principale mansione nella compagnia. Nella lettura delle lettere del 1916 si avverte dunque la loro esperienza di sfida in un contesto completamente avverso, di preghiere di ringraziamento per essere ancora vivi. Si notano anche osservazioni sul sacrificio proprio, ma anche degli altri soldati, talvolta con un leggero tono di polemica, ma anche la soddisfazione di essere sacerdoti e di far valere il proprio apostolato nel complesso contesto bellico, spesso ostile al loro intervento.

Capitolo III

1917 – La regione veneta in crisi

1. *La lettera pastorale dei vescovi del Veneto (febbraio 1917)*

All'inizio del 1917 ebbe luogo a Venezia la consueta riunione della conferenza episcopale dell'area veneta¹. La contingenza del momento portò i vescovi a comporre insieme la lettera pastorale in preparazione della nuova Quaresima, animati dalla speranza che si potesse trattare dell'ultima in tempo di guerra.

L'atteggiamento dei vescovi del clero veneto nei confronti del conflitto era influenzato naturalmente dalla vicinanza geografica con le linee del fronte, e la gravità degli avvenimenti bellici continuava a manifestarsi concretamente nella vita delle diocesi, come si è precedentemente osservato, portando anche a gravi conseguenze. I vescovi, pertanto, in occasione della riunione, decisero di stilare un documento unico, che potesse rispondere alle esigenze di tutte le diocesi, e così guidare i propri fedeli verso una Quaresima che non lasciava presagire un roseo avvenire. La situazione si era complicata specialmente negli ultimi mesi, a causa della grave crisi economica e della sempre maggiore difficoltà nel reperire risorse alimentari. Di conseguenza, per molte comunità, sarebbe stato difficoltoso rispettare le tradizionali penitenze quaresimali.

L'esortazione diretta al «dilettissimo popolo delle diocesi» interessa principalmente la purificazione della coscienza mediante l'«esercizio della mortificazione, della preghiera,

¹ Compongono la conferenza episcopale veneta Pietro La Fontaine (1860-1935), patriarca di Venezia dal 1915 al 1935; Bartolomeo Bacilieri (1842-1923), vescovo di Verona dal 1900 al 1923; Antonio Anastasio Rossi (1864-1948), Arcivescovo di Udine dal 1910 al 1927; Francesco Isola (1850-1926), vescovo di Concordia dal 1896 al 1919; Antonio Bassani (1854-1925), vescovo di Chioggia dal 1908 al 1920; Luigi Pelizzo (1860-1936), vescovo di Padova dal 1907 al 1923; Ferdinando Rodolfi (1866-1943), vescovo di Vicenza dal 1911 al 1943; Anselmo Rizzi (1874-1934), vescovo di Adria dal 1913 al 1934; Rodolfo Caroli (1869-1921), vescovo di Ceneda dal 1913 al 1917; Giosuè Cattarossi (1863-1944), vescovo di Belluno e Feltre dal 1913 al 1944; Luigi Paulini (1862-1945), vescovo di Nusco e amministratore apostolico di Chioggia dal 1916 al 1919.

delle opere di misericordia»², operazioni necessarie, sostengono i vescovi, per poter conseguire il perdono oltre che per sé stessi anche per «la nostra amata Regione in un tempo in cui le tribolazioni ci costringono da ogni parte»³. La Quaresima è, infatti, «il tempo di rinnovamento spirituale [...] inteso a purificare i fedeli per disporli a celebrare degnamente i misteri della Passione e della Risurrezione del Divino Maestro»⁴. Da questo punto di vista, la storia della Chiesa ha sempre ribadito l'importanza di tale proposta. Nelle epoche passate i cristiani si accorsero che non era semplice «rinvigorire la virtù degli animi» per colpa «dell'umana debolezza»⁵, ed essendo questa una fragilità che non colpiva solamente un individuo, bensì coinvolgeva un'intera comunità, era stato «provvidenzialmente» istituito il periodo dei quaranta giorni di penitenza, così che ogni cristiano potesse godere della possibilità di riparare alle colpe commesse prima di accostarsi al miracolo della «Santa Risurrezione». L'esempio da seguire è quindi quello degli antichi cristiani, che nel tempo della Passione si preparavano «degnamente» e si avvicinavano alla Pasqua, assistendo con grande partecipazione alle celebrazioni della Passione di Gesù⁶. Si rivela importante ritornare a quelle origini e lasciarsi ispirare dal raccoglimento degli antichi cristiani, praticando sinceramente la preghiera, esercitandosi nel digiuno e prodigandosi con le opere di carità. Tenendo presente queste azioni, il «flagello» della guerra, secondo i vescovi, non può che offrire spunti per riflettere sulla propria persona e quindi vivere la Quaresima in funzione di un efficace esame di coscienza.

La lettera affronta successivamente la concezione del peccato e del castigo, riprendendo la storia del profeta Gioele, vicenda dai tratti esemplari. Gioele, profondamente costernato per i peccati dei quali il popolo eletto si era reso colpevole, aveva previsto a gran voce l'arrivo dei «gravi castighi co' quali Dio lo avrebbe punito» e per questo lo aveva esortato alla conversione, che avrebbe dovuto compiere pentendosi dei peccati con tutto il cuore e privandosi delle cattiverie, digiunando e pregando: «perdona, o Signore, perdona al tuo popolo, e non abbandonare all'obbrobrio la tua eredità sotto il dominio delle Nazioni»⁷. L'invocazione di Gioele è per i vescovi una «sublime verità»

² BETv, VI (1917), p. 21.

³ BETv, VI (1917), p. 21.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ BETv, VI (1917), p. 22.

⁷ *Ivi*, p. 23, cfr. *Gl* 2, 12-17.

su cui ognuno deve meditare. È possibile riprendere la sua invocazione e trasferirla al contesto sociale contemporaneo:

Chi potrebbe mai infatti negare che nelle nostre città non siansi commessi de' peccati anche di indole pubblica? Per tacere d'altro chi non lamenterà la cecità di tanti genitori cristiani che assistono e permettono ai figliuoli d'assistere a certi spettacoli, che se non giunge a colpire la legge, sono affatto riprovati dalla fede e dalla coscienza? E suicidi, e furti, e tradimenti, e insidie al santuario della famiglia – mai lo ripeteremo abbastanza – ne derivano, ed esiziali nevrastenie, e scoraggiamenti fatali con la perdita di tante energie per cui sovente piange la Chiesa e la Patria. Pare incredibile; nondimeno per tanti che pretendono di appartenere alla Santa Chiesa, non è bello uno spettacolo se non è imperniato sul delitto, e quale delitto! Gusto morboso è questo, indizio sicuro che i figliuoli han perduto il gusto classico della virtù, onde è ricca la Chiesa lor madre, la quale sdegnosa del fango, provoca i figliuoli suoi ai sublimi voli della virtù⁸.

Il «diritto di Dio» è stato trascurato, è diventato «“affare privato” in forza di un contegno sociale blasfemo»⁹. I vescovi insistono su questo aspetto perché la fede oltraggiata dai tradimenti, dalle offese e dalla propaganda di certi libri e giornali¹⁰, può raggiungere e quindi ferire «quelle balde schiere che nell'amore santo verso il Redentore avvalorano l'amore alla Patria, elevano al soprannaturale il concetto del dovere e santificano nel sacrificio di Cristo il proprio sacrificio»¹¹. I soldati affrontano eroicamente i disagi e i pericoli della «lotta gigante», essa non è altro che la «tempesta devastatrice» che Dio ha scatenato sul mondo. La dimensione di questa «immane tragedia» che ormai coinvolge, direttamente o indirettamente, tutti i popoli del mondo e va desolando la terra, peggiorerà «se a Dio non si ritorna»¹².

⁸ BETv, VI (1917), pp. 23-24.

⁹ *Ivi*, p. 24.

¹⁰ I vescovi veneti erano stati ripetutamente accusati dalla stampa di avere tiepidamente aderito alle ragioni della guerra, e talvolta anche di «austriacantismo», cioè di parteggiare per il nemico. Cfr. Carlo Staccioli, *La Chiesa, l'Italia e la guerra...*, p. 129.

¹¹ BETv, VI (1917), p. 24.

¹² *Ibidem*.

È sempre più urgente, secondo i pastori veneti, eseguire la penitenza per redimere i peccati, che, come aveva profetizzato Isaia¹³, erano la causa dell'abisso presente tra l'uomo e Dio, e compiere opere buone e di penitenza, come aveva incitato Giovanni Battista¹⁴. Ispirandosi a questi esempi i vescovi suggeriscono al lettore di intraprendere la penitenza del cuore, che sia sempre accompagnata con la mortificazione esteriore e con le opere di pietà, le quali sono la sola vera dimostrazione della conversione degli uomini.

A queste raccomandazioni bisogna sommare il digiuno e l'astinenza, ma secondo la pietà e la coscienza di ognuno: «ricordando che qualunque mortificazione, grande o piccola che sia fatta con spirito cristiano, ha virtù espiatoria e impetratoria al cospetto di Dio»¹⁵. I fedeli che vivono la Quaresima secondo queste mortificazioni possono integrare la loro azione mettendo in pratica la misericordia e quindi perdonando le offese arrecate loro dai nemici, andando a visitare i feriti e gli ammalati, aiutando gli orfani di guerra, che i figli dei richiamati al servizio militare, ma anche correndo in soccorso delle vedove in lutto e degli anziani che han perso il figlio¹⁶.

Citando San Pietro Crisologo, dottore della Chiesa e vescovo di Ravenna del V secolo, che aveva esaltato la vita di chi sceglie di sostenere le fatiche e le attese della guerra in funzione di un bene comune, i vescovi spostano l'attenzione alla differente condizione di vita di chi al fronte combatte:

Benché i disagi che porta con sé la guerra debbano essere, come sono, comuni a tutti i cittadini, ben diversa è la condizione di chi vive senza pericolo nella propria dimora da quella del soldato che si espone a mille cimenti per procacciare altrui quella sicurezza. Oh, ve li raccomandiamo i cari soldati! Quando scrivete ad essi, dite che li benediciamo con grande affetto, che rendano sempre più meritori i loro sacrifici unendoli al sacrificio del Redentore e alle mortificazioni quaresimali degli altri fedeli, che siano sempre col cuore vicino a Gesù e a Maria¹⁷.

¹³ Ibidem: «Forse che, dice Isaia, non vale a salvarvi la mano del Signore, o Egli è sordo, che non vi ode? Le vostre iniquità sono quelle, che hanno messa divisione tra voi e Dio, e i vostri peccati hanno ascoso a voi la sua faccia, ond' Ei non vi esaudisse»; cfr. *Is* 59, 1-2.

¹⁴ Ibidem, cfr. *Mt* 3, 8-10: «Fate frutti degni di penitenza; poiché la scure sta già alla radice degli alberi: ogni albero però che non farà buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco».

¹⁵ *Ivi*, p. 25.

¹⁶ Ibidem, p. 25.

¹⁷ BETv, VI (1917), pp. 25-26.

E una raccomandazione è diretta ai preti e ai seminaristi arruolati, affinché continuino a praticare il proprio ruolo di assistenza in spirito di sacrificio: «E voi, sacerdoti e chierici che vi trovate o cappellani militari o ascritti alla sanità, continuate a prendere amorevolissima cura di cotesti nostri fratelli militari anche con sacrificio, *talibus enim hostiis promeretur Deus*»¹⁸.

La lettera pastorale si conclude con un'ulteriore ripetizione delle raccomandazioni principali per vivere la Quaresima, che deve essere vissuta secondo i suggerimenti dei testi sacri, affinché tutti possano sentirsi preparati a celebrare la settimana santa.

Successivamente, a seguito della pubblicazione della suddetta lettera nel «Bollettino Ecclesiastico» diocesano, Longhin aggiunse di suo pugno alcune indicazioni per la divulgazione e la lettura del testo nelle parrocchie, concludendo con un incoraggiamento: «esortiamo i fedeli non solo ad accettare con lodevole sommissione, ma a santificare cristianamente quelle privazioni e quelle limitazioni nei consumi che le autorità civili si trovassero costrette di imporre per il bene comune. I Sacerdoti poi con prudente saggezza sappiano portare la parola persuasiva e il consiglio previdente»¹⁹.

I firmatari della pastorale, nella stessa occasione, avevano contemporaneamente diretto una lettera a Benedetto XV in cui manifestavano il loro sentito ringraziamento nel sostegno ricevuto attraverso le parole di conforto pronunciate per loro, ma anche attraverso l'aiuto concreto nella promozione delle opere di carità, specialmente a favore dei prigionieri, per cui aveva allestito un ufficio apposito per la ricerca e la trasmissione delle notizie ai parenti dei soldati catturati²⁰. L'esempio del pontefice era quindi messo come esempio notevole per l'aiuto e la misericordia da esercitare nel tempo di guerra.

In generale, si può affermare che dalla lettera pastorale del 1917 emergono aggettivi, concetti diplomatici e “prudenti” sul giudizio nei confronti della guerra. Il conflitto è definito «terribile», «tempesta devastatrice», «immane flagello», ma non vi si trova un accenno alla pace se non come «ritorno all'ordine». L'obiettivo della lettera è di mantenere la neutralità dell'episcopato veneto a dimostrazione della fiducia incondizionata nei confronti delle autorità militari e governative, in linea con le direttive

¹⁸ *Ivi*, p. 27 cfr. *Eb* 13, 16.

¹⁹ *Ibidem*. La condizione dell'approvvigionamento della Marca si dimostrava sempre più difficoltoso, tanto che gli abitanti erano costretti, anche a causa delle regole imposte dai prefetti, al razionamento delle risorse alimentari.

²⁰ *Ivi*, pp. 68-69.

del Vaticano. La riconoscenza dei vescovi è rivolta soprattutto ai soldati e ai sacerdoti impegnati nel conflitto, i quali nel corso del testo appaiono più di una volta come «eroi».

Il carattere imparziale della lettera può trovare una spiegazione anche con la partecipazione di differenti correnti di pensiero all'interno della Conferenza episcopale. Tra i pastori veneti dell'area friulana c'era chi aveva sostenuto posizioni più nazionaliste e patriottiche di altri, come ad esempio l'arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi, il quale nella lettera pastorale dell'anno precedente aveva interpretato la guerra come bisogno di espansione e di difesa della Nazione, nell'esigenza di corrispondere alle aspirazioni di un popolo, fondate su motivi storici, etnici, commerciali²¹. Un pensiero, quello di mons. Rossi, che sicuramente "strideva" con le opinioni, sin qui analizzate, del vescovo trevigiano Andrea Longhin.

Complessivamente, comunque, nella pastorale del 1917 i vescovi dimostrarono di mantenere fede alle linee proposte dal pontefice. Nel gennaio 1917 le loro preoccupazioni si concentrarono su un ambito che coinvolgeva la società cristiana nel suo insieme, puntano sulla degradazione morale e spirituale delle comunità, che la guerra stava producendo nelle popolazioni e nelle nuove generazioni, segno di una sfida costante contro la propaganda antireligiosa e anticlericale sempre più dilagante negli ambienti veneti²².

2. *Le attese per il nuovo anno e la devozione al Sacro Cuore (gennaio – maggio 1917)*

Nella Diocesi di Treviso si manifestarono, negli stessi mesi, opinioni più schierate, e decisamente polemiche nei confronti del conflitto. A tal proposito merita una lettura l'articolo intitolato *L'anno 1917*, comparso nel settimanale diocesano «La Vita del Popolo» negli stessi giorni in cui si riuniva la sopracitata Conferenza episcopale. Pubblicato in prima pagina, l'editoriale riportava l'insieme delle grandi attese di pace

²¹ Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*,... p. LVIII; si veda anche il rimando alla lettera pastorale del vescovo Rossi per la Quaresima del 1916 intitolata *Nell'ora presente*.

²² Carlo Stiaccini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*..., p. 129.

che caratterizzava l'inizio del nuovo anno, poiché secondo la redazione, il 1917 sarebbe stato, finalmente, il tanto desiderato «anno della pace»:

L'anno 1917 che conta appena tre settimane di vita, schiuse gli occhi mentre nel mondo risuonava, fra una nebbia azzurra di note diplomatiche, la parola: pace! E con questa parola i popoli sono corsi incontro all'anno presente, sperando non soltanto di poterla leggere fra le pieghe del suo manto verde, dolce colore che di speranza parla, ma ancora sulla bandiera della sua vita, del suo programma. E alla pace s'affrettano i due potenti avversari spiandone la via nel campo militare, mettendo in assetto di guerra il maggior numero d'uomini possibile e il massimo contingente d'armi e di munizioni e nel campo della diplomazia svolgendo una tempesta di note, più o meno violente, ufficiali e ufficiose, alle quali s'intersecano le timide affermazioni e i buoni uffici della maggior parte degli Stati neutrali, grandi e piccoli. Questi ultimi sperano in un accomodamento che chiuda finalmente la spaventosa tragedia umana di sangue, mentre le parti in lotta contano sul massimo sforzo, attendendo e preparando a vicenda l'urto violento... Avverrà esso?... Lo si afferma! E poi verrà la pace?... Lo si crede! L'anno adunque che si incominciò con la parola pace, è, nella coscienza dei più, l'avventuroso che vedrà la fine di questa carneficina umana e il principio della tranquillità mondiale. Tranquillità mondiale che noi desideriamo basata non più su di un equilibrio di sfinge: la politica della pace armata! Che fu falsa megera, bensì sui principi di equità e di giustizia evangeliche nel reciproco rispetto della esistenza e della vita di progresso, coi suoi molteplici svolgimenti, di ciascun popolo, di tutti i popoli. A questa pace si vada adunque incontro, a questa armonia divina che il grande Benedetto XV va ormai da due anni predicando, con ardore di Apostolo, con affetto di Padre e che i credenti di tutta la famiglia cristiana cattolica invocano dal Cielo, mentre i nostri soldati l'affrettano col loro eroismo nelle frontiere. E così quest'anno sarà l'amico della nostra Patria, portando esso a noi il giorno radioso e caro della «pace onorifica e vantaggiosa» quale si augurò e si augura al popolo d'Italia unitamente al suo Re²³.

L'articolo descriveva un intenso desiderio di giungere presto alla fine del conflitto e l'autore dimostrava di nutrire una grande fiducia nella buona risoluzione dei trattati di pace. È probabile che questo pezzo fosse riuscito a schivare la censura, a cui peraltro

²³ *L'anno 1917*, in «La Vita del Popolo», 20 gennaio 1917, p.1.

«La Vita del Popolo» era spesso soggetta²⁴, grazie alla presenza del riferimento ai soldati combattenti, descritti come coloro che attraverso l'eroico servizio in guerra avrebbero contribuito a riportare il Paese alla pace. In ogni caso, il commento all'eroismo e al sacrificio degli uomini al fronte stride con la frase soprastante che condanna la politica delle armi, politica di gran lunga lontana, secondo l'autore, dai principi di equità e uguaglianza di matrice tipicamente cristiana.

A distanza di due settimane lo stesso periodico dedicò un articolo a Benedetto XV, intitolato *Padre e Maestro*. In questo caso veniva esaltato il ruolo del pontefice quale promotore della pace, appellativo che aveva conquistato attraverso azioni concrete, dimostrando «paternità accorata per le stragi, pel sangue versato in torrenti [...] sollecitudine paterna, tenera, affannosa per alleviarne i dolori, per risparmiare gli innocenti, gli indifesi, per tergere le lagrime delle madri, senza badare se i miseri erano cattolici o dissidenti [...] in Lui il cuore di Cristo aveva battiti di carità universale per tutti i popoli, per tutta l'umana famiglia»²⁵. Un'azione pastorale globale, quindi, che non aveva escluso nessuno dalle intenzioni del pontefice, senza distinzioni di etnia o appartenenza religiosa. Il suo atteggiamento era stato sin dall'inizio della guerra profondamente cristiano: «ogni altro linguaggio che non pregasse, che non invocasse la pace, che non additasse nella giustizia la grazia dell'avvenire, l'avrebbe reso invisibile o agli uni o agli altri»²⁶.

I due articoli apparsi all'inizio dell'anno nel giornale diocesano trevigiano si collocano all'interno di un contesto religioso molto complesso, messo a dura prova dalla guerra e dalla concezione di questa all'interno delle gerarchie ecclesiastiche. Sotto la guida di Longhin, la popolazione della diocesi di Treviso manifestò una generale propensione alla pace, ma le accuse contro il clero «pacifista» si stavano acuendo anche in quei territori, i quali, colpiti da fame e da crisi economica, diventavano teatro di accese tensioni, destinate ad aggravarsi dopo la disfatta di Caporetto. Comunque, il bisogno generalizzato di fortificare la religione cristiana in una situazione di grande difficoltà fu probabilmente un motivo per cui nel 1917 si concentrarono numerose manifestazioni pubbliche e solenni di stampo religioso.

²⁴ Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica...*, pp. 83-92.

²⁵ *Padre e Maestro*, in «La Vita del Popolo», 3 febbraio 1917, p.1.

²⁶ *Ibidem*.

A inaugurare il 1917 c'era stata infatti una particolare cerimonia svoltasi il primo venerdì dell'anno, 5 gennaio, e che aveva coinvolto tutte le truppe italiane. In quella giornata ebbe luogo la solenne consacrazione dell'esercito al Sacro Cuore di Gesù, iniziativa incoraggiata dal padre francescano Agostino Gemelli²⁷, la quale desta ancora oggi in ambito storiografico moltissime osservazioni sul significato patriottico dell'evento e sull'impatto di questo nell'esercito e nella nazione. Padre Gemelli riassunse così, in poche parole, il principale obiettivo della celebrazione: «la vittoria, la pace, la rinascita cristiana: ecco le grandi speranze e, se vogliamo le grandi certezze. Per questo abbiamo iniziata la santa crociata che ha per scopo la consacrazione dei nostri soldati al sacro Cuore»²⁸. La consacrazione al Sacro Cuore celava infatti due significati: da una parte si intendeva riparare alla sempre più diffusa tendenza dei soldati di rifugiarsi nelle pratiche devozionali prettamente superstiziose; dall'altra la consacrazione puntava ad affermare, attraverso una manifestazione che richiedeva la partecipazione di tutti, la religione cristiana all'interno dell'esercito che combatteva per difendere lo Stato²⁹. Inoltre, la cerimonia voleva anche offrire lo stimolo a lottare contro l'«irreligione» e il «laicismo» del mondo contemporaneo, dando ai soldati la possibilità di affidare le proprie speranze di salvezza e di redenzione alla devozione per il Sacro Cuore³⁰. I soldati erano chiamati a riflettere, più che sulla salvezza della propria anima, anche sulla solennità del proprio atto, vale a dire sull'importanza della loro professione di fede pubblica e quindi collettiva. Questo era un aspetto di non poco conto, poiché trovò una sua ragione d'essere proprio nel processo della costruzione del «mito della guerra» come riscatto per quelle nazioni che si erano allontanate dalla Chiesa e che in questo modo promettevano solennemente di riavvicinarsi; nel contempo però era una professione che faceva ritornare in auge l'immagine forte di «nazione cattolica»³¹.

²⁷ Sulla figura di Agostino Gemelli si veda Sergio Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, Tomo 1 *La Grande guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Utet, Torino, 2008, pp. 452-462.

²⁸ Dalla circolare del 30 giugno 1916 distribuita ai cappellani militari in occasione della festa del Sacro Cuore del 1916, cfr. Sante Lesti, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 959-975.

²⁹ Riguardo la consacrazione dell'Esercito al Sacro Cuore si veda Sante Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 95-151; Idem, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana...*, p. 966.

³⁰ Ibidem.

³¹ *Ivi*, pp. 969-970.

A distanza di pochi mesi, la consacrazione al Sacro Cuore fu ripresa dal vescovo Longhin, sebbene secondo una visione differente da quella di padre Gemelli. Nel «Bollettino Ecclesiastico» diocesano il vescovo fece pubblicare la lettera scritta il 5 maggio da Benedetto XV e diretta al segretario di stato cardinale Pietro Gasparri, pertinente la consacrazione delle famiglie³². Il voto delle famiglie, il cui obiettivo principale era quello di contribuire a ristabilire l'ordine sociale cristiano attraverso il coinvolgimento dei nuclei famigliari, era stato proposto all'inizio del secolo dal sacerdote peruviano Mateo Crawley-Boevey³³, il quale si era visto confermata tale missione da Pio X. La devozione al Sacro Cuore era stata più volte suggerita pure da Benedetto XV a partire dall'inizio del conflitto, all'interno di un piano religioso volto a ristabilire la concordia internazionale³⁴. Pertanto, nel 1917 il pontefice rilanciò l'iniziativa del sacerdote peruviano, proiettandola però all'interno del contesto bellico, scenario nel quale la consacrazione delle famiglie e delle loro case doveva avere lo scopo di indirizzare i popoli belligeranti e i rispettivi governanti a cogliere il suo «paterno invito alla pace»³⁵. Per Benedetto XV, l'ardore con cui molte famiglie e molti soldati avevano deciso di aderire aveva incoraggiato la Chiesa «a levare più alto il fraterno grido di pace»³⁶. Nella lettera del 5 maggio, il papa faceva ancora una volta presente che in numerose occasioni la chiesa aveva tentato di indicare una via per la risoluzione dei dissidi, volta a tracciare le basi su cui doveva fondarsi il futuro assetto degli stati europei. Eppure, «la nostra voce affannosa, invocante la cessazione dell'immane conflitto, suicidio dell'Europa civile, quel giorno ed in appresso, rimase inascoltata! Parve che salisse ancor più la fosca marea di odi dilagante tra le Nazioni belligeranti, e la guerra, travolgendo nel suo spaventevole turbine altri paesi, moltiplicò le rovine e le stragi»³⁷.

A seguito del messaggio del pontefice, il vescovo Longhin aggiunse un suo commento inserendo qualche indicazione utile sulle modalità per mezzo delle quali doveva

³² BETv, VI (1917), pp. 92-93.

³³ Mateo Crawley-Boevey (1875-1960), impegnò la sua vita alla diffusione del culto del Sacro Cuore nel 1907. Il latinoamericano era stato incoraggiato anche da papa Pio X, il quale lo aveva esortato a proseguire e a coltivare il culto affinché si fosse diffuso in tutto il mondo; Daniele Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001, pp. 255-281.

³⁴ Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento...*, p. 32; cfr. Maria Paiano, *La preghiera e la Guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 925-942.

³⁵ BETv, VI (1917), pp. 92.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

svolgersi la consacrazione³⁸. Il vescovo, inoltre, metteva in evidenza gli aspetti per cui il voto di affidamento solenne delle famiglie al sacro Cuore di Gesù del 1917 si discostava dalle altre solenni consacrazioni viste nel corso della storia della Chiesa³⁹. In quel determinato momento storico la consacrazione avrebbe riguardato le singole famiglie cattoliche, svolgendosi all'interno del «santuario domestico», assumendo così una dimensione più raccolta e intima. Lo scopo della Chiesa era quello di far entrare Dio nelle case, e farne riconoscere alle famiglie con ufficiale «atto liturgico» la loro sudditanza. Una consacrazione che aveva un senso di grande sacrificio: «se la famiglia, per impossibile, fosse esclusivamente nostra, noi di gran cuore gliela offriremo lo stesso, e che umilmente domandiamo che non gli dispiaccia di ricevere da noi ciò che pur gli appartiene per tanti e così sublimi titoli»⁴⁰. La raccomandazione ai sacerdoti della diocesi fu quella di valorizzare quest'azione più di qualsiasi altra pratica pia, poiché si trattava di un atto che doveva influire nella vita della famiglia e quindi non doveva «esser fatto alla leggera e senza discernimento, ma con ponderata serietà, facendone comprendere ai fedeli tutta la portata e l'alto significato»⁴¹. Il compito dei sacerdoti «cooperatori» del vescovo era quello quindi di accendere nelle famiglie cattoliche «fiamme d'amore verso il divin Cuore di Gesù»⁴² affinché il suo amore fosse «intronizzato» nel santuario della famiglia.

3. *Il voto della Città a Maria Ausiliatrice (aprile 1917)*

L'8 aprile, durante l'omelia della messa solenne per la Pasqua, il vescovo Longhin annunciò alla folla riunita in Cattedrale la volontà di osservare un voto a Maria Ausiliatrice⁴³ con la costruzione di un tempio sacro, come segno di riconoscenza da parte della città per la protezione avuta durante i bombardamenti aerei. L'iniziativa

³⁸ In ogni parrocchia si doveva costituirsi un Comitato di otto o dieci persone, pronto ad assistere il parroco o il curato per l'attuazione del rito.

³⁹ BETv, VI (1917), p. 94. Si riferisce alla consacrazione delle singole diocesi sotto il pontificato di Pio IX (1846-1878), e poi all'universale consacrazione del genere umano per opera di Leone XIII (1878-1903) in occasione dell'anno santo 1899.

⁴⁰ BETv, VI (1917), p. 95.

⁴¹ Ibidem.

⁴² *Ivi*, p. 97.

⁴³ Lisa Bregantin, *Per non morire mai...*, pp. 256-257.

ricalcava il voto pronunciato a gennaio dal patriarca di Venezia La Fontaine per la protezione dei bombardamenti, il quale prevedeva la costruzione di un tempio al Lido⁴⁴. Longhin nel discorso ricordò particolarmente i tragici fatti della Pasqua dell'anno precedente, con i 10 morti e molti feriti, e dell'incursione avvenuta la notte prima della festa della vergine del Carmelo, il 16 luglio, che aveva causato una vittima e danni ingenti ai palazzi cittadini⁴⁵. Ben consapevole che la minaccia aerea non era ancora rientrata, il vescovo Longhin sentì ugualmente urgente il bisogno di corrispondere correttamente alla grazia per esser sopravvissuti a quelle incursioni e, dunque, il voto per la costruzione di un monumento sacro era la degna manifestazione di ringraziamento da parte dell'intera città:

L'anno scorso le Feste Pasquali furono per noi dolorose e tristi. Eravamo ancora sotto l'impressione di quella barbara incursione aerea, che aveva seriamente minacciato la nostra Città, mietendo parecchie vittime. Durante l'anno si rinnovarono più volte le apprensioni, le minacce, i terrori, e nella storia trivigiana resterà come ricordo funereo la sera memoranda del 16 luglio, giorno sacro alla Vergine del Carmelo. [...] E come ha protetto la città e il suburbio, così ha difeso e preservato tutta la nostra diletteissima Diocesi, la quale per la estensione, l'importanza e la posizione, è esposta ai pericoli di guerra in modo particolarissimo. A questa visibile protezione del cielo dobbiamo rendere un pubblico e solenne omaggio, e perciò, dopo maturo consiglio, abbiamo deciso d'innalzare un monumento che sia espressione eloquente della nostra viva riconoscenza. Ma mentre guardiamo con animo grato al passato, non possiamo dimenticare che la guerra continua; e la nostra prova di riconoscenza dev'essere insieme preghiera per l'avvenire, quasi ad impegnare la Provvidenza divina a proteggere ancora la nostra Città e la Diocesi tutta. Perciò l'offerta del monumento che intendiamo di innalzare alla divina Maestà, sarà per noi un atto umile e fervente di propiziazione e forte auspicio di sicura preservazione per l'avvenire⁴⁶.

Il tempio sarebbe stato costruito nei pressi della stazione ferroviaria «dove pulsa tanto

⁴⁴ Giovanni Vian, *Clero e guerra nel diario del patriarca La Fontaine*, testo della relazione presentata al convegno *Religione, clero e grande guerra: articolazioni territoriali e confessionali*, tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Brescia tra il 31 marzo e il 1 aprile 2014.

⁴⁵ *I pirati dell'aria*, in «La Vita del Popolo», 22 luglio 1916, p. 3.

⁴⁶ BETv, VI (1917), pp. 72-73.

movimento di vita cittadina», e sarebbe stato un monumento atto a ricordare soprattutto «ai posteri le nostre ansie, i nostri dolori e la nostra fede»⁴⁷. In un'altra lettera rivolta esclusivamente ai parroci della diocesi e della città, Longhin ripeteva ulteriormente il senso della costruzione del tempio votivo, ma insisteva nuovamente sul fatto che la costruzione della chiesa non voleva di fatto cancellare il pericolo di nuove incursione, era importante non cadere nell'illusione che le insidie fossero cessate⁴⁸. Probabilmente, questa seconda lettera, nacque dall'urgenza di scoraggiare il sorgere di un sentimento popolare volto a interpretare il voto alla Madonna nella promessa di essere risparmiati da nuove minacce.

Questo annuncio destò i favori e le congratulazioni da parte delle autorità Civili quali il prefetto Vitelli⁴⁹ e il sindaco della città Zaccaria Bricito⁵⁰, oltre alla benedizione del papa, comunicata a Longhin tramite la penna del segretario di Stato⁵¹. Il 27 aprile giorno del patrono di Treviso, San Liberale, il voto della Diocesi fu ulteriormente esplicito da Longhin alla presenza delle autorità cittadine e di molti fedeli.

Ancora viva, nel nuovo discorso di Longhin, la memoria dei bombardamenti dell'anno precedente, i quali avevano preso d'assalto la città di Treviso per quattro mesi quasi ininterrottamente, bombardandola «come una fortezza da smantellare», tanto da immaginare «che una mano barbara gustasse la gioia di seminare dappertutto la distruzione e la morte!»⁵². Però, grazie all'intervento delle autorità civili, che avevano garantito ai cittadini dei rifugi sicuri, e degli artiglieri, che «sotto la direzione di un intelligente e vigile Comando antiaereo» avevano costretto gli idrovolanti tedeschi ad allontanarsi, la città e la diocesi erano state risparmiate da ulteriori attacchi, e la difesa

⁴⁷ *Ivi*, p. 73; i lavori per la costruzione del tempio cominciarono l'8 dicembre e proseguirono velocemente, grazie alle elargizioni compiute dai fedeli e dalle autorità. Sarà solennemente inaugurato il 4 novembre 1928 e una cripta del tempio sarà impiegata per ospitare le salme dei caduti; maggiori informazioni si possono trovare in Lisa Bregantin, *Per non morire mai...*, pp. 256-257.

⁴⁸ BETv, VI (1917), pp. 71-72.

⁴⁹ BETv, VI (1917), p. 110: «mi è grato assicurarla che questa Prefettura non mancherà, a suo tempo, di prestare la dovuta sollecitudine nell'espletamento di pratiche che possono esserle domandate».

⁵⁰ BETv, VI (1917), p. 111: «l'on. Giunta Mun., presa notizia della lettera di Vostra Ecc. 8 precedente e delle considerazioni da me alla medesima porte nella circostanza, ha unanimemente deliberato di esprimere a V. E. stessa l'adesione del Municipio sulla massima di che si tratta, nel mentre essa prega perché la Ecc. Vostra si compiaccia di entrare in concrete intelligenze coll'Amministrazione Com. esponendo il Suo progetto, onde venire alla determinazione della specie e misura del concorso che il Comune sarà per dare inerentemente».

⁵¹ *Ivi*, p. 110.

⁵² *Ivi*, p. 102.

antiaerea di Treviso risultava «invidiata dalle maggiori città»⁵³. Inoltre, il merito dell'essere stati risparmiati dalle bombe fino a quel momento lo si doveva all'azione personale di papa Benedetto XV «che non ha mai cessato di far sentire la sua voce per la difesa dei sacri diritti di umanità, adoperando tutti i mezzi al fine di scongiurare o almeno alleviare i disastri di questa orribile tragedia»⁵⁴. L'aiuto era certamente pervenuto anche dalle manifestazioni religiose della popolazione, che aveva invocato la pace e la salvezza «con preghiera incessante, privata e pubblica, fin dall'inizio delle ostilità [...] quante lagrime furono sparse, quanti voti e quante suppliche, onde ottenere per la città e Diocesi di Treviso protezione e soccorso»⁵⁵.

Longhin quando «con il cuore straziato» si era recato sui luoghi dei bombardamenti aveva notato sui volti dei trevigiani «la grazia speciale», il «favore della misericordia di Dio»⁵⁶ per l'essere ancora in vita. In funzione di questa forza dimostrata dalla popolazione e dalle autorità sottoposte alle pene, alle trepidazioni e ai pericoli del conflitto, la costruzione di un tempio a Maria Ausiliatrice diventava «un simbolo vivente per le future generazioni della nostra riconoscenza, della nostra fiducia e del nostro amore»⁵⁷.

Ricambiare in questo modo la grazia ricevuta dal cielo era certamente una buona fonte di conforto, un sollievo che però non poteva ingannare l'animo con vane illusioni. Infatti, la guerra è ricca di sorprese, di promesse dimenticate e calpestate, di pretesti per assaltare le città inermi: «i dolori e le prove dell'anno scorso potrebbero dunque rinnovarsi – mette in guardia Longhin – e sarebbe stolta imprevidenza dormire il sonno degli spensierati»⁵⁸. La fede bisognava, quindi, viverla con sentimento di ringraziamento, ma la preghiera non doveva cessare, anzi, il percorso individuale di ognuno doveva compiersi evitando il peccato, il quale, tornando alla pastorale sul dolore e sulla lettera dei vescovi veneti riuniti all'inizio dell'anno, è l'origine del conflitto, e il conflitto non è altro che il castigo di Dio:

⁵³ *Ivi*, p. 104.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 102-103.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 105.

⁵⁸ *Ivi*, p. 104.

E un'altra cosa lasciatemi dire. Siamo cattivi, cari figliuoli, troppo cattivi. Le grandi lezioni che ci ha dato questa guerra, non le abbiamo imparate. Si vive una vita indifferente, si trascurano i più sacri doveri, si bestemmia come prima e peggio di prima, il vizio dilaga in modo spaventoso, mentre una stampa invereconda e perversa oltraggia e deride pietà, religione, purezza di costumi e di fede. Si direbbe che nessuno più ricorda la sentenza dello Spirito Santo: I peccati fanno misere le nazioni [...] se Dio non ha compassione di noi, se dinanzi al trono della sua giustizia non ci fosse dato di trovare un protettore possente che ci scampi, avremmo ragione di temere nuove calamità⁵⁹.

Treviso e la diocesi, per voce del proprio pastore, chiedono dunque la grazia «di protezione, di salvezza e anche di valore ai nostri soldati perché possano contrapporre una diga all'irruenza degli avversari, sollecitando con la vittoria delle nostre armi la pace sospirata». La pace che dev'essere basata sui principi della equità e della giustizia, che metta fine «a questo immane flagello»⁶⁰. Il tempio a Maria Ausiliatrice dovrà essere motivo di ricordo dei «trionfi della religione sul più odioso dei dispotismi, titolo che oggi per opera del Ven. Don Bosco è circondato della luce di strepitosi portenti ed è insieme auspicio di grandezza, di civiltà e di vera gloria»⁶¹.

In conclusione Longhin lesse la preghiera composta per l'occasione, in cui la guerra veniva definita «micidiale» e «feroce»:

Il solo pensiero di poter subire funeste invasioni o di sentire nuovamente sul nostro capo il rumore sinistro di macchine infernali ci sgomenta. O Vergine, siate sempre il nostro scudo e la nostra difesa. Sperdete dalle nostre terre ogni insidia nemica, non permettete che il nostro cielo sia turbato da mostruose lotte che disonorano l'umanità, fate che cessi l'ormai orrido flagello di questo immane conflitto, e ottenete da Gesù, principe della pace, che gli uomini ritornino fratelli⁶².

⁵⁹ *Ivi*, p. 104.

⁶⁰ *Ivi*, p. 105.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

Longhin, nell'annuncio di Pasqua, utilizzò toni in parte simili a quelli utilizzati dal patriarca in occasione dell'annuncio del voto di Venezia. Vi erano infatti, nei due discorsi, assenze di accenni patriottici al trionfo delle armi italiane⁶³.

La consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, così come il voto per la costruzione di un tempio votivo in città sono tasselli di un quadro religioso che la diocesi cercava di costruire, quasi come un intento di recuperare l'anima religiosa che gradualmente si affievoliva, a causa delle tragedie, delle notizie spesso non troppo rassicuranti sui soldati, delle testimonianze dirette, che divergevano nettamente dalle informazioni dei bollettini pubblicati nelle testate giornalistiche. Questo sentimento quindi andava a caratterizzare l'animo religioso della diocesi trevigiana e l'operato del vescovo Longhin puntava a recuperare il più possibile l'impegno a far pregare e a mantenere viva la partecipazione religiosa nelle campagne della Marca.

Il 19 maggio, però, un attacco avrebbe interrotto nuovamente la relativa quiete che la città di Treviso stava respirando da circa dieci mesi. Nella lettera inviata in Vaticano il giorno stesso, Longhin riferì che la difesa organizzata dalla città era stata efficace e aveva messo in fuga gli aggressori, anche se «il panico nel popolo fu grande»⁶⁴.

4. *La Nota ai capi delle potenze belligeranti (agosto 1917)*

Certamente un impatto notevole negli umori della Diocesi ebbe anche l'esortazione apostolica di Benedetto XV diretta a tutte potenze belligeranti del 1 agosto 1917⁶⁵. Come già osservato, la maggior parte dei vescovi italiani aveva mantenuto sino a quel momento atteggiamenti di relativa neutralità, esprimendo così il proprio sostegno alle azioni governative e alle scelte militari⁶⁶. A livello europeo i vari episcopati si schierarono generalmente a favore della propria nazione, senza nascondere, comunque posizioni coerenti con le indicazioni del pontefice. Prima della Nota, infatti, Benedetto

⁶³ Giovanni Vian, *Clero e guerra nel diario del patriarca La Fontaine...*

⁶⁴ Lettera del 19 maggio 1917, edita in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...*, pp. 266-267.

⁶⁵ L'esortazione, intitolata *Dès le début*, è consultabile al seguente link (controllato l'ultima volta il 12 settembre 2015): http://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/apost_exhortations/documents/hf_ben-xv_exh_19170801_des-le-debut.html.

⁶⁶ Alberto Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918...*, pp. 627-659.

XV aveva manifestato la propria avversione alla guerra con un «crescendo di toni» già dai primi momenti del suo pontificato iniziato nel 1914⁶⁷.

La Nota del 1° agosto, riportava nella sua versione integrale nei vari organi di stampa della diocesi, esprimeva una durissima condanna della guerra come mezzo per dirimere le controversie tra le nazioni. Il pontefice con la sua denuncia proponeva la mediazione per gettare la base di una diversa società internazionale, attenuando, in un certo senso, i sentimenti nazionalisti di una larga fetta di ecclesiastici. Quell'esortazione creò di fatto uno spartiacque importante nelle interpretazioni della guerra con la presenza al suo interno dell'aggettivo «inutile» affiancato al sostantivo «strage». Tale giudizio che si era comunque potuto osservare già attraverso altre manifestazioni di dissenso alla guerra, e, osservando il caso specifico della diocesi di Treviso e dei suoi sacerdoti, il desiderio della pace e con l'invocazione della fine dei combattimenti, considerati da molti «inutili», era un elemento che si faceva strada già dall'inizio del conflitto attraverso le pastorali del vescovo Longhin, condivise anche dai sacerdoti in guerra, come testimoniano le corrispondenze sin ora analizzate.

L'intervento papale arrivò in occasione del terzo anno di guerra al culmine dei numerosi tentativi diplomatici promossi dalla Santa Sede per individuare gli argomenti, le problematiche, i criteri utili a instaurare possibili negoziati tra le varie potenze europee⁶⁸. I toni utilizzati dal pontefice nella stesura sono attentamente pesati, a riprova della attenzione riposta nel non creare polemiche, nel non rischiare di parteggiare per una o per l'altra causa, concentrandosi prevalentemente sulla giustizia e la carità come concetti da riaffermare nella società europea. L'ordine sociale, secondo Benedetto, non poteva non avvenire se non per mezzo di una azione negoziatrice che raccogliesse attorno allo stesso tavolo i vari capi delle potenze belligeranti.

La redazione del giornale diocesano «La Vita del Popolo», nell'impossibilità di pubblicare il testo integrale nell'edizione del 18 agosto⁶⁹ decise di realizzare, in via

⁶⁷ Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»...*, p. 736.

⁶⁸ Ad esempio la nota agli imperi centrali del 12 dicembre 1916; l'intervento del presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson del 18 dicembre 1916; la missione di Eugenio Pacelli, nunzio a Monaco, presso il cancelliere tedesco nel giugno 1917, questa al contrario delle altre azioni aveva ottenuto qualche risultato positivo, ma la caduta del cancelliere e la salita al potere di Michaelis, autorità vicina alle posizioni dei comandi militari, di fatto vanificò i risultati ottenuti dal nunzio; Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»...*, pp. 738-739.

⁶⁹ Il testo integrale fu reso noto solo a partire dal 9 agosto a livello diplomatico, e divulgato apertamente dal 17 agosto da «L'Osservatore Romano»; cfr. Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»...*, p. 740.

eccezionale, un supplemento da stampare il giorno dopo⁷⁰ poiché la pubblicazione del documento era ritenuta troppo importante per aspettare l'edizione della domenica successiva. È interessante rilevare che il numero del 18 agosto presentava in prima pagina un articolo dedicato all'operato del pontefice intitolato *Concrete e decisive iniziative per la pace* e censurato in alcune parti per ordine del prefetto⁷¹. Invece nel supplemento del 19 agosto il settimanale diocesano dedicò gran parte dello spazio per registrare i vari commenti, la ricezione e le critiche mosse contro il pontefice a seguito del suo scritto. L'articolo *Accuse contro il Papa a proposito della Nota* fu suddiviso in nove punti che esaminavano i vari pareri contrari alla pace proposta dal pontefice mosse da alcuni periodici⁷². Il papa secondo «La Vita del Popolo» con la sua proposta di pace non era «il traditore d'Italia né della Intesa, ma il salvatore dell'Europa per evitare il suicidio, perché non diventasse “la terra dei morti”».

Attraverso una lettera scritta il 15 agosto, anche Longhin espresse la sua approvazione alla Nota: «noi pregheremo [...] perché riescano a conseguire il sospirato effetto la Vostra paterna sollecitudine e le nuove sapientissime vostre iniziative per piegare a più miti consigli di pace i reggitori dei popoli e delle nazioni. A conforto del Vostro cuore posso assicurarvi, Padre Santo, che il nuovo passo tentato presso le nazioni belligeranti, di cui oggi abbiamo notizia, ha prodotto in ogni ordine di persone la più soave e dolce

⁷⁰ Questo il messaggio della Redazione per l'inconveniente: «Nell'ultimo numero della “Vita” non abbiamo potuto riprodurre l'importantissimo documento pontificio il cui testo ci fu noto solo quando il giornale era ormai in macchina e una parte era già stata spedita. Per ovviare all'inconveniente di un ritardo che troppo avrebbe contrastato con i legittimi desideri dei nostri amici, abbiamo ritenuto doveroso pubblicare il presente supplemento», 19 agosto 1917.

⁷¹ Nel dettaglio le seguenti proposizioni: «Concrete e decisive iniziative per la pace. Un'onda di speranza ha invaso non noi soltanto, ma tutti gli uomini di “buona volontà”, che da anni assistono col cuore straziato alla corsa verso il suicidio d'Europa. Il succedersi vertiginoso di dichiarazioni di guerra senza numero, le stragi che si rinnovano con crescendo spaventoso, i lutti e le lagrime, le vittime e il sangue che più non si possono contare, ci avevano tolto dal cuore fin la forza di sperare. Storditi dalle chiacchiere di coloro che affermavano la necessità di proseguire all'infinito l'orribile carneficina, non osavano fissare lo sguardo sull'orizzonte oscuro, non alzavano più gli occhi verso il cielo che nuove orribili tempeste rendevano ogni giorno più oscuro e minaccioso»; «...tra gli strazi di tutta una generazione, fra le grida disperate di donne e di bambini che pagano tributo di lagrime e di sangue alla barbarie rinnovata. Ai governi dei potenti che affogano i loro programmi in un mare di parole che non definiscono e non risolvono, il S. Padre con larga visione di statista e con profonda e sicura scienza cristiana nei primi giorni di agosto ha prospettato una soluzione concreta. I reggitori dei popoli la accolgono; le oscure trame massoniche non ne intralciano il cammino dalle logge; il Papa ha dato voce ai sospiri e ai desideri di tutti i popoli». Gli articoli censurati sono stati trascritti in Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica...*, p. 89.

⁷² «Il Resto del Carlino» definì la pace proposta dal papa «germanica» quindi inaccettabile dall'Intesa; «Il Corriere della Sera» disse che il papa avrebbe dovuto intervenire con quei toni sin dall'inizio della guerra e non solo dopo tre anni; la «Gazzetta Trevisana» giudicava la pace proposta ingiusta perché non condannava i colpevoli; «Il Gazzettino» invece sosteneva che la pace doveva avvenire per mezzo delle armi; il «Daily Croniche» chiese come avrebbero potuto ottenere le garanzie per far fronte al militarismo prussiano, cfr. *Accuse contro il papa*, in «La Vita del Popolo», 19 agosto 1917.

impressione, suonando a tutti come una parola di sollievo e di lietissimi auspicio. Speriamo, Padre Santo, che i Vostri sforzi siano coronati da trionfo»⁷³.

5. *Le corrispondenze prima di Caporetto (gennaio 1917 – ottobre 1917)*

Le corrispondenze dei sacerdoti trevigiani sotto le armi al vescovo continuarono con una certa costanza anche nella prima parte dell'anno. I sacerdoti al fronte scrissero al vescovo con le stesse intenzioni degli anni precedenti, anche se per certi aspetti le preoccupazioni si acuirono. Il 18 gennaio don Celeste Toso scrisse al vescovo per chiedere una benedizione, trascrivendo una preghiera di suo pugno, preghiera che non si riferiva a nessuna vittoria, bensì alla passione di Gesù come unica consolazione:

Oso chiedere a Vostra Eccellenza la pastorale benedizione per me e per i miei soldati, che, in queste balze, compiono tanti sacrifici ai più sconosciuti affinché comprendano che, senza sacrifici, nessuna grandezza è possibile, né per gli individui, né per le nazioni, imitando Gesù che per divenire Re degli uomini, prese la sua croce sulle spalle e la portò fino sulla cima del suo calvario, noi qui, quanti siamo, portiamo la nostra. Perché egli non solo è nostro Signore, ma ancora nostro modello, dal presepio al calvario, dalla culla alla tomba⁷⁴.

Per Toso partecipare alla guerra significava riconoscere il sacrificio di Gesù e agire come aveva fatto lui, portando la croce sino in cima al monte in cui era stato ucciso, il Calvario. E quindi, dall'alto delle montagne alpine, il servizio militare rappresentava una passione per don Toso, una passione fin troppo lunga, che gli fece scrivere questa preghiera sospinto dall'idea che ormai nessuna gloria sarebbe giunta a lui se non attraverso il suo personale sacrificio. L'imitazione di Gesù e della sua Passione funge, nella lettera di Toso, come conforto per riuscire a proseguire senza abbattimenti ulteriori, senza lasciare indietro tutto il buono che c'è nel suo insegnamento.

⁷³ Lettera del 15 agosto 1917, edita in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...*, pp. 267-268.

⁷⁴ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 18 gennaio 1917.

Nella stessa lettera il cappellano inviava al vescovo le sue più sentite scuse, perché secondo lui non gli erano giunti i suoi auguri di Natale, e ciò lo aveva dedotto dal non aver mai ricevuto un messaggio di ringraziamento. È interessante qui osservare che la ricezione della posta ha un ruolo molto importante all'interno delle preoccupazioni della vita militare. Parallelamente al fatto che le condizioni belliche peggioravano continuamente, il servizio postale, dilatava i tempi di consegna e molte lettere spesso venivano smarrite. I cappellani e i preti-soldato non sapevano più come interpretare l'assenza di quel conforto che fino a pochi mesi prima si era rivelato costante e efficace. Don Toso a tal proposito scriverà: «dubito fortemente che se non tutti, i più dei miei scritti non siano pervenuti a destinazione. Il servizio postale lascia molto a desiderare. Da parte che non arrivino che pochi degli scritti spediti da quassù, è doloroso però che pochi e questi pochi con enorme ritardi pervengano dall'Italia, quando in simile frangente per il soldato il solo, l'unico conforto è la posta»⁷⁵. Era un'esperienza più che mai diffusa e appannaggio di molti.

Anche per il cappellano militare don Cesare Rossi la corrispondenza rappresentava una via di fuga dalla vita di trincea, egli infatti scrisse: «quando l'altro giorno riconobbi i suoi caratteri ebbi la dolcissima emozione che prova un figliolo lontano riconoscendo la mano paterna, l'affetto e la premura del padre lontano. [...] Con riferimenti fraterni rimango unito colla corrispondenza a quanto ho lasciato a Treviso e se qualche volta scrivo poco, la colpa ne è della vita che conduco, vita randagia e dissipata»⁷⁶.

La vita continua ad essere nomade e instabile, pertanto è, come affermava don Toso, un Calvario, perché pieno di pericoli di ogni sorta, da cui è difficile esiliarsi per dovere di Patria, ed è piena di incertezze che alimentano continuamente le paure e le insicurezze. Come Gesù aveva vissuto la propria passione, infatti, così anche i sacerdoti sentivano di dover resistere, infondendo al massimo le proprie energie e cercando anche il minimo conforto in una lettera, in un ricordo nostalgico. Molte lettere mantengono quest'impronta, segno di una progressiva, sebbene sofferta, accettazione della propria condizione in spirito di rassegnazione citato e incoraggiato da Longhin nelle proprie lettere pastorali.

Alla notizia dell'appello di Longhin per la costruzione del tempio a Maria Ausiliatrice avvenuto ad aprile, don Celeste Toso scriverà manifestando la propria approvazione, ma

⁷⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 21 aprile 1917.

⁷⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51 f. 21, lettera del 7 giugno 1917, solennità del Corpus Domini.

aggiungendo anche altri aspetti della sua vita militare, che vanno a integrare ulteriormente la descrizione di disagio psichico e spirituale che si respirava nelle trincee:

Sono contento che a Treviso si innalzi un tempio a Maria S.S. Ausiliatrice. Manderò come promisi ai miei compagni sacerdoti, anch'io la mia offerta. Ho sommamente bisogno dell'aiuto della nostra buona Madre Celeste. Come potrei dunque rifiutarmi di concorrere a che Ella venga sempre più amata e onorata!... La guerra è sempre piena di pericoli non solo fisici ma per noi sacerdoti, specialmente morali. E chi più di Maria S.S. può, quotidianamente invocata, prestarci tutti quegli aiuti, di cui abbiamo continuamente bisogno per non venir meno un solo istante alla nostra vocazione. Io non so che mi attenderà, ma so che, se come ho sempre fatto, continuerò a rivolgermi alla mia buona madre Celeste, non mancherò di proseguire per la retta via, superando gli innumerevoli ostacoli, che nell'attuale critico periodo ad ogni piè sospinto, s'incontrano. Ma ho bisogno che anche altri preghino per me, che altri si ricordino di me quando hanno grazie e favor da domandare a Maria SS. Sento che sono troppo povere e meschine le mie preci, troppo grande la mia indignazione per meritare sollecito ascolto da Maria SS⁷⁷.

Don Toso riconosce l'utilità del voto della città e promette di unirsi anch'egli in preghiera, per non perdere la sua vocazione, per non farsi abbattere dalle difficoltà che il periodo particolarmente difficile stava continuando a presentargli davanti. Da notare la differenza con gli anni precedenti, in cui nelle lettere riportava comunque i benefici del suo apostolato tra i soldati, comunque ricco di difficoltà, ma si dimostrava più propenso all'abbandonarsi serenamente alla volontà dei suoi superiori, per amor di Patria.

Lo spossamento non colpisce unicamente chi sta prestando il servizio militare già da due anni, bensì prende anche chi viene reclutato in corso d'opera. Con la chiamata alle armi della fine del 1916 altri nuovi seminaristi furono arruolati, e difficile fu per loro ambientarsi in un gruppo di soldati già da tempo entrati nelle dinamiche del conflitto: «è già trascorso un mese che son sotto le armi, e mi sembra sia passato un anno che sono lontano dal Seminario. Oh! quanto bene Eccellenza Rev^{ma} si stava in Seminario, in

⁷⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera senza data, ma si può sicuramente collocare tra aprile e maggio 1917.

quella pace domestica. Qui sono in mezzo alle bestie. Sono tutti romagnoli, gente di ogni risma, che vogliono fare i lavoracci pronunciando le più orrende bestemmie»⁷⁸, così riferirà Dante Leone, seminarista trevigiano. Le sue parole offrono un interessante dato antropologico riguardante la difficile integrazione con uomini vissuti fino a quel momento in un'altra regione d'Italia, lontana quindi dai costumi e dalle tradizioni proprie. Questo elemento, già in precedenza osservato, susciterà problemi e perplessità e probabilmente è anche uno dei principali motivi per cui si diffusero le crisi spirituali. Inoltre è significativo, a mio parere, rilevare in questo caso la difficile integrazione tra i soldati, in relazione con il prolungarsi del conflitto. Sembrerebbe che più il clima bellico si intensifica e persiste, meno i soldati riescono a interagire serenamente tra di loro, poiché altre sono le preoccupazioni nella mente di ognuno.

In una lunga lettera scritta il giorno del Corpus Domini, 7 giugno, don Cesare Rossi scrisse a proposito della sempre più difficile gestione della sua nostalgia: «più passa il tempo e più il ricordo della diletta Treviso, del mio vescovo, dei miei confratelli si fa nostalgico, e più forte sento il peso della lontananza. Bisogna farsi coraggio e lavorare sempre con rinnovata lena, ma dar sempre e mai ricevere è vera e difficile cosa!»⁷⁹. L'ultima proposizione, che rimanda alla lettera scritta ad agosto dell'anno precedente, dimostra ancora una volta le ardue circostanze nel restare saldi nell'impegno preso. Poco più avanti, infatti, Rossi scriverà:

Grazie al Cielo conservo buona salute e anche moralmente faccio il possibile per non perdermi d'animo, ma, con filiale sincerità, l'assicuro che questo completo isolamento morale nel quale vivo da ventidue mesi, senza un confratello vicino, senza potermi mai inginocchiare ai piedi di Gesù in Sacramento per attingere da lui forza e serenità, mi è sempre più penoso; m'accorgo benissimo che non faccio nessun progresso, che anzi, mi dissipo e che malgrado i miei sforzi subisco l'ambiente. E per un sacerdote è questa una constatazione dolorosissima e preoccupante. Senza che uno se ne accorga lo spirito mondano torna fuori e talora ci si sorprende ben diversi da quello che si era e da quello che si dovrebbe essere. Ma l'ambiente è deleterio e poi troppo vano e superficiale perché non se ne pigli su qualche influenza⁸⁰.

⁷⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 18 marzo 1917.

⁷⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51 f. 21, lettera del 7 giugno 1917, Corpus Domini.

⁸⁰ Ibidem.

Quasi due anni di fronte, in completa solitudine “spirituale” è una problematica molto sentita da questo cappellano, che tuttavia non demorde e cerca comunque la maniera per continuare il proprio apostolato. Mettersi a disposizione dei soldati che corrispondono alla religione in maniera sincera è già una grande grazia:

Se non fosse per i miei soldati ai quali vedo di esser utile mentre so di aver acquistato la loro confidenza e il loro affetto, non so quante volte avrei chiesto un trasloco magari in un ospedale, non importa, pur di poter vivere una vita più raccolta, più a contatto con altri preti, in vicinanza di una Chiesa. Ma ricordo sempre che siamo preti per gli altri ed in questi tragici momenti non mi sento di abbandonare per una mia qualsiasi utilità spirituale questi bravi e tanto buoni ragazzi, ai quali posso dire con serena coscienza di esser veramente utile⁸¹.

Resta comunque il fatto che la frase d’inizio della lettera riferita al “dare e mai ricevere” a questo punto non è da intendersi come una privazione frutto del ministero di evangelizzazione. Dal racconto dello scrivente, l’operato del sacerdote sembra dare i propri frutti, e quindi è soddisfacente. Il “dare e mai ricevere” allora può interpretarsi con un implicito desiderio di pace per poter godere del confronto arricchente con i confratelli. Sacrificarsi “per la guerra” non vuol dire solamente scendere nel campo di battaglia mettendo a repentaglio la propria vita. Nelle tremende circostanze del conflitto il sacrificio assume anche un valore più spirituale, slegato dalla sofferenza fisica, cioè strettamente connesso alle privazioni dell’anima.

È interessante, giunti a questo punto, osservare come sia maturato il pensiero di questi sacerdoti, che invocano la pace a seguito di un periodo molto prolungato lontano dalla quotidianità, dagli affetti e dalla vita di preghiera. C’è un’evoluzione nei pensieri, per esempio, di don Luigi Andreotti, che in precedenza aveva più volte confessato al vescovo il grande desiderio di partecipare più attivamente al conflitto, per dover esercitare nelle condizioni più estreme il proprio apostolato. L’assistenza religiosa prima di tutto doveva esser presente nei luoghi delle prime linee, per garantire il conforto ai combattenti e lui era disposto a correre questo rischio. A marzo scriverà al

⁸¹ Ibidem.

vescovo per aggiornarlo sulla nuova posizione del suo ospedale, nelle retrovie e precisamente in un paese redento, ma lo farà con tutt'altro spirito: «ciò che mi preoccupa è la grande differenza del lavoro presente con quello che per vocazione ci spetta, e temo che l'inazione nei riguardi del Santo Ministero ci sia per essere esiziale più di quello che si possa immaginare. Anche per questo desidero vicina la fine dell'immane conflitto»⁸².

La sua è una testimonianza interessante perché dimostra come il cambiamento avvenisse anche in coloro che all'inizio del conflitto pronunciavano parole dagli accenti bellici, forse alimentata anche dagli entusiasmi della giovane età, e che osannavano il potere "purificatore" del conflitto sulle coscienze. A distanza di due anni dall'inizio del conflitto si registra una voce differente, una riflessione interessante in merito al beneficio che effettivamente potrebbe arrivare solo grazie alla fine del conflitto. Poche settimane dopo, in occasione delle vicine feste pasquali, don Andreotti scriverà al vescovo in questo modo:

Ho ricevuto giorni orsono la sua confortante e graditissima, ch'io lessi più volte a sollievo dell'anima mia. Le sono obbligato, e mi è caro in occasione delle feste Pasquali far tosto seguito alla sua per dirLe grazie e per farLe i miei auguri sentiti e sinceri. Se è cosa abituale presentare alle persone care gli auguri per Pasqua, quest'anno il compimento assume la serietà e l'importanza di un rito sacro. Giacché se la pace annunciata e proclamata in questi giorni è sempre cosa grata e desiderabile, quest'anno la pace è il solo bene che si possa augurare a tutti. Il cuore di Vostra Eccellenza è più d'ogni altro colpito dalla presente sciagura, e perciò più di ogni altro deve sentire il bisogno di una pace prossima e duratura⁸³.

La Pasqua del 1917 diventa così occasione per ripensare la pace sotto un aspetto nuovo, che susciti e alimenti la fine dei combattimenti, in funzione di un nuovo ordine sociale, ripetutamente incoraggiato dai vescovi veneti e da Longhin.

⁸² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3, lettera del 13 marzo 1917.

⁸³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. f. 3, lettera dell'8 aprile 1917.

6. *Le corrispondenze dopo la disfatta di Caporetto (novembre 1917 – gennaio 1918)*

Con la rotta di Caporetto la situazione per la Marca, per il Veneto e il Friuli Venezia Giulia si aggravò drasticamente. Nel narrare al pontefice i fatti di quei giorni terribili in cui nella città di Treviso regnava il caos totale Longhin, in preda a grande preoccupazione scrisse: «confessassero almeno gli uomini il loro torto di non aver voluto accogliere, Padre Santo, la vostra parola così sapiente, così opportuna, così santa! No, invece si accaniscono a denigrarla e a riempire di amarezza il vostro cuore magnanimo»⁸⁴. Le conseguenze drammatiche di quella sconfitta divennero più che mai evidenti agli occhi dei Trevigiani. Alla fine di ottobre la città si riempì di profughi friulani e giuliani, di soldati sbandati che erano fuggiti dalle zone invase e si riversavano sulle cittadine a caccia di un alloggio e di cibo. Il vescovo descrisse in questo modo la situazione al pontefice:

Siamo in preda ad un serio sgomento per la piega che prende la guerra. Treviso per ora non è minacciata e, se l'irruente avanzata degli Austriaci troverà, come speriamo, salda resistenza sul Tagliamento, saremo fuori del combattimento. In caso diverso, povera mia Diocesi! Diventerebbe il centro di un cozzo formidabile [...] La città ribocca di profughi, venuti giù da Udine e dai paesi minacciati; senza mezzi e senza meta precisa; molti a piedi sotto un diluvio di acqua, che proprio in questi giorni imperversa; giungono di notte, costretti a dormire all'aperto, perché la Città non offre mezzi straordinari di alloggio⁸⁵.

Nei giorni successivi, la resistenza armata riuscirà ad arrestare il nemico solo lungo il fiume Piave, il che significò che tutta la sinistra del fiume si trovava invasa dall'esercito austroungarico. I fatti si susseguirono molo rapidamente. Dopo un iniziale incitamento

⁸⁴ Lettera del 30 novembre 1917, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. Longhin, lettere, document. Rel., riservati.

⁸⁵ Ibidem.

alla popolazione, da parte della giunta comunale e della giunta diocesana⁸⁶, di non perdere la fiducia nelle operazioni belliche in atto, il caos in città continuò a crescere, le vie ferroviarie erano paralizzate e si stavano intensificando i bombardamenti aerei.

Notevole fu il nuovo bombardamento del 1° novembre, quando Treviso fu interessata nuovamente da «una tremenda incursione aerea» che aveva sfondato la resistenza e causato nelle persone «momenti di angoscia indicibile»⁸⁷.

Il vescovo Longhin, così come i vescovi di Belluno, Ceneda e Concordia, restò in sede. Al contrario gran parte della popolazione preferì intraprendere la fuga, lasciando la città per due terzi spopolata. Anche le autorità civili preferirono allontanarsi⁸⁸, e lasciarono nelle mani del vescovo, unica figura autorevole che restava nella provincia, in custodia tutti i palazzi provinciali, i Tribunali, le Poste e l'Intendenza. L'11 novembre il Prefetto, lasciando la città, emanò un decreto per cui tutti i parroci delle frazioni trevigiane potevano assumere le funzioni che erano di competenza degli agenti del comune momentaneamente assenti. Così, nel giro di qualche giorno, l'organizzazione complessiva della città, la custodia di case private e pubbliche, negozi e uffici, diventarono responsabilità del vescovo e dai parroci presenti ancora nel territorio⁸⁹. A queste mansioni bisogna anche sommare l'organizzazione dell'assistenza ai poveri e ai profughi rimasti senza nulla con cui vivere.

⁸⁶ Entrambe fissarono dei manifesti nella città il 30 ottobre. Quello della giunta comunale invitava la cittadinanza a non farsi prendere da «infondati timori, ma con nobile serenità di spirito, darà bella dimostrazione della profonda certezza che il tracotante tentativo nemico di sopraffarci sarà infranto rapidamente, come rapidamente già s'infranse altra volta sulle contese vette dei nostri monti»; e quello della Giunta Diocesana recitava: «il nemico ha potuto travolgere una parte della nostra linea e calcare un lembo del suolo della Patria, ma cozza ora contro il grosso del nostro Esercito, raccolto per la battaglia suprema. La speranza in Dio, la fiducia nei nostri Capi, la carità verso i bisognosi, il senso del Patrio dovere, ispirino la condotta d'ogni cittadino. Unita in un palpito solo e in una stessa speranza, senza rancori, senza disprezzi, Treviso dimostri al mondo che guarda e attende, la gagliarda serenità del suo popolo. San Teonisto, compatrono della Città, che oggi la Chiesa ricorda e festeggia, interceda da Dio la benedizione sulle nostre armi e sul nostro Paese», cfr. *Nell'ora triste*, in «La Vita del Popolo», 3 novembre 1917.

⁸⁷ Lettera del 1 novembre 1917, edita in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...*, p. 271.

⁸⁸ Molti trovarono rifugio nelle città d'oltre Po: la deputazione provinciale si stabilì a Modena; il municipio a Pistoia; l'ospedale civile e tutti i ricoverati furono trasferiti in Brianza, l'intervento di Longhin fu fondamentale.

⁸⁹ Parallelamente a Treviso si era sviluppata l'attività assistenzialistica dell'Unione cattolica femminile. Quest'organo, fondato nel 1908 su iniziativa della Direzione diocesana e del vescovo Longhin, durante la guerra si occupò di fornire aiuto negli ospedali, nei posti di ristoro alla nazione, negli uffici notizie, nei ritrovi per soldati. Collaborò inoltre con l'associazione nazionale per la confezione di indumenti di lana da inviare al fronte ai combattenti ma soprattutto per l'assistenza religiosa (fornendo altari da campo, medagliette benedette, libretti di preghiera per i soldati, corone del rosario, consacrazione al S. Cuore), cfr. Giuseppe Pagotto, *Dal Movimento Cattolico all'Azione Cattolica nella diocesi di Treviso*, in «Rivista della Diocesi di Treviso, CIII (2014), pp. 68-69.

A fine novembre sotto l'invasore austroungarico erano cadute circa una quindicina di parrocchie della diocesi di Treviso, e in città restarono poco più di duemila persone.

Durante questo travagliato evolversi di eventi il vescovo continuava a informare il Vaticano:

Prima che si chiudano le comunicazioni postali, scrivo di nuovo per notificare al Santo Padre la situazione dolorosa di questa povera città. Non siamo ancora sotto il tiro, ma ci vorrà poco. La linea di resistenza è lungo il Piave, cioè nel confine settentrionale della Diocesi alla distanza di 13 o 20 chilometri da Treviso. Molte parrocchie hanno dovuto sgombrare, perché seriamente minacciate dal fuoco, edifici sacri, specie campanili, furono fatti saltare per esigenza belliche, le chiese vengono occupate dalla truppa o dai profughi. Non m'indugio, Eminenza, a descrivere la desolazione di quest'ora tragica nelle sue svariate e incalzanti conseguenze; ogni parola sarebbe inferiore alla realtà e certe cose non potrei dirle. Qui le autorità civili sono tutte fuggite. I membri delle pie Istituzioni abbandonarono il loro posto, lasciando coi poveri vecchi ricoverati le Suore e il Cappellano. S'immagini, Eminenza, che all'improvviso mi vidi costretto a pensare per quattrocento vecchi, o giù di lì, cui necessitava trasportare altrove per sottrarli, poveretti, al pericolo di un eventuale bombardamento. [...] sarò contento se con la vita mi si risparmierà il saccheggio che già viene perpetrato dai nostri in modo obbrobrioso. Perdoni se scrivo con questa carta. Il Santo Padre mi benedica e benedica i miei Sacerdoti e i miei poveri figli dispersi nella Diocesi e fuori, desolati, piangenti, terrorizzati, è un turbine devastatore quello che passa⁹⁰.

Il vescovo Longhin in quei giorni si prodigò anche nel dare le indicazioni necessarie ai parroci: «la parola d'ordine per tutti i parroci sia quella di stare al loro posto in mezzo ai cari figli per essere di aiuto e di conforto ai tanti poveretti che ora più che mai sentono urgente la necessità di essere sorretti dal pastore coi santi riflessi che suggerisce la fede. Che se in qualche paese i fedeli fossero costretti a emigrare in massa, i parroci si diano premura perché i loro filiani stiano possibilmente uniti e perché vengano diretti ad una stessa meta, e li seguano partecipando alla loro dura sorte, che richiederà

⁹⁰ Lettera dell'11 novembre 1917, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. Longhin, lettere, document. Rel., riservati.

previdenze e sacrifici per renderla meno disastrosa»⁹¹. E al cardinale Gasparri di fatto riferirà che «io penso che, ove per somma disgrazia tutta la Diocesi fosse invasa dallo straniero, i parroci farebbero molto male a non trovarsi al loro posto, tutori e difensori non solo delle Chiese, ma anche degli averi del povero popolo sbandato»⁹².

Si apriva per la città una stagione alquanto difficile, le comunicazioni erano state interrotte, la posta a fatica poteva circolare, la popolazione scappava in massa senza avere ben presente la propria destinazione. Il Bollettino diocesano non poté esser pubblicato per qualche mese, così anche «La Vita del Popolo». Inoltre, i paesini di cui fu ordinato lo sgombero erano sottoposti a saccheggiamenti completi: «per cui migliaia e migliaia di poveretti, che conducevano vita abbastanza agiata, oggi sono senza niente, perché niente hanno potuto asportare e niente fu lasciato nelle loro case. Vanno dunque a gravare enormemente sui paesi limitrofi, che hanno data loro provvisoria ospitalità»⁹³. Invece, le cittadine ancora non sgomberate subirono le violente requisizioni di un esercito affamato. Così, infatti, descriveva il problema Longhin «fu requisito ai poveri contadini quasi tutto il bestiame bovino, e quindi ridotti nella impossibilità di lavorare i campi; fu requisito il fieno, e quindi non possono pensare a nuovi allevamenti; requisito in gran parte il grano e quindi lo spettro della fame a breve scadenza»⁹⁴. Queste azioni, svolte sia dagli Italiani che dagli Austroungarici misero in serie difficoltà la popolazione dei territori, aggravando ulteriormente l'opera di assistenza che in città ormai spettava unicamente alla curia vescovile.

Per gli uomini al fronte la preoccupazione per le proprie famiglie crebbe esponenzialmente, e il vescovo Longhin, nell'essere rimasto al proprio posto, rappresentava l'unica persona su cui contare per ottenere qualche notizia dei propri cari, poiché le informazioni che raggiungevano il fronte erano affidate a qualche periodico e comunque risultavano molto frammentate.

Il cappellano militare don Celeste Toso scrisse: «dal 26 ottobre u.s. non ho più sentore, Eccellenza, della famiglia e di quanti amici, ammiratori e conoscenti mi scrivevano da

⁹¹ Comunicazione circolata dal 5 novembre 1917, trascritta nel BETv, VII (1918), p. 6.

⁹² Lettera del 18 novembre 1917, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. Longhin, lettere document. rel., riservati; trascritta anche in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918...*, pp. 273-274.

⁹³ Lettera del 27 novembre 1917, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. Longhin, lettere document. rel.

⁹⁴ Lettera del 27 novembre 1917, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. Longhin, lettere document. rel.

cotesto posto. Ho scritto più volte direttamente ed indirettamente per avere notizie di casa, nessuna risposta. Capirà, eccellenza, che questo lungo e dato silenzio mi rattrista ogni di più, temendo che possa essere qualche cosa di brutto alla mia famiglia. Le sarei gratissimo e riconoscentissimo, se potesse darmi per qualche via notizie di essa. Lo so, non è facile ma a Lei non potrebbe mancare, delle volte, il mezzo, che assolutamente non potrebbero avere gli altri»⁹⁵. Allo stesso modo scriverà anche il seminarista Eugenio Florian⁹⁶: «purtroppo della mamma che abita a Monastier nessuna notizia m'è pervenuta ancora dopo i dolorosi avvenimenti miliari, nessuna ancora dal mio vicario don Valentino Spigariol. Oso quindi pregare la sua bontà e potesse farmi sapere se don Valentino è rimasto a Monastier, ciò che credo impossibile, e così potrei rivolgermi a lui per avere notizie della mamma [...] Se si compiacesse farmi sapere dove si trovano attualmente mi farebbe cosa gratissima. Che incarichi oso darLe, Ecc.mo Rev.ma! Spero che perdonerà la mia sfacciataggine: d'altra parte non saprei proprio a chi rivolgermi»⁹⁷.

La disfatta di Caporetto provocò svariati cambiamenti nella percezione della guerra e si diffuse tra le truppe una sfiducia forte nei confronti dell'esercito e dello Stato. Verso la fine dell'anno giunsero a Longhin molte lettere di solidarietà, in cui i sacerdoti confessavano la sincera preoccupazione per la diocesi così vicina alle linee dei combattimenti, sempre sottoposta a bombardamenti, e ormai largamente saccheggiate, consci del fatto che il loro vescovo si trovava da solo. Gli auguri che arrivarono in Seminario, dove il vescovo si era rifugiato con i parroci del centro città, erano tutti caratterizzati dalle speranze di pace e da raccomandazioni:

Si dilegui lontano il presente fragor di battaglia e tornino alle loro case quelli che ne son fuggiti, conceda il Dio degli Eserciti una gloriosa rivincita alle nostre armi onde scenda nel mondo la sospirata pace. Allora torneremo tutti sacerdoti e chierici presso il nostro Pastore a combattere volenterosi le sante battaglie del Signore. Mai come in questi momenti sentii viva nostalgia del mio seminario, tanto affetto al mio buon vescovo di cui immagino le gravi noie, le preoccupazioni, le dolorose condizioni di questi ultimi giorni⁹⁸.

⁹⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 13 novembre 1917.

⁹⁶ Eugenio Florian nacque a Monastier nel 1894, fu ordinato sacerdote nel 1922.

⁹⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 22 dicembre 1917.

⁹⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 21 novembre 1917 di Giuseppe Favero, originario di Venegazzù.

La maggior parte di queste lettere sono proprio incentrate sul desiderio di pace e manifestano intense speranze nella risoluzione veloce del conflitto. Il problema però è che la tragedia della guerra in sé non è più focalizzata sugli uomini al fronte, ovvero su chi impugna le armi e rischia la vita combattendo. Dopo Caporetto, il conflitto assume uno spessore mai visto perché entra concretamente nelle case, non più unicamente con i bombardamenti, bensì con i soldati in carne e ossa che occupano il territorio, saccheggiano, utilizzano le risorse delle campagne e delle città. La preoccupazione assume varie sfaccettature: da una parte è sentita fortemente verso la propria famiglia di origine, sempre più “minacciata” dalle truppe austro-ungariche; dall’altra parte nei confronti del proprio vescovo, rimasto a Treviso. «M’immagino quanto straziato sarà il suo cuore dai tristi avvenimenti che si sono svolti nel corso di questo mese – gli scrisse il seminarista Giuseppe Pilloni⁹⁹ – avvenimenti che forse avranno una dolorosa ripercussione anche nel nostro Seminario [...] Speriamo e confidiamo che il Cielo voglia risparmiarci questa terribile sciagura e protegga e salvi tutti i nostri chierici»¹⁰⁰. Allo stesso modo, un altro seminarista, Giuseppe Favero¹⁰¹: «Chissà dove saranno adesso i miei buoni Superiori, i cari Maestri! Io prego tutto il giorno per loro, perché è mio sacro dovere, ma è un grande dolore per me, perché penso quando potrò rivederli ancora nel caro Seminario. Ma sia fatta sempre la volontà del Signore»¹⁰².

Il cappellano militare don Celeste Toso volle riferire al vescovo l’intenzione delle sue preghiere in misura maggiore proprio a partire dal giorno della rotta di Caporetto: «Dal dì che inattesa s’affacciò minacciosa, anche sul suolo della Diocesi, l’invasione nemica, il mio pensiero corse a Voi. Nelle dolorose circostanze mi è caro di presentare a Voi l’omaggio della mia riconoscenza ed il tributo del mio affetto per il mirabile esempio che Voi col clero della Diocesi date nel lenire e confortare i figli in qualunque modo prostrati sotto l’imperversare dell’ira nemica, non solo, gentile e fiorita carità, ma sacro dovere»¹⁰³.

⁹⁹ Giuseppe Pilloni nacque a Istrana il 13 febbraio 1893, sarà ordinato sacerdote nel 1920.

¹⁰⁰ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 30 novembre 1917.

¹⁰¹ Giuseppe Favero da Riese, omonimo e coetaneo del Giuseppe Favero da Venegazzù citato in precedenza.

¹⁰² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 13 dicembre 1917.

¹⁰³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 3 novembre 1917.

In prossimità del Natale, più che mai si registrano corrispondenze “pacifiste”. Don Francesco Muriago¹⁰⁴, in compagnia di altri compagni di fronte, scrisse una lettera in cui affidava le sue preghiere alla risoluzione del conflitto con il ritorno di tutti alla vita normale: «Col cuore di figli che comprendono tutti i dolori e le amarezze del Padre le prestiamo i nostri auguri: che il Bambino Gesù la conforti in questi terribili momenti in cui la cara Diocesi di Treviso, affidata alle sue sapienti e paterne cure, è tanto provata dalla sventura. E Le dia presto la grazia di veder ricostruito l’ordine, e di avere attorno tutti i suoi figli: sacerdoti e chierici, pronti alle sue disposizioni ad ogni sacrificio per il bene delle anime e per il trionfo della Chiesa»¹⁰⁵.

Il Natale è l’occasione per augurare i conforti della pace che siano una volta per tutte l’arma per cacciare dalla terra ciò che semina solamente sofferenza: «ogni consolazione, ogni conforto Le invoco dal buono e caro infante Gesù. Egli viene su questa misera terra quale Re pacifico, mentre nel mondo non regna che il terrore e la morte. Sia Egli portatore di pace, di quella pace che noi tutti desideriamo»¹⁰⁶, scrisse il seminarista Narciso Furlan. Con gli stessi termini scrisse pure Fortunato Marchesan, sostenendo che la pace di cui si parla, ovvero quella fondata sui principi cattolici, non è la pace che il mondo è preparato ad accettare: «Le invio colla presente i più fervidi auguri per il S. Natale, auguri di ogni bene, convalidati dalla preghiera presso Gesù che se ne viene ancora bambino fra noi a portarci almeno la pace degli animi, quella pace che il mondo non sa dare e non vuol ricevere. Gesù La benedica e conforti nei suoi dolori, nelle sue fatiche apostoliche; La consoli col sollecito ritorno dei figli dispersi attorno al Padre buono, nell’asilo amato e desiderato assai»¹⁰⁷. Sono molti e brevi i messaggi giunti alla curia di Treviso per il Natale del 1917, ma dai contenuti molto sentiti e intensi. È sicuramente forte la tensione che anima la loro invocazione di pace, una tensione che ha una dimensione più familiare, più collettiva di quella già sperimentata negli anni precedenti. Così anche un altro seminarista Cirillo Cecchin:

È giunto il terzo Natale di guerra. L’augurio che nasce spontaneo in cuore e spunta sulle labbra è quello della pace. Gesù bambino, apportatore della vera

¹⁰⁴ Francesco Muriago nacque a Castelcucco il 26 aprile 1888, fu ordinato sacerdote nel 1912, e dallo stesso anno era cappellano presso la parrocchia di Selva del Montello.

¹⁰⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 22, f. 1, lettera del 24 dicembre 1917.

¹⁰⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 1, lettera del 18 dicembre 1917.

¹⁰⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 30, lettera del 19 dicembre 1917.

pace annunciata agli uomini di buona volontà, Le conceda la pace dell'anima che renda tranquilla e serena la sua vita nella triste ora che attraversiamo, instancabile la sua opera a vantaggio del clero e del popolo della diocesi. Gesù Bambino Le conceda quanto prima di rivedere la pace ristabilita in tutto il mondo, così che Le sia possibile riabbracciare i suoi sacerdoti e chierici ritornati ai loro antichi posti, alla loro vita di apostolato, di pietà, di studio. Gesù conforti il suo cuore di Padre costretto a vedere una parte dei suoi figli abbandonare il paese natio, il focolare domestico per andare in lontane regioni alla ricerca di vitto e di alloggio. In questi giorni di preghiera e di raccoglimento supplicherò il Signore in modo speciale per implorare le più elette benedizioni sopra di Lei, nostro amatissimo Pastore, sopra il Clero e tutto il popolo della Diocesi¹⁰⁸.

Tra queste lettere spicca anche quella del cappellano don Cesare Rossi, che manifesta la sua più grande preoccupazione riguardante essenzialmente le conseguenze che questa invasione lascerà negli abitanti di Treviso e di tutta la diocesi:

Sono feste quest'anno immensamente dolorose e con cuore di figlio immagino quanto l'animo suo debba esser pieno di amarezza: mi è caro, Monsignore, assicurarla che prendo la più viva parte alle sue sofferenze, alle sue preoccupazioni, ai suoi timori, poiché il Signore ci ha voluto visitare con questa pesantissima croce che si è abbattuta sulla nostra diocesi. Penso all'incertezza dolorosa in cui la sorte di tanti sacerdoti e di tanti suoi figli l'avrà lasciata; penso a quel cumulo di amarezza che le porta il pensiero dei disastri morali e materiali che gli attuali avvenimenti lasceranno nella nostra Treviso per una lunga serie di anni; e questi pensieri che l'assilleranno di continuo formano parte vivissima di tutto me stesso in questi tempi calamitosi. Più che mai la rassegnazione cristiana deve essere la nostra forza, [...] più che mai dobbiamo inchinarci davanti all'imperscrutabile volontà del Signore ed a me è caro, Monsignore Reverendissimo, assicurarla che Le sono vicino nell'ora del dolore con tutti i miei pensieri e coll'intima unione di preghiere ferventi, continue e piene di speranza¹⁰⁹.

Don Rossi, come tanti altri preti-soldato, è preoccupato del danno morale e che l'integrità dei fedeli trevigiani rischi di frantumarsi.

¹⁰⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 54, f. 5, lettera del 23 dicembre 1917.

¹⁰⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 21, lettera del 20 dicembre 1917.

A mio parere, colpisce constatare che siano assenti termini bellicosi e toni incitanti la vittoria in armi dell'esercito, come magari si poteva più facilmente verificare nelle lettere di inizio conflitto. Non vi si trovano elementi di demagogia militare o toni di propaganda patriottica, manca, in poche parole, il sentimento di rabbia e rancore che si registrava in altre zone del paese, dove invece l'incitamento alla vittoria in armi era più che mai invocato dalle autorità civili e militari. La disfatta di Caporetto fece entrare tutto il clero trevigiano in un dramma collettivo, che vide coinvolto in prima persona il vescovo, dramma che di fatto però suscitava smarrimento e delusione in molti di loro. Celso Costantini nel suo diario di guerra aveva annotato che tra le cause della disfatta di Caporetto vi era un grande «errore psicologico»: il non aver voluto parlare di pace quando anche i soldati ne avevano un grande bisogno, e i responsabili di questo errore erano i governanti e le autorità militari che avevano sviluppato una vera e propria fobia per la parola pace: «come se il fante fosse destinato, necessariamente alla guerra»¹¹⁰.

¹¹⁰ Celso Costantini, *Foglie secche*, (edizione critica a cura di Bruno Fabio Pighin), Marcianum Press, Venezia, 2014, pp. 235-237.

Capitolo IV

1918 – L'ora della carità

1. *L'esercizio delle opere di misericordia nelle lettere di inizio anno (gennaio – maggio 1918)*

A seguito della disfatta di Caporetto e al conseguente coinvolgimento dell'area veneta nelle dinamiche belliche, risultò difficile per il vescovo Longhin stilare, per la Quaresima del 1918, una lettera pastorale al pari di quelle scritte negli anni precedenti. Nell'arco di pochi mesi l'intera vita della Diocesi aveva subito uno sconvolgimento totale e la linea del fronte si era spostata lungo il Piave, quindi a pochi chilometri dalle antiche mura cittadine. Le attività del vescovo e del clero diocesano furono costrette ad orientarsi specialmente nell'assistenza ai poveri rimasti nei dintorni di Treviso e nell'aiuto ai profughi sparsi per l'Italia¹. In città si delineava una situazione di particolare criticità, dovuta anche all'assenza della autorità civili e militari, le quali, direttamente e indirettamente, avevano lasciato nelle mani di Longhin la custodia delle proprie attività. Nonostante queste problematiche nel corso dei primi mesi del 1918 il vescovo Longhin riuscì a intervenire significativamente in tre principali occasioni: inizialmente con una lettera diretta il 1° gennaio a tutti i sacerdoti diocesani ancora presenti nelle proprie parrocchie; successivamente, il 2 febbraio, con una lettera sulla misericordia indirizzata a tutto il clero e al popolo della Diocesi; infine con una lettera diretta ai profughi il 19 maggio, documento che può dirsi il più "pastorale" dei tre citati².

¹ La documentazione sull'assistenza ai profughi significative sono le relazioni inviate a Longhin dai sacerdoti da lui incaricati, don Marco Dal Molin, don Ferdinando Pasin, mons. Angelo Brugnoli e don Vincenzo Forcolin, conservate in ADSTv, *Op.Ric.*, b. 61, f. 2 *Assistenza ai profughi*. Sulla vicenda dei profughi si rimanda a Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

² Giuseppe Pagotto, *Lettere pastorali dei vescovi di Treviso*, in *Il ministero del vescovo nella vita della Chiesa: figura e figure*, Treviso, Liberale, 2002, pp. 371-424.

La pubblicazione dei principali organi d'informazione diocesana e cioè «La Vita del Popolo» e il «Bollettino Ecclesiastico» dopo i fatti dell'ottobre 1917 era stata sospesa a data destinarsi. «Vita» avrebbe dovuto aspettare fino al gennaio del 1919 per ritornare alle stampe; il «Bollettino», invece, riuscì a uscire all'inizio del 1918, proprio per diffondere la prima lettera tra i sacerdoti della diocesi a seguito della disfatta di Caporetto. Questa pubblicazione venne arricchita anche dalla riproduzione delle comunicazioni divulgate dal vescovo al clero tra il 5 e il 23 novembre dell'anno precedente e dalla ristampa della lettera ricevuta dal cardinale Gasparri il 28 dicembre³. In particolare quest'ultima custodiva un messaggio di sostegno e di solidarietà da parte della Santa Sede nei confronti del dramma che aveva investito la regione: «Sua Santità, che circonda di tenerissimo affetto i buoni Trevigiani e il loro venerato Pastore, comprende e condivide il dolore dei Suoi figli prediletti ai quali il Suo cuore è ora più che mai presente, e innalza fervide preghiere perché la cupa ora della prova non solo sia volta a santificazione ma sia altresì abbreviata per il bene di coteste popolazioni e della afflitta umanità»⁴. L'appoggio della Santa Sede alle iniziative di Longhin diede un apporto fondamentale al nuovo ruolo di “primo cittadino” del vescovo, e in un certo senso consacrò l'incarico “istituzionale” che aveva accettato di rivestire all'interno della città. Il riconoscimento di tale responsabilità, confermato direttamente da Benedetto XV trasmetteva anche una solidarietà che fu interpretata dal vescovo e dal clero come un incoraggiamento a continuare la propria opera, restando saldi al proprio posto e trasformandosi nel principale punto di riferimento per le comunità dell'area. Alla ristampa di questi messaggi seguì dunque la lettera del vescovo Longhin diretta al clero della Diocesi del 1° gennaio. Dopo un breve ringraziamento per la ripresa della pubblicazione del «Bollettino», il vescovo illustrava ai lettori il bilancio degli effetti causati dagli avvenimenti di appena due mesi prima, che erano la causa del turbamento degli equilibri del territorio e della vita delle comunità parrocchiali:

Descrivere danni e rovine sarebbe inutile; dico solo che *undici* parrocchie alla sinistra del fiume sono già occupate dallo straniero [...] A queste parrocchie, tagliate fuori completamente da ogni possibile comunicazione, se ne aggiungono altre *cinquanta*, già sgombrate, sia per esigenze tattiche militari, sia perché

³ BETV, VII (1918), pp. 3-8.

⁴ Ivi, pp. 3-4. A questo messaggio seguono i telegrammi inviati dal Vaticano il 30 dicembre e il 6 gennaio.

esposte più o meno direttamente al bersaglio dell'artiglieria. Ad esse in modo speciale sono rivolte le mie paterne sollecitudini, sopra di esse io richiamo tutte le premure, tutto lo zelo, tutte le risorse ammirabili di quella carità, che Gesù nell'ora del bisogno ha versato, Venerabili Sacerdoti, nel nostro cuore⁵.

L'obiettivo della lettera del 1° gennaio non è però solo quello di verificare l'entità dei danni morali e materiali causati dall'invasione. L'intento del vescovo è quello di manifestare solidarietà e di confortare i sacerdoti presenti in Diocesi, costretti dall'invasione ad assumere nuove responsabilità estranee al loro ministero e a compiere scelte decisive per la vita delle proprie parrocchie. Il vescovo Longhin ricorda come aveva cercato di fare sin dall'inizio dell'invasione di istruire il clero trevigiano affinché «in qualunque evento, anche di una funesta invasione, i sacerdoti si fermassero al loro posto, tutori e difensori, non solo delle nostre Chiese, ma anche degli averi del popolo sbandato»⁶. Quelle comunicazioni inoltrate dal vescovo rispettavano le indicazioni emanate dalla Santa Sede⁷, la quale incoraggiava i sacerdoti alla permanenza nella loro sede e suggeriva ai parrocchiani di restare nelle proprie case. Per il vescovo Longhin fu una vera «consolazione» constatare come questa norma fosse stata realmente eseguita dal «suo» clero, scelta vissuta come «parola d'ordine» e «come obbligo di coscienza»⁸. I sacerdoti si erano fermati, salvo rare eccezioni «giustificate dall'età e da circostanze locali», accanto ai propri fedeli, condividendone i dolori e le privazioni causate dagli «invasori», dimostrandosi così «nelle più svariate e dure prove veri angeli di conforto». E per le parrocchie sgomberate forzatamente dalle autorità militari, i parroci si erano prodigati per proteggere gli anziani e gli infermi, sfidando le granate e i colpi di mitraglia che grandinavano sulla parrocchia troppo vicina alle linee dell'avanzata austroungarica:

⁵ *Ivi*, p. 8, il corsivo è dell'originale.

⁶ *Ivi*, p. 9.

⁷ *Ivi*, pp. 7-8. In una lettera del 14 novembre 1917 il cardinale Gasparri aveva diffuso le indicazioni di Benedetto XV: «è volere dell'Augusto Pontefice che, anche nel caso di un'invasione, tutti gli ecclesiastici, Vescovi e sacerdoti, rimangano al loro posto, per compiere con la dovuta abnegazione il proprio dovere ed infondere negli altri la calma tanto necessaria in sì dolorose circostanze [...] è desiderio, inoltre, della medesima Santità Sua nell'interesse stesso di quelle felici popolazioni, che V. S. faccia del suo meglio perché queste non lascino i luoghi invasi o in procinto di esserlo, facendo loro riflettere che l'invasore rispetterà, più facilmente, come è da supporre, le località e le proprietà che non sono state abbandonate».

⁸ *Ivi*, p. 9.

Le lettere che mi scrivono questi sacerdoti impareggiabili, dicono tutto l'eroismo della loro anima veramente apostolica. "Eccellenza, mi scrive uno di loro... La sua benedizione e l'assicurazione che lei mi raccomanda al Signore m'infonde nuovo coraggio e mi dà forza a sostenermi, finché sarà possibile, cioè finché non verrò allontanato dall'autorità, in mezzo alla mia parrocchia. Finché posso non abbandonerò mai la mia Chiesa e finché gli ultimi parrocchiani rimarranno qui, il loro parroco sarà con loro per assisterli nei loro bisogni spirituali. Certo, è una vita disagiata e piena di pericoli, ma in molte tristissime circostanze ho dovuto sperimentare l'evidente aiuto del Signore, che non abbandona chi a Lui si affida. Le granate arrivano vicino alla mia abitazione e gli shrapnel scoppiano sopra la canonica e la Chiesa, ma non produssero verun danno e spero di esser preservato anche per l'avvenire"⁹.

Lettere come queste furono per Longhin l'unico strumento per conoscere gli effetti della situazione in corso, in quanto non era prudente recarsi personalmente nei luoghi colpiti. Il vescovo è ben consapevole che questi suoi sacerdoti animati dal coraggio e dal «santo eroismo», stiano scrivendo una «pagina di storia che resterà immortale»¹⁰, pertanto la raccomandazione per loro è di continuare a esercitare instancabili le opere di carità per i poveri e gli afflitti dalla guerra e particolarmente dall'invasione. Quando c'era la pace, ricorda il vescovo, e le chiese e la partecipazione ai sacramenti era «consolante» per un pastore, non ci si accorgeva di quanto fossero importanti le relazioni con le persone della parrocchia, di quanto fossero essenziali e necessari i legami con tutta la comunità. Ora invece, «che le vostre Chiese sono in parte devastate, le vostre canoniche distrutte, il vostro popolo qua e là disperso; ora che siete costretti a mangiare il pane dei profughi e a vivere in casa degli altri, occupati nel disimpegno di uffici che non sarebbero di vostra competenza, o nella distribuzione quotidiana di viveri e di sussidi che il Governo provvidamente concede; ora si fa manifesto quanto grande e disinteressato fosse l'affetto che vi legava alle vostre popolazioni»¹¹. I vantaggi per l'aver svolto un'azione di tale calibro sicuramente verranno colti al cospetto di Dio, che, assicura Longhin, identificherà nelle scelte di tali sacerdoti un eroismo di carità. Nell'Antico Testamento si ritrova la conferma di questa riconoscenza: secondo il profeta Isaia agli abitanti di

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ *Ivi*, p. 10.

Moab era stata promessa la grazia della misericordia divina se avessero aperto le loro porte ai profughi, «dispersi d'Israele», soccorrendoli e nascondendoli nelle loro dimore¹². Parallelamente, i profughi della guerra attuale – che sono «operai, costretti a lasciar inoperoso il campo e l'officina; sono le madri e le spose, fuggite dalle loro case, affranti dal dolore, dallo spavento, dai patimenti; sono i bambini tremanti di freddo, esposti alle intemperie della stagione, privi perfino del necessario alla vita»¹³ – vogliono «abitare vicino al sacerdote, perché sanno che è l'uomo della carità disinteressata, colui che rappresenta al vivo la bontà e la clemenza di Dio». Infatti molti erano già stati accolti dai parroci e grazie al conforto ricevuto avevano momentaneamente calmato lo spavento.

Il vescovo continua la lettera rimandando alla sua particolare situazione: egli non aveva potuto partecipare concretamente alla opera del clero trevigiano come avrebbe desiderato, ossia offrendo qualche supporto e aiuto, poiché «l'assoluta mancanza di un mezzo di trasporto e le speciali circostanze di tempo e di luogo me lo hanno impedito»¹⁴. Pertanto, i preti impegnati nell'assistenza delle parrocchie distrutte sono incaricati di portare la benedizione del vescovo ai poveri profughi, non dimenticando il tempo liturgico che si sta attraversando: «Oh! come parlano eloquentemente in questi giorni al cuore dei nostri buoni profughi i misteri della sua infanzia, che la sacra liturgia ci propone di meditare! Gesù nel presepio, ma sopra tutto Gesù profugo in Egitto con Maria e S. Giuseppe, costretti a fuggire di notte, fra mille stenti... quale conforto per chi soffre la stessa identica sorte!»¹⁵.

È importante però continuare ad alimentare e mantenere viva la “buona fede” dei profughi, portando avanti l'impegno per la salvaguardia della loro moralità. Per compiere questo tutto il clero deve continuare a raccomandare i buoni costumi, la pietà e la sobrietà, affinché nessuno cada nel peccato. Nel contempo è importante che i sacerdoti si dispongano «come vedette sul loro posto di osservazione», pronti ad ogni sacrificio, ovvero assumendosi la responsabilità di gestire la massa dei fedeli nell'eventualità sia ordinato uno sgombero¹⁶.

¹² Ibidem, cfr. *Is* 16, 3-4.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ *Ivi*, p. 11.

Longhin, in conclusione, articola in sei punti tutte le azioni che i parroci o i rettori della chiese avrebbero dovuto rispettare in caso sopraggiungesse l'ordine militare di abbandonare il paese. I sacerdoti dovevano preoccuparsi innanzitutto di mettere al sicuro gli arredi sacri, chiudendoli in casse o sacchi da portare a Treviso in custodia della Curia. Longhin sconsigliava di seppellire o murare all'interno dell'edificio sacro gli oggetti preziosi, perché alto era il rischio di saccheggiamenti e furti. Un aspetto importante che si aggiungeva all'elenco era quello riguardante la conservazione degli archivi, documenti e libri della fabbriceria, da portare anch'essi in curia o eventualmente da conservare in un luogo lontano dall'umidità; così come i documenti del beneficio e delle rendite della parrocchia, i libretti di banca e quant'altro riguardasse la burocrazia della parrocchia.

All'ordine di sgombero, il parroco doveva subito adoperarsi presso le autorità civili e militari per garantire ai fedeli della parrocchia una unica destinazione, di modo da non separare le famiglie e le amicizie della parrocchia, fermandosi con loro nella località stabilita «cercando di mantenere vivo lo spirito della pietà cristiana e della vita parrocchiale»¹⁷.

Il giorno precedente la stesura della suddetta lettera, il 31 dicembre, il vescovo Longhin aveva scritto al pontefice raccontando con quale strazio la città aveva superato la nottata sotto i bombardamenti e come il sopportare i continui allarmi lanciati dalle vedette dell'esercito erano stati «un vero martirio»¹⁸. Nella notte tra il 30 e il 31 dicembre, infatti, le bombe avevano colpito un'area vasta della provincia, e la descrizione degli eventi eseguita dal vescovo di fatto faceva ben intendere il dramma: «è doloroso constatare, Padre Santo, che gli obbiettivi raggiunti dalle bombe non sono affatto militari, ma povere case o palazzi di gente per la più parte profuga, che il danno derivato dall'abbandono forzato dei propri interessi ha pur questo più terribile di perdere la casa. È orribile!»¹⁹. Appare quindi interessante osservare il contrasto tra il linguaggio utilizzato per le comunicazioni del «Bollettino» e la corrispondenza diretta al Vaticano degli stessi giorni: da una parte vi è l'iniziativa vescovile di supporto e conforto al clero in difficoltà e messo a dura prova dai bombardamenti o talvolta dall'eventualità di un

¹⁷ *Ivi*, pp. 11-12.

¹⁸ Lettera del 31 dicembre 1917, trascritta in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la santa sede nella guerra 1915-1918...*, pp. 280-281.

¹⁹ *Ibidem*.

ordine di sgombero; dall'altra si trovano le confessioni e le constatazioni di un vescovo che sfoga le ansie e le preoccupazioni attraverso corrispondenza con il pontefice, si potrebbe dire, poco formale. Lo dimostra tutto l'insieme delle comunicazioni intercorse con la Santa Sede nel corso dell'ultimo anno di guerra. A seguito del bombardamento dell'ospedale di Mestre avvenuto a fine gennaio Longhin, dopo essersi recato personalmente sul luogo del disastro, scriverà: «ma in questa guerra quali sono i principi di umanità che si sono rispettati!»²⁰. Egli non riuscì a capacitarsi del fatto che l'obiettivo della guerra fosse diventato un ospedale pieno di feriti: «lo sgomento ha invaso gli animi e siamo tutti senza parola. Nessun filo di speranza che la prova si attenui o si raccorci, anzi tutto fa credere che il furore di mutue distruzioni s'incrementi sempre più feroce, e chi sa che campo desolato sarà tra poco la Città e la Diocesi del Santo Padre Pio X»²¹. E nei giorni successivi, a intervalli regolari, gli attacchi continuarono imperterriti, anzi, sfruttavano ulteriormente i progressi della tecnica bellica, cogliendo così di sorpresa le popolazioni a caccia di rifugi sotterranei. Longhin scrisse nuovamente al pontefice così: «Subentra nell'animo della popolazione un senso di fatale scoraggiamento e di convinzione che Treviso sia votata alla distruzione. [...] Da qualche sera le incursioni vengono all'ultimo crepuscolo e gli effetti sono più disastrosi, perché le bombe vengono gettate necessariamente alla rinfusa. Ogni giorno dunque avremo da deplorare edifici smantellati e vittime sacrificate»²². Inoltre, vi era anche un'evoluzione tecnica che stava causando ancora più vittime: «un particolare di raffinata barbarie: le bombe sono costruite in modo che la spoletta non produce subito lo scoppio al primo urto, ma lo produce dopo traforati i primi piani, per cui il disastro che producono nell'interno dei palazzi è addirittura spaventoso [...] Oggi sul viso di tutto il popolo si legge lo spavento, che fiacca ed abbatte. Abbiamo dinanzi la prospettiva di una quindicina di notti che saranno su per giù eguali. E quel che si dice di Treviso bisogna dirlo di Montebelluna, di Castelfranco, di Mestre e in genere di tutta la Diocesi trevigiana in tutti i suoi paesi coperti di truppe»²³. Le impressioni di una guerra

²⁰ Lettera del 27 gennaio 1918, trascritta in Antonio Scottà, *I vescovi veneti e la santa sede nella guerra 1915-1918...*, pp. 283-285.

²¹ Lettera del 4 febbraio, *Ivi*, pp. 285-287.

²² Lettera del 5 febbraio, *Ivi*, p. 287.

²³ Lettera del 14 febbraio 1918, conservata presso l'archivio dei padri Oblati, b. *Longhin, lettere, document. Rel., riservati*.

sempre più totale trovavano spazio quindi solo in sede più intima, e in particolar modo nelle corrispondenze con Benedetto XV.

Il secondo intervento di Longhin per il 1918, la lettera sulla misericordia, riportava la data del 2 febbraio e voleva essere una riflessione sull'inizio della Quaresima:

Le condizioni speciali di Treviso mi hanno impedito di prevenire quest'anno la santa Quaresima con la Lettera Pastorale di prammatica, supplisco perciò in ritardo con queste brevi riflessioni, raccomandando vivamente l'esercizio di quelle opere di misericordia, che sono il fiore della carità cristiana, e che oggi specialmente, nel contrasto doloroso di tanti affanni, devono esplicitarsi come attuazione della nostra fede²⁴.

I problemi che la società stava affrontando, specialmente in quei mesi, portarono il vescovo a concentrare le sue riflessioni su uno degli argomenti principali da discutere in vista della nuova Quaresima²⁵, vale a dire l'importanza delle opere di carità: «dobbiamo esercitare queste opere, perché siamo figli di un Padre infinitamente misericordioso [...] che asciuga le lagrime, che sana le ferite, che apre la mano benefica e lascia cadere con profusione infinita ogni sorta di grazie sulle sue creature»²⁶. Il tema dell'invasione viene spesso ripreso per poter sviluppare una riflessione circa la buona volontà degli uomini: «se l'uomo è incalzato dai nemici, Dio misericordioso è l'unico suo rifugio; se vacillante sotto il peso delle umane miserie sta per soccombere, è sempre la divina misericordia che lo sorregge; l'orfano derelitto, il pupillo angosciato, la vedova oppressa, quando con fiducia si abbandonano alle cure paterne della provvidenza, sono al sicuro, perché hanno trovato conforto, protezione e difesa: *pupillum et viduam suscipiet*»²⁷. È importante sottolineare il concetto che è Dio stesso che ha incitato gli uomini a intraprendere iniziative di carità, attraverso l'insegnamento della condivisione del pane con gli affamati, oppure con l'ordine di aprire le porte di casa per ospitare «il misero indigente, il ramingo, il profugo senza tetto». In questo messaggio risiede tutta l'attualità del momento storico che la società sta attraversando:

²⁴ BETv, VII (1918), p. 34.

²⁵ Iniziata il 13 febbraio 1918.

²⁶ BETv, VII (1918), p. 34.

²⁷ Ibidem, il corsivo è del testo.

Sublime insegnamento, che non poteva derivare se non dalla divina rivelazione. Quella carne straziata dal ferro nemico, torturata dalle malattie, indurita sotto i colpi di mille sofferenze, quella carne che trema di freddo, che languisce per l'inedia, che agonizza e che muore, dobbiamo considerarla come qualche cosa di nostro, che intimamente ci appartiene perché tutti siamo fratelli di uno stesso Padre²⁸.

Il senso cristiano della parola misericordia è spiegato dal vescovo citando San Tommaso: le origini del termine risiedono nella fusione delle parole latine *miser* e *cor* che tradotte descrivono un cuore che sente come proprie le miserie degli altri «e ne resta ferito e sanguinante, e geme e si dà premura di portarvi rimedio»²⁹. Gesù stesso si era prodigato tutta la sua vita per esercitare la sua misericordia nei confronti dei poveri, degli ammalati, degli afflitti, dei perseguitati, dice Longhin, proprio perché il suo cuore era capace di misericordia e di tenerezza.

Longhin avverte che la misericordia si deve mettere in pratica soprattutto nei confronti dei peccatori, dei più vergognosi ed abietti, poiché «quelli che il mondo si crede in diritto di disprezzare, hanno il segreto di attrarre misteriosamente quel Cuore divino»³⁰, sono coloro che possono sinceramente convertirsi. È la conversione la chiave di tutto, la conversione dei maggiori peccatori, a cui si collega inevitabilmente il misericordioso perdono sulla croce «padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»³¹.

È l'anima che ha bisogno di maggior attenzione:

Vi è forse un luogo, dove in quest'ora funesta non si pianga e non si soffra? Negli ospedali, sui campi di battaglia, in tutte le città, in seno a tutte le famiglie, i dolori, le angosce, le agonie sono inenarrabili. Non è solo il corpo, lacero e sfinito, che soffre, è l'anima sopra tutto che si sente morire. L'anima della madre, che inutilmente invoca notizie nella dispersione del proprio figlio; l'anima della sposa che non può dire a' suoi bimbi, perché non lo sa: il vostro babbo è vivo; l'anima di tanti profughi, disseminati e dispersi qua e là da per

²⁸ *Ivi*, p. 35.

²⁹ *Ivi*, p. 37.

³⁰ *Ivi*, p. 38.

³¹ *Ibidem*.

tutto, senza tetto, senza un appoggio, tremanti di freddo, chiedenti il pane della carità e il sussidio che talora non viene³².

Fortunatamente le pubbliche autorità contribuiscono molto al servizio per soccorrere i poveri, aggiunge Longhin, ma il loro operato non può dare frutti se non entrano in azione anche gli aiuti dei singoli. Il vescovo quindi esalta l'azione svolta dai membri del Clero che «non hanno trascurato nessuna di quelle opere umanitarie sorte per dare soccorso ai nostri soldati, sollievo e aiuto ai miseri sofferenti»³³, specialmente dopo Caporetto, e quindi dopo che oltre una decina di parrocchie restarono invase dal nemico e un'altra cinquantina sgomberate dalla popolazione civile. «Quando migliaia di profughi per amore del loco natio si ritirarono in prossimità delle loro terre, presso persone benevole raccolti alla rinfusa con tutte quelle privazioni»³⁴, i parroci e i loro vicari «memori della loro missione di carità»³⁵, condivisero la sorte dei loro figli esponendosi ai pericoli e ai disagi, dando prova di un grande eroismo.

Qualcuno aveva addirittura «travisato in senso odioso» la scelta dei parroci di restare al proprio posto, vicini alle popolazioni di fronte alla disperata alternativa di fuggire, ma Longhin dice che bisogna compatirli questi, poiché «che cosa sanno essi degli obblighi sacrosanti, che a noi Sacerdoti in cura d'anime c'impone la carità e la giustizia?»³⁶. La carità e l'accoglienza sono una tradizione sacra per i sacerdoti cattolici³⁷.

Naturalmente, sostiene Longhin, la carità deve essere «illuminata». Accogliere i profughi o i soldati nelle proprie case «non vuol dire chiudere gli occhi sui pericoli di ordine morale», perché si tratta pur sempre di coinvolgere perfetti estranei sotto il medesimo tetto. La misericordia di chi ospita consiste nel «rimuovere la miseria da colui che soffre» e quindi dargli motivo per trovare la gioia nella redenzione e nel buon esempio «non dando mai motivi di scandalo, edificando tutti coll'esempio di una vita morigerata»³⁸.

La raccomandazione principale di Longhin, per tutti i suoi fedeli, è quella di mettere in pratica le opere di misericordia corporale che si sono imparate al catechismo: «dar da

³² BETv, VII (1918), pp. 38-39.

³³ *Ivi*, p. 39.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 40.

³⁸ *Ivi*, p. 41.

mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gl'infermi e carcerati, consolare gli afflitti, ammonire i peccatori, perdonare le offese, sopportare le persone moleste»³⁹.

Bisogna essere misericordiosi anche con il proprio cuore «affinchè l'egoismo così basso, così vile, così contrario all'amore del prossimo non vi metta radici».

Durante questo periodo eccezionale abbiamo avuto un risveglio mirabile di opere umanitarie, spinte dalle anime pie e dalle persone religiose fino al grado sublime dell'eroismo. Ma siamo sinceri; a fianco di queste opere, che tanto onorano l'umanità, quante brutture di basso e sfacciatissimo interesse! Quanti approfittarono di queste dolorose circostanze per fare guadagni colossali! Quanti hanno sfruttato la miseria del povero, hanno insinuato a' suoi dolori, hanno chiuse le orecchie a' suoi gemiti e contro di lui, terrorizzato e impotente a difendersi, hanno commesso angherie, soprusi, odiosi ricatti, lasciandolo spogliato e nudo, perfino tremante sotto la minaccia di castighi e pene. Guai a coloro che si fanno rei di questi delitti⁴⁰.

L'esortazione finale di Longhin ai lettori è dunque quella di restare sempre misericordiosi, e l'opera di carità svolta nei confronti degli ultimi garantirà agli uomini la fama di eletti e la vita eterna dopo la morte. Un giudizio «terribile» aspetta chi non esercita la misericordia, mentre un premio largo e infinito a coloro che avranno avuto per loro insegna la carità.

Nella lettera "pastorale" ai profughi scritta dal vescovo Longhin in occasione del giorno di Pentecoste, il 19 maggio, ritornano con maggior precisione i vari argomenti sostenuti dal vescovo nei precedenti interventi. Egli comincia con il ricordo della messa celebrata in cattedrale in occasione della festa del patrono della città, San Liberale⁴¹, nel corso della quale il suo pensiero si era spesso soffermato sui profughi della diocesi sparsi nelle varie parti d'Italia. Longhin in quella occasione non aveva potuto non notare

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ *Ivi*, p. 42.

⁴¹ 27 aprile.

quanto la storia di quel santo patrono fosse tanto simile alla vicenda che in quel momento stava vivendo in prima persona la popolazione della Marca⁴².

Longhin scrive che avrebbe voluto recarsi personalmente in visita presso i suoi diocesani, ma la difficile condizione della città non glielo aveva ancora concesso. L'unico strumento disponibile per manifestare la sua vicinanza è la lettera, «nella quale sulla scorta dell'Apostolo S. Paolo, vi mando alcuni paterni ammonimenti, dicendo a tutti: *Vigilate, state in fide... et confortamini*»⁴³. Il messaggio ai profughi quindi si struttura interamente su queste parole di Paolo. Come prima cosa c'è il *Vigilate*: i profughi hanno perso tutto, case, bestiame, lavoro, risparmi, tutto è stato travolto come «dall'impeto di un torrente disarginato»⁴⁴; il bene dell'anima, il bene spirituale dell'anima è l'unica cosa che nessuno può scacciare, da questo derivano tutte le caratteristiche del buon cristiano, che si rendono particolarmente evidenti nel profugato a cui molti sono sottoposti, ossia la «calma rassegnata e paziente nelle dure prove»; l'«onestà della vita», la «purezza del costume», la «sobrietà» e la «temperanza». Elencare le qualità di questo “bene superiore”, che potrebbero risultare scontate, si rivela necessario specialmente nel momento in cui le polemiche sull'accoglienza e sulla difficile assistenza alle masse dei trevigiani e friulani in fuga si fanno sempre più accese. Vigilare quindi significa restare saldi nella posizione, non perdere lo spirito e la cristianità sebbene dappertutto giungano stimoli a tralasciare la vita esemplare che contraddistingueva il periodo prima della guerra. «Vigilate sul vostro cuore», perché questa è la parte più debole, più soggetta ad essere scalfita dalle seduzioni del nemico. I destinatari principali di questo messaggio, avverte Longhin, sono soprattutto le spose, affinché restino sempre fedeli al proprio compagno impegnato in guerra, «non contaminate per carità il soave profumo della vostra innocenza»; e anche i genitori, affinché mantengano i propri figli al di fuori da ogni possibilità di perdizione, dal rischio di lasciarsi andare alla possibilità di guadagno poco limpido che avrebbe messo a

⁴² San Liberale d'Altino, soldato romano convertitosi al cristianesimo e vissuto a cavallo del IV e V secolo, si era prodigato con il suo tutore Eliodoro, vescovo di Altino, alla lotta della setta ariana. Si narra che quando il Eliodoro scelse di abdicare l'incarico perché non si riteneva più in grado di fronteggiare l'eresia ariana e scelse di ritirarsi nella laguna veneta per condurre vita eremita, Liberale partì per cercarlo con l'intenzione di convincerlo a ritornare, ma, impossibilitato a raggiungere l'isola in cui Eliodoro si era rifugiato, si fermò e condusse vita eremitica nell'attuale isolotto di Motta di San Lorenzo, dove morì il 27 aprile 437.

⁴³ BETv, VII (1918), p. 101; cfr. *1Cor*, 16, 13, il passo completo è: «Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti».

⁴⁴ *Ivi*, p. 102.

repentaglio la loro morale e di conseguenza l'accesso alla vita eterna. Tutti i profughi sono «vittime innocenti di un disastro che ha percorso tutta la nazione», e in quanto tali hanno diritto di essere guardati in modo particolare; ma questo interesse e le attenzioni di chi accoglie devono essere accompagnate dalla buona condotta dei profughi stessi, altrimenti si rischierebbe di far scatenare contro di loro un senso di antipatia triste, che si può evitare solamente «vigilando».

Il secondo monito del vescovo per i profughi è di continuar a preservare la fede, *state in fide*, che è, citando il Paradiso dantesco, «sustanza delle cose sperate, ed argomento delle non parventi»⁴⁵. È facile, ammette Longhin, conservare la fede nell'ambiente parrocchiale e nella propria casa. Sebbene anche in esilio si possa in qualche modo predisporre del conforto religioso grazie «alla paterna bontà di tanti Vescovi e lo zelo ammirabile di parecchi sacerdoti, che non hanno risparmiato sacrifici pur di offrire ai poveri profughi quell'assistenza religiosa che non è meno indispensabile del pane quotidiano che sostiene la vita del corpo»⁴⁶. Gli ostacoli che si incontrano sono comunque ingenti. Innanzitutto bisogna fare i conti con una lingua che non si conosce, la differenza dei costumi e l'aumentare di preoccupazioni e incertezze che rischiano di trascinare le persone all'interno di un vortice di indifferenza, da contrastare con coraggio e franchezza nella sincera professione della propria fede⁴⁷. Il pericolo è quello di non professarsi cristiani:

Che brutta cosa l'umano rispetto! È una viltà, una mancanza di carattere, un vero tradimento. Esso fa che l'uomo viva trascurato de' suoi doveri e giunga perfino ad ostentare sentimenti che non ebbe mai e che non manifesterebbe se non temesse il frizzo mordace di qualche perverso [...] Non temete lo scherno degli empì e non vi sgomentino le loro bestemmie. Figli di quei martiri che bevettero a sorsi il calice delle più amare persecuzioni, e che in difesa della santa fede sacrificarono la via, saremo noi così degeneri da tremare impauriti al primo sogghigno beffardo di un miscredente⁴⁸?

⁴⁵ Paradiso, canto XXIV, verso 65.

⁴⁶ BETV, VII (1918), p. 104.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 104-105.

Stare nella fede è anche il modo migliore per onorare il sacrificio di Benedetto XV, sottoposto a moltissimi attacchi da parte della stampa malevole che «oltraggiano con livore satanico il regnante Sommo Pontefice, arrivando persino a chiamarlo responsabile dei disastri che incombono sopra l'umanità»⁴⁹. E quest'azione propagandistica, incentivata dalla «setta tenebrosa» massone, secondo Longhin crea «di quei soliti diversivi anticlericali, che fanno dimenticare tante cose e lasciano passare impunte le azioni e le imprese più criminose», consueto atteggiamento antimassonico dei cattolici intransigenti. È importante quindi che i profughi e la comunità tutta restino saldi e sappiano far fronte alle critiche e alle polemiche difendendo a spada tratta la propria scelta di essere cristiani. Infatti, quando in un futuro le passioni di parte, così le definisce Longhin, non saranno più tanto diffuse, si potrà finalmente constatare le buone azioni svolte dalla Santa Sede e dagli interventi concreti del pontefice, specialmente nei suoi giusti richiami, nelle sue dolorose constatazioni, e le sue proposte conformi a tutta l'umanità senza esclusione di nessuno⁵⁰:

Perfino gli atti eminentemente religiosi, coi quali in varie circostanze invitò sacerdoti e fedeli a unirsi in un solo pensiero di supplica per piegare a compassione di noi la divina misericordia, furono dagli organi della massoneria sinistramente interpretati. È l'ora delle tenebre⁵¹!

Dunque la fede è lo strumento che riesce a dare un minimo conforto a chi, come i profughi, si trova in una situazione di dolore e di privazioni forzate. In una pagina in cui riprende tutte le tematiche delle pastorali precedenti, Longhin incita il lettore a riflettere sul Crocifisso e al sacrificio di Gesù, simbolo della pace e del conforto più soave, annunciato con la lettera pastorale del primo anno di guerra; quindi ai perché “misteriosi” del dolore, argomento della lettera pastorale del 1916. La raccomandazione principale di Longhin per i profughi su questa tematica è quella di non cadere nell'errore di affidarsi alle parole di «maestri di menzogna», ovvero a quei truffatori che sulla pelle dei profughi stavano lucrando, attraverso le offerte di sussidi e posti di lavoro

⁴⁹ *Ivi*, p. 105.

⁵⁰ *Ivi*, p. 105-106.

⁵¹ *Ivi*, p. 107.

sconvenienti solo per dare lustro a certe società lontane dai principi retti, perché questi li costringeranno ad abiurare alla fede⁵².

La terza e ultima parte della lettera si concentra invece sul concerto di coraggio e di forza: *Confortamini*:

Coraggio, dilettissimi, il giorno sospirato che metta fine a tante vostre pene, verrà. Dopo l'inverno spunta la primavera, dopo la fosca notte sorride l'alba radiosa, dopo la tempesta il cielo trasparente sfolgora di luce più serena e più fulgida. Il giorno sospirato verrà, ma ricordiamoci che il suo approssimarsi sta in ragione dello spirito di sacrificio e di maggiore o minore resistenza, che sapremo contrapporre. La pace onorata, lo dissi altra volta, non può esser frutto d'ignavia, meno ancora di vili defezioni o di criminose rivolte⁵³.

Il giorno della pace dovrà arrivare, e tutti torneranno alle proprie terre per «ricostruire» le abitazioni, le Chiese, i campanili, quindi «le fabbriche materiali», ma anche «l'edificio spirituale della pietà cristiana nei nostri cuori»⁵⁴.

2. Longhin e le accuse al clero trevigiano (febbraio – maggio 1918)

Il ruolo della Chiesa all'interno del conflitto aveva subito un importante cambiamento a seguito dell'invasione austro-ungarica. A livello nazionale i vescovi avevano rivolto al clero e ai fedeli dei messaggi per sollecitare la resistenza, l'impegno alle opere di carità e l'assistenza civile. Tutto ciò però non produsse «un'attenuazione della repressione giudiziaria» nei confronti dei preti. Bruti Liberati sostiene che questo fosse dovuto a una differenza di opinioni tra la gerarchia episcopale e il basso clero, che nel contatto con le popolazioni rurali tendeva ad accentuare le ripercussioni più negative del conflitto e a interpretare la guerra come una punizione divina verso un'Italia atea e scristianizzata⁵⁵. La forma di «supplenza» alle strutture organizzative statali aumentava il rischio di problemi e tensioni di carattere politico per cui lo Stato avvertiva facilmente da parte dei

⁵² Ibidem.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ *Ivi*, p. 108.

⁵⁵ Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra...*, pp. 102-103.

parroci un'azione deleteria nei confronti dei profughi che sfociava in manifestazioni disfattiste⁵⁶. Perciò, molti sacerdoti trevigiani subirono attacchi e talvolta veri e propri processi accompagnati da internamenti, a seguito di denunce di “tiepida italianità” mosse da autorità civili e militari⁵⁷.

Per sopperire a queste accuse, Longhin fu spronato dal Comando militare a scrivere una lettera ai sacerdoti della diocesi sulla coltivazione dei campi che era stata dismessa da molti contadini poiché le truppe austroungariche si sarebbero nutrite dei frutti della propria terra. Non era il primo intervento esplicitamente richiesto a Longhin da parte dell'autorità militare, e ciò lo dimostra una lettera del 10 febbraio 1918 che Longhin scrisse proprio seguendo le indicazioni del comando di Treviso – per il «raggiungimento dell'ideale che sta a cuore ad ogni buon italiano» – e che indirizzò a tutto il clero della Diocesi affinché tutti i sacerdoti collaborassero con le autorità statali⁵⁸.

A maggio invece il problema che si presentava era un po' diverso: riguardava la coltivazione dei campi. Longhin intervenne con una comunicazione ai sacerdoti «sopra un argomento che a prima vista sembrerebbe estraneo al nostro ministero», spinto da «dovere di cittadino e anche amore di Vescovo», preoccupato per il bene «così spirituale come materiale» dei fedeli⁵⁹. Nel periodo ideale per la semina, qual è il mese di maggio, non bisogna farsi ingannare dalle «incertezze» e dagli «equivoci» rispetto all'utilizzo della terra, limitato dalle contingenze belliche, e precisamente dalla

⁵⁶ Sul ruolo dell'assistenza del clero con le popolazioni si veda Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra...*, pp. 76-77.

⁵⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 1 *Corrispondenze e documenti sugli internati*. La documentazione conservata riguarda complessivamente cinque casi di processi e internamenti: parroco di Cendon, don Callisto Brunatti, accusato di aver detto in Chiesa che i soldati facevano bene a deporre le armi e per questo incarcerato per otto giorni presso il Tribunale di guerra di Roncade e successivamente trasferito nelle carceri di Benevento, infine costretto ad arruolarsi nonostante godesse della licenza; il vicario parrocchiale di Sant'Elena sul Sile, don Carlo Noè, accusato dai Carabinieri di aver recitato le preghiere del Papa sulla pace, internato a Cosenza; l'arciprete di Castelfranco, mons. Bortolanza, accusato dal Comando Francese e internato; l'arciprete di Volpago, don Luigi Panizzolo, incarcerato a Colonia Veneta; l'arciprete di Paese, don Attilio Andreotti, internato a Firenze in attesa del processo.

⁵⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 23: «Il nostro buon popolo, in tutte le dure prove della guerra ha dato prova sin qui di costanza veramente ammirabile, ma urge sostenerlo e confortarlo, perché non venga meno in queste sue disposizioni, sopra tutto perché non ascolti dottrine ed eccitamenti perversi, che gli vengono da parte dei sovversivi, e che per noi come sacerdoti, come cattolici e anche solo come dobbiamo destare e combattere. A questo fine, pregato anche dalle competenti Autorità Militari, mi rivolgo per mezzo dei Vicari Foranei al diletto mio clero, interessandolo vivamente ad usare di tutta la sua influenza presso le rispettive popolazioni allo scopo suindicato, e ciò non tanto con discorsi pubblici, che possono essere o non capiti o male interpretati, quanto con la privata conversazione, sfatando pregiudizi, incoraggiando e animando tutti a compiere fedelmente e fino all'ultimo il proprio dovere».

⁵⁹ BETv, VII (1918), p. 81.

mancanza della mano d'opera – «a questa vogliamo sperare che provvedano per tempo nella misura possibile i poteri costituiti»⁶⁰ –; dall'«abbattimento» e dalla «depressione» degli animi, che arriva sempre a seguito di numerose sventure quanto queste si prolungano oltre il tempo previsto; ma soprattutto vi è «l'azione sottile, pertinace, insidiosa del nemico, aiutato dalla propaganda scellerata di certi mestatori che, pur di riuscire nei loro biechi intendimenti, non rifuggirebbero dal delitto di affamare la nazione»⁶¹.

Di fronte a una propaganda «funestissima» e «criminosa», i sacerdoti dovevano opporsi con tutte le forze, perché era in gioco «il bene economico e sociale di tutta la nazione», che rischiava di andare incontro a irreparabili sventure solo a causa di malelingue. A loro spettava il compito di parlare in pubblico, ma anche in privato di questo argomento, scacciando dalle conversazioni dei parrocchiani le «voci sinistre», affinché obbediscano alle indicazioni della autorità⁶².

Le cosiddette voci sinistre citate dal vescovo avevano voluto far credere al popolo che un'invasione totale non fosse molto lontana e che, quindi non valeva la pena seminare una messe che poi sarebbe stata raccolta da altri: «suggerimento sottile e perverso, che avvilitisce, che deprime, che scoraggia»⁶³. Secondo Longhin, chiunque stesse mettendo in circolazione queste voci, non dimostrava rispetto nei confronti di coloro che stavano combattendo sulle cime del Grappa e lungo le rive del Piave, impegnandosi nel mantenimento della promessa di non far passare l'invasore. Le voci sinistre potevano seriamente compromettere l'umore e la buona volontà dei combattenti al fronte: «perché spargere negli animi questo veleno corrosivo, che lentamente passa dal popolo ai soldati, e dai soldati ritorna più micidiale in tutta la nazione?»⁶⁴. Secondo Longhin quindi, le conseguenze di tale vociare potevano aggravare una situazione già gravemente compromessa. La sicurezza delle parrocchie diventava pertanto responsabilità dei parroci in quanto in grado di «misurare la vastità incalcolabile che assumerebbe sia moralmente, sia economicamente questo stesso disastro», cioè se «venisse meno la resistenza indomabile dei nostri valorosi soldati, che oggi espongono i

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ *Ivi*, p. 82.

⁶⁴ Ibidem.

loro preti per difendere la patria»⁶⁵. È quindi fondamentale ora «paralizzare» l'azione deleteria prodotta da una propaganda ingiusta e squilibrata, convincendo tutti che la pace sospirata non può essere il frutto «d'ignavia», o di «vili defezioni» e «criminose rivolte»⁶⁶.

A fronte dell'opera eroica svolta dal clero trevigiano durante i giorni dell'invasione, ora bisognava completare e integrare l'azione con la cooperazione di tutti affinché non venisse mai a mancare l'azione valorosa dei soldati.

Bisognava dunque evitare che il popolo si lasciasse convincere da tali voci, e il sacerdote aveva il compito quindi di esprimersi: «più che in discorsi pubblici, che qualche male intenzionato o qualche ignorante potrebbe falsare o interpretare sinistramente, fate sentire la vostra parola persuasiva nelle conversazioni private, sfatando pregiudizi, svalutando relazioni pessimistiche o allarmi ingiustificati»⁶⁷. Bisognava esortare il popolo a «sopportare con cristiana rassegnazione» il peso della gravissima prova. Anche perché lo spirito di ribellione, che si stava diffondendo nelle masse del popolo, era contrario ai principi cristiani.

So, miei cari sacerdoti, che avete non pochi motivi di giusto lamento. La vostra opera non fu sempre né da tutti guardata con animo scevro da preconcetti; avevamo diritto di aspettarci che la stampa avversaria, in circostanze così eccezionali, quando urgeva mantenere la massima concordia e l'unità degli sforzi per raggiungere un nobile scopo, comune a tutti, il bene della patria, dovesse usare verso di noi per lo meno la lealtà e un po' di tregua. Ma non fu così. Il lavoro da noi con tanto sacrificio condotto a termine fu, non solo sindacato e svisato, ma posto ad arte in sinistra luce. Perfino il coraggio e la generosità, con cui siete rimasti vigili sentinelle al vostro posto di osservazione, quando gli altri fuggivano, fu avvolto nella nube del sospetto e dell'insinuazione velenosa, quasi avessimo obbedito a losche manovre, a calcoli reconditi e a simpatie con lo straniero. E mentre si usava con noi questo trattamento, si scagliava l'insulto codardo e la calunnia contro quei nostri confratelli che, nell'ora angosciosa dell'invasione, hanno preferito di rimanere a fianco del loro popolo, in mezzo al quale, come sappiamo da frammentarie notizie, giunte in questi giorni, fanno opera misericordiosa e pia, consolando e confortando nelle

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ *Ivi*, p. 83.

privazioni dell'esilio e nel distacco di tante persone care, i figli desolati e afflitti⁶⁸.

Questo lungo commento riferito alle accuse mosse contro il clero attivamente presente nelle campagne della Marca nonostante la guerra, rimandano alla mente numerosi episodi che avevano coinvolto anche il vescovo in prima persona. Le accuse contro il clero furono numerose, e curiose anche le accuse mosse contro il vescovo. Longhin, all'indomani della disfatta. Fu, infatti, accusato da alcuni civili di parteggiare per il nemico austriaco perché si era procurato un interprete di lingua tedesca per poter tessere relazioni con il nemico⁶⁹. Le accuse a cui fa riferimento furono mosse soprattutto dalle autorità militari, proprio le stesse che avevano poi chiesto il suo intervento per rimediare all'azione disfattista.

La lettera ai sacerdoti continua con una serie di incitamenti a proseguire onestamente il proprio dovere, e Longhin coinvolge anche se stesso in questo compito: «facciamo il nostro dovere a costo di qualunque sacrificio, solo a questo patto possiamo in tutto il resto abbandonarci fidenti ai voleri e alle imperscrutabili disposizioni della provvidenza di Dio»⁷⁰.

3. *Le corrispondenze dell'ultimo anno di guerra (gennaio 1918 – novembre 1918)*

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, lettera del 7 dicembre 1917 del vescovo diretta al Generale Sardagna, comandante del presidio di Treviso: «mi giungono all'orecchio certe voci tendenziose a mio riguardo, che giudico opportuno segnalare alla Signoria Vostra, perché sappia di che si tratta. Nei primi giorni della nostra gloriosa resistenza sul Piave, quando le previsioni più ottimistiche facevano temere una probabile invasione del nemico, e a Treviso ero rimasto, si può dire solo, un mio Sacerdote e Parroco mi scrisse una lettera offrendomi un suo parrochiano da lui conosciuto come persona distinta, conoscitore del tedesco, perché nel caso deprecato di una invasione potesse servirmi da interprete. Non conoscendo io personalmente l'individuo, stimai opportuno di non rispondere alla lettera, ma il Parroco venne lui stesso da me con la persona raccomandata, che io accolsi, ricordo benissimo, piuttosto freddamente e licenziai subito dicendo: Se avrò bisogno delle sue prestazioni, penserò a suo tempo. Ora mi si dice che l'individuo sia stato internato e che si voglia rannodare insieme questo internamento con la esibizione fattami, prospettando che sopra di me una luce sinistra di sospetto. Veramente tutto il mio passato è, spero, garanzia sufficiente contro ogni maligna e tendenziosa insinuazione, ma è bene guardarsi a tempo e dissipare qualunque nebbia od equivoco. Con la più alta stima».

⁷⁰ BETv, VII (1918), p. 84.

Le tensioni con la “classe” sacerdotale naturalmente ebbero degli effetti anche al fronte, sommandosi di fatto alla lunga esasperazione a cui le truppe erano soggette. Probabilmente, stando alla lettera di don Luigi Maria Perozzo scritta all’inizio dell’anno, anche la provenienza “trevigiana” contribuiva ad alimentare il sospetto e il chiacchiericcio tra le truppe. Perozzo riportò al vescovo le conversazioni ascoltate da alcuni soldati, i quali secondo lui non conoscevano la realtà dei fatti e quindi le grandi iniziative con cui si distingueva in quel momento la Chiesa di Treviso:

Che vuole, noi di Treviso (come pure altri miei amici di Padova e di Vicenza, partiti giorni fa per le sezioni) siamo ancora bambini, anche un po’ bigotti, un po’ schiavi dei nostri Vescovi (dicono loro) e abbiamo l’arditezza (soggiungo io) di mostrarci tali, di vantarci tali e di gloriarci del nostro stampo dinanzi a tutti e senza paura. Per me, quale in seminario, tale sacerdote e il medesimo anche soldato. Sarà superbia, sarà quello che si vuole, ma io mi vanto di essere sacerdote in tutto e per tutto, anche quando porto indosso il grigio-verde; sempre obbediente e sottomesso ai miei Superiori, sempre desideroso di compiere i miei doveri anche a costo di sacrifici e di chiacchiere. Prudenza sì, pazienza fin che si vuole, compatimento sempre⁷¹.

Il forte senso di dovere di Perozzo si traduce anche in un’intensa difesa del suo ruolo sacerdotale, missione per cui è disposto anche a vantarsi pur di far capire il prezioso valore del suo sacrificio. Un sacrificio che si traduce, per alcuni, anche nell’accettazione della morte come alternativa a una vita immorale provocata dalla guerra. Questi infatti scrissero al vescovo esaltando il proprio desiderio di restare sempre sacerdoti, vale a dire, desiderare di perdere la vita qualora non fosse possibile condurre una vita degna e morale. Questo fu ad esempio il pensiero manifestato da don Oddo Stocco nel mese di aprile: «Una sola cosa mi propongo di raggiungere ad ogni costo: la conservazione di quei sentimenti e di quella condotta che veramente s’addicono al Sacerdote di Cristo, puro e consacrato al bene delle anime. Lo dico e lo confesso innanzi a Lei che è Padre mio: o tornare Sacerdote santo, o morire quando Iddio vuole e di qualunque morte!»⁷². Della stessa opinione è anche il seminarista Antonio Zambianco, che scrive tra maggio e giugno: «Domani mattina a Gesù chiederò di morire piuttosto venir meno... diventare un

⁷¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2 f. 4, lettera del 2 gennaio 1918.

⁷² ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 1, lettera del 30 aprile 1918.

sacerdote indegno, disprezzo anche dei cattivi»⁷³; e ancora, in un'altra lettera, scrisse: «i pericoli miei non furono solo fisici ma morali, anzi posso dire che prove sì terribili della mia vocazione non ho mai provate come nei giorni di riposo, vale a dire lontano dalla trincea. [...] non desidero ma anelo ardentemente tornare in Seminario, ritornare alle sante abitudini, svestirmi di questo abito, che pur essendo ora l'abito del dovere, è per me quello che mi tiene lontano dal mio vero ambiente»⁷⁴.

Non tutti però esternavano nei propri scritti un tale “entusiasmo”, se così si può definire. Dopo tre anni di guerra le lettere della maggior parte dei preti e dei seminaristi trevigiani sotto le armi fanno emergere un sentimento di abbattimento, specchio di una convinzione, diffusa tra molti, che non c'era più nulla per cui valeva la pena sacrificarsi e lottare, complici le notizie dei propri cari che faticavano ad arrivare, e soprattutto, la guerra che sembrava non subire mai una battuta d'arresto.

La Pasqua fu un momento particolarmente difficile per molti di loro. Lo si può intuire dall'alto numero di messaggi giunti e ciò potrebbe già essere un indizio indicativo del cambiamento delle emozioni dei preti-soldati, ancora più bisognosi di una anche piccola prova di vicinanza. «So quanto il suo cuore paterno soffre per gli orrori di questa guerra che sta per terminare qui da noi il suo terzo anno di vita; so che le lagrime dei suoi figli, oppressi sotto il peso del dolore, amareggiano fino a straziare l'animo suo sensibilissimo – scrisse il seminarista Narciso Ruffini – Lo so, Eccellenza, e per questo, per consolarla un po', m'associa al Suo dolore, e con tutto lo slancio del mio cuore prego Iddio nostro, il Dio della pace, a mandare la Sua Pace nel mondo triste. Oh venga, venga presto la pace nel mondo, sian terse le lagrime degli afflitti, tornino gli agnelli e le pecorelle Sue al loro antico posto»⁷⁵.

Un altro seminarista, Fortunato Favaro⁷⁶, scrisse invece: «Passai bene la Pasqua, ma è anche vero che il mio cuore rimaneva trafitto dal dolore ogni qual volta rammentava che molto più lieti avrebbero dovuto essere i suddetti giorni per me cioè avrei dovuto essere ordinato diacono. A Dio rimane la mia totale volontà, fermo nella mia agognata meta, sempre pronto ad accettare qualunque sacrificio. [...] Circa un mese fa subii una visita medica ad una commissione e fui dichiarato inabile alle fatiche di guerra. Grande fu la

⁷³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 6, lettera del 20 giugno 1918.

⁷⁴ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 6, lettera del 4 maggio 1918.

⁷⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 27 marzo 1918.

⁷⁶ Fortunato Favaro nacque a Sant'Andrea oltre il Musone il 1 aprile 1888, fu ordinato sacerdote nel 1921.

bontà di Dio verso di me e ancor più grande verso quattro fratelli combattenti che godettero sempre e godono di buona salute»⁷⁷. Favaro esprime ringraziamento a Dio per non esser più considerato idoneo alla vita di trincea, a riprova del fatto che la preghiera per la fine della vita di guerra e per la fine delle violenze fosse più sentita rispetto alla preghiera per la vittoria in armi, al sacrificio per amor di Patria.

Un esempio simile si può trovare nelle poche righe scritte da Giuseppe Bellin: «Forse in breve sarò esonerato dalla prima linea e passerò in un Ospedale da Campo. Non rifiuto l'esonero, perché altrimenti addolorerei troppo mia mamma e più perché mi sembrerebbe oppormi ai disegni della Provvidenza; solo, non so ma a quanto mi si disse, moralmente vi sarebbe meno pericoloso in prima linea»⁷⁸.

In questi brevi messaggi scritti da tre seminaristi il sacrificio è praticamente un concetto assente, ha perso, forse, il “fascino” di una prospettiva di vita votata alla mortificazione personale in funzione di un bene più grande. Del resto, il desiderio di vedere al più presto la fine del conflitto riprende quel sentimento “pacifista” che si era particolarmente divulgato nelle lettere del Natale precedente, quando, a seguito della disfatta di Caporetto, come si è osservato, le incitazioni alla fine di tutte le operazioni belliche si era fatta sempre più intense da parte dei sacerdoti trevigiani. Un riferimento alla Patria si ritrova in un solo messaggio pasquale, quello di Giuseppe Bellin, ma comunque non contiene un particolare incitamento alla vittoria o alla guerra in sé come strumento di rivalsa: «mentre ammiriamo il suo zelo pastorale, che La fa restare là dove continuo è il pericolo, ma dove vi sono ancora figli da confortare; mentre condividiamo le sue ansie e i suoi voti; mentre con Lei preghiamo e speriamo per i fratelli nostri e figli suoi, per la Chiesa, per la Patria nostra, Le inviamo il nostro filiale affettuoso augurio di Buona Pasqua nel Signore»⁷⁹.

A questi temi si legano altre lettere recepite da Longhin nel corso di tutto il 1918, svincolate da un preciso momento dell'anno, ma dotate del medesimo filo conduttore di quelle sopracitate. L'accettazione della propria condizione, quella “santa rassegnazione” che si leggeva negli interventi di Longhin degli anni precedenti e che di conseguenza si rivedeva frequentemente nei pensieri dei sacerdoti al fronte tra 1915 e 1916, è un

⁷⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 21 aprile 1918.

⁷⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 26, lettera del 6 luglio 1918.

⁷⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 26, lettera del 23 marzo 1918.

concetto sempre più lontano dalle riflessioni dei soldati, è sempre più complesso e arduo da elaborare, specialmente dopo l'esperienza della "disfatta".

Ad esempio Isidoro De Sordi⁸⁰ raccontò al vescovo le disavventure durante una visita medica: egli soffriva di un problema all'ernia che però venne ignorato dal dottore che lo aveva visitato e di conseguenza dovette sottostare all'ordine di rimanere al fronte: «per me son contento di prendere ciò che il Signore dispone, solo mi basta non si possa dire che ho cercato io la mia sorte»⁸¹. La sua frase ha un che di contraddittorio perché se da un lato De Sordi ammette l'intenzione a sottostare a quello che eventualmente può succedergli, e quindi di accettare l'incarico che si vedrà assegnato, dall'altra vuol precisare che non sarà lui il diretto responsabile della sua morte, che non ha cercato da solo la tragica sorte.

Così scrisse invece il prete-soldato don Giuseppe Bortolin⁸²: «Di quando in quando mi scuso di scoraggiamento e lo sconforto mi abbatte e mi prostra pensando alla recente sventura che non cessa di straziare il mio pover cuore»⁸³. Fece la medesima riflessione, arricchita da toni nostalgici, anche Mariano Ballan: «le bellezze della natura non mi sollevano un po' lo spirito abbattuto, anzi la tristezza mi opprime sempre più specie quando penso al Seminario, ai miei amati Superiori e ai cari genitori... "Fiat, Domine voluntas tua", ripeto continuamente e spero che il buon Dio e Maria S.S. mi daranno la forza per portare con santa rassegnazione la pesante Croce e mi daranno presto la grazia di tornare con buona volontà al caro seminario per continuare la mistificazione e farmi buon Sacerdote»⁸⁴.

Tornando al contesto trevigiano, la "fama" delle opere di carità sostenute dal vescovo si andava sempre più diffondendo. Molte furono anche le lettere inviate dai sacerdoti al vescovo come incoraggiamento nel proseguire l'azione. La risonanza dell'opera di Longhin è dimostrata dagli apprezzamenti, manifestati in questo caso da don Giuseppe Bortolin:

Mi è di grande conforto il sapere come nella sventura che così si è abbattuta sopra di essa, l'intera diocesi volga i suoi sguardi all'infausta carità del Pastore e

⁸⁰ Isidoro de Sordi nacque ad Arcade il 26 novembre 1895, fu ordinato sacerdote nel 1919.

⁸¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 5, lettera del 16 aprile 1918.

⁸² Don Giuseppe Bortolin nacque a Sant'Antonino il 16 dicembre 1888, fu ordinato sacerdote nel 1912.

⁸³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 1, lettera del 14 maggio 1918.

⁸⁴ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 17 maggio 1918.

dei suoi sacerdoti che sono rimasti fermi al loro posto sostegno e conforto del popolo, a cui era riservata una tanta prova! E se v'ha una cosa che io rimpianga con amarezza, è appunto questa, che non mi è dato di essere anch'io in questo momento a fianco del mio Vescovo, per dividere con Lui e coi miei confratelli le fatiche di un'opera di così illuminata carità. Però quello che non posso fare colle opere lo farò con la preghiera, affinché il Signore misericordioso abbrevi i giorni del pianto e dello sconforto⁸⁵.

Per molti sacerdoti venire a conoscenza dell'azione che il vescovo stava compiendo all'interno della diocesi a favore degli svantaggiati e dei profughi è un motivo di conforto e anche di orgoglio, che probabilmente ebbe anche la funzione di non scoraggiarli, di mantenere acceso il desiderio di alimentare una relazione epistolare con il proprio punto di riferimento. Da questo punto di vista sono interessanti alcuni riscontri alla lettera pastorale inviata ai profughi e pubblicata dal «Bollettino» nel mese di maggio. Francesco Zuccarello, seminarista impiegato nell'ospedale militare di Villabartolomea, in provincia di Verona, scrisse così:

La sua pastorale, ricevuta or ora pel tramite di Mons. Rettore, mi consolò molto. Come tutti gli altri uomini, ho i miei giorni di mesti pensieri, e una parola di persona carissima, oh! qual beneficio è mai, e la sua pastorale davvero mi giunse opportunissimamente. Essa è tutta l'espressione d'una squisita intelligenza trasportantesi nella situazione dei propri figli, indovinandone i dolori per farseli propri; è l'espressione d'un cuore egregio e ohimè d'un cuore, cui non è punto ignota, nelle sue molteplici forme, la sventura, incapace di trovar pace finché non l'abbia, in qualche modo, sollevata. Grazie, E. Rev.ma, grazie oh! quanto coraggio m'ha ispirato la sua pastorale. Eh! Sì, quantunque il coraggio sia nei mali lodato da tutti, le so dire io, che pochi lo possiedono e che chi ne va adorno ha proprio ricevuto dal Signore un tesoro inapprezzabile, col quale si superano tutte quelle che il mondo chiama contrarietà, difficoltà, disgrazie e si trova sempre motivo di benedire la vita e Chi ce l'ha data. Non basta, oh! quanta rassegnazione essa m'ha pure deposto in cuore; la rassegnazione dico, che m'è un sì gran bene nelle mie sventure e, oltre la quale, nulla di meglio potei, posso e potrò desiderare nelle peripezie accorsemi e occorremi. [...] Sì, sì, E. Rev.ma, la guerra ha illuminato anime e sennate coscienze; vi sono uomini che,

⁸⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51 f. 1, lettera del 1 febbraio 1918.

nell'ardente fornace che tuttora tante cose preziose consuma, hanno bene saputo gettare ogni scoria partigiana, ogni abito settario; uomini, che dinanzi ai dolori e ai pericoli della Patria e allo spettacolo del nostro filiale abbandono per salvarla, hanno sentita l'anima loro liberarsi dai vecchi pregiudizi e rasserenarsi in modo da comprende bene ormai ogni voce di giustizia e da apprezzare adeguatamente ogni fonte di bene. Questi uomini rinnovati, E. Rev.ma, qualunque siano le loro origini, servanti noi sempre intatta la nostra fisionomia, cammineranno senza dubbio dignitosamente e utilmente con noi, saranno le nostre più alte avanguardie, i nostri fratelli più esposti alle tempeste, il nostro scudo, la nostra spada lucente⁸⁶.

Zuccarello è evidentemente colpito dalla forza dimostrata dal vescovo nell'incitare i profughi alla resistenza, a non cadere nelle polemiche e a continuare l'opera di evangelizzazione e di difesa del proprio credo. La guerra infatti stava già portando i frutti di queste nuove conversioni, e la lettera del vescovo lo aveva convinto che un avvenire sereno, anche per chi prima criticava e non apprezzava l'opera della chiesa, era una certezza. Un altro commento alla pastorale provenne da Giovanni Gattoli:

Ho ricevuto la sua lettera pastorale diretta ai profughi della Diocesi, tutta piena di pratiche e profonde istituzioni, lettera che lessi tutta d'un fiato da capo a fondo, perché sentii Eccellenza, mi pareva di vedere e di sentire quasi la viva voce del mio eccellentissimo Presule, al quale nell'ora presente, più che mai difficile, mi sento maggiormente affezionato, nel mentre Le invoco dal cielo le più elette grazie e benedizioni, per il compimento del suo alto ideale e del dovere individuale e sociale divenuto, direi quasi, più impellente ai giorni vostri. Eccellenza, immagino le ansie e i timori suoi di questi ultimi giorni, e sebbene lontano e, grazie a Dio, per ora al sicuro, penso al disagio e al timore di tanta parte delle nostre buone e valorose popolazioni. Voglia il Cielo liberarci presto dal tanto flagello, e noi saremo ben lieti di venire a cooperare V. Eccellenza nell'arduo lavoro di sistemazione morale della nostra diocesi diletta, alla quale nulla ha risparmiato l'uragano della guerra⁸⁷.

⁸⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 52, f. 5, lettera del 28 giugno 1918.

⁸⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 3: lettera del 24 giugno 1918.

A questo tipo di riscontro si affiancavano spesso le richieste di notizie sulla condizione della città che doveva sopportare costanti attacchi aerei. Sarebbe inutile ricordare ulteriormente l'impatto delle bombe sulla vita della città, basti solamente tener presente come la guerra stesse coinvolgendo notevolmente le popolazioni e quindi i sacerdoti e i seminaristi arruolati e lontani da casa nutrivano preoccupazioni per la salute del vescovo e dei pochi sacerdoti ancora presenti nelle parrocchie, per la propria famiglia e la propria cittadina⁸⁸. Queste richieste di informazioni si concentrano perlopiù nella prima parte dell'anno e si moltiplicheranno poi in occasione della battaglia del Piave. «Ho sentito della nuova incursione di Treviso, ma spero che non ci siano state novità dolorose»⁸⁹, scriverà Isidoro de Sordi. Mentre il seminarista Narciso Furlan dirà: «Le mie preghiere sono rivolte in modo speciale per i di Lei bisogni, in momenti così calamitosi, mentre sento al di fuori lo scoppio delle bombe, che gli aeroplani nemici lasciano cascare sulla sua diletta Treviso. Povere, innocenti vittime! E il Seminario? Mi si disse che fu danneggiato assai. Iddio benedetto ponga fine a tanto strazio, e ascolti le suppliche dei tuoi fedeli»⁹⁰.

La fine del cosiddetto "strazio" è un pensiero che torna spesso sebbene anche con altre espressioni. Il chierico Giulio Stocco era caduto prigioniero a seguito di un intenso combattimento, nel quale era stato colpito a una gamba e aveva riportato la frattura del femore per cui avrà compromesso l'utilizzo corretto dell'arto per il resto della sua vita:

Ad ogni modo siano grazie a Dio, ché la ferita mia, dato che restai prigioniero, era sufficiente per farmi perdere la vita. Spero che appena sarò guarito, come inabile potrò sperare di essere rimpatriato. Perciò io faccio già conto di venire nel prossimo autunno, se pure non sarà posto termine a questa guerra desolatrice. Le vorrei ripetere le espressioni della mia condoglianza, che in altra lettera Le manifestai per il dolore che prova il suo cuore di Pastore, al veder tanto malmenato il suo amato gregge. Ma già Ella sa come il mio cuore di figlio sia sensibile ai dolori che torturano il Padre, Dio Le dia forza e la consoli presto, facendo tornare la tranquillità e la pace⁹¹.

⁸⁸ La corrispondenza era difficile per i soldati così come per i sacerdoti rimasti nelle terre invase. L'importanza dell'azione compiuta da Longhin risiede anche nel mantenimento dell'Ufficio Notizie presente in città condotto dall'Unione cattolica femminile, cfr. Giuseppe Pagotto, *Dal Movimento Cattolico all'Azione Cattolica nella diocesi di Treviso...*, pp. 68-69.

⁸⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50 f. 5, lettera del 4 febbraio 1918.

⁹⁰ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51 f. 1, lettera del 19 febbraio 1918.

⁹¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 23, lettera del 21 maggio 1918.

Nel mese di giugno si svolse sulla linea del Piave la battaglia ribattezzata del Solstizio. Il vescovo Longhin aveva scritto il 27 aprile una lettera diretta al pontefice in cui avvisava della possibilità dell'attacco degli austroungarici e aveva denunciato l'utilizzo dei gas tossici, «arma micidiale in questa guerra barbara e inumana»⁹². La battaglia si svolse tra il 15 e il 22 giugno e portò l'esercito italiano prima a contenere l'attacco austroungarico non permettendo al nemico di oltrepassare il Piave in massa, per raggiungere Treviso e dilagare sulle principali città della pianura veneta per poi passare al contrattacco.

Terminati i primi violenti scontri, il vescovo riceverà numerose con il racconto della battaglia. Don Vigilio Meletto racconterà così la paura vissuta durante i combattimenti e nel contempo la gioia provata dopo aver potuto attraversare il fiume: «Ho passato alcuni giorni sotto il pericolo, ma, grazie alla Misericordia di Dio, colla massima calma e rassegnazione felice alla volontà di Dio. Il giorno 29 mattina ho passato il Piave: il giorno dopo cessò il pericolo e io sono rimasto sano e salvo. La prego di rendere con me grazie a Dio. Ora più che mai desidero che venga presto il giorno di ritornare [...] La ringrazio della sua memoria di me: Le assicuro che nessuno mi ha consolato tanto in questo lungo anno di vita quanto la sua paterna parola»⁹³.

Giovanni Torresan descrisse in che modo miracolosamente si era salvato dalle granate che avevano colpito la sua stanza: «stetti due giorni in ansia temendo che essi riuscissero ad apportare altre rovine, ma il Signore non lo permise e il loro urto fu vittoriosamente contenuto. Egli dunque che è tanto buono affretterà giorni migliori [...] intanto guai a me se non spenderò per il Signore la vita mia: posso dire infatti che solo Lui me la salvò: due granate, colpito in pieno l'ufficio, mi coprirono di rovine senza ferirmi; un altro a cui cedeva allora la mia sedia mi restava ucciso davanti»⁹⁴.

Fortunato Marchesan, invece, chiese subito informazioni sulla situazione a Treviso, con l'augurio che le battaglie potessero terminare presto: «Specialmente nei giorni scorsi fui in trepidazione per la nostra Treviso e il diletteissimo Seminario. Attendo con ansia che qualcuno mi dica che le nostre chiese, il seminario furono risparmiati dalle granate, di

⁹² Oblati 27 aprile

⁹³ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 4, f. 2, lettera del 7 novembre 1918.

⁹⁴ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 51, f. 47, lettera del 22 giugno 1918.

cui non si debba più udire il fischio maledetto»⁹⁵. Tra le righe di questi messaggi, di cui solo una piccola parte è qui citata, si coglie una nuova speranza, una speranza ritrovata dopo le pesanti sconfitte subite nei mesi precedenti. Così del resto commentava la battaglia «del solstizio» lo stesso Longhin:

Finalmente possiamo respirare. Se Dio misericordioso non esaudiva le suppliche di tanti buoni, oggi la mia Diocesi potrebbe essere tutta un vasto cimitero di rovine. La parola d'ordine, rigidamente mantenuta, era di resistere all'offensiva nemica senza tregua e di contendere il terreno a palmo a palmo fino all'estremo. I pochi chilometri di profondità, che segnò il primo impeto dell'avanzata austriaca, sono coperti di cadaveri e la devastazione immensa. [...] Per fortuna l'irruzione non fu solo contenuta, ma vittoriosamente infranta, e vogliamo aver fiducia che almeno su questo fronte non si ritenti la prova. Padre Santo, abbiamo passate giornate di trepidazione e di angoscia vivamente penosa. Uscire da Treviso non volevo per nessun conto, d'altra parte si attendeva di ora in ora che l'azione del fuoco fosse trasportata proprio sui margini della città, e allora non sarebbe stato più possibile lo scampo. Dio è venuto in nostro soccorso contro ogni umana previsione e noi lo ringraziamo con animo riconoscente e profondamente commosso. E lo ringrazio anche perché nessuno dei miei parroci, sorpresi dall'uragano dell'offensiva sotto la tempesta di granate e di bombarde per tre giorni, è ferito. Si ritirarono col popolo appena fu possibile, ed ora che il pericolo è comparso, fanno conto di ritornare al loro posto. Dovranno alloggiarsi in qualche casa di contadini, perché non tutte le canoniche sono abitabili, ma lo fanno volentieri con animo saldo e cuore impavido pur di restare col loro popolo, che lentamente rifluisce, dopo lo sgomento e la dispersione di questi giorni, a rivedere le sue terre e a raccogliere i primi prodotti⁹⁶.

Gli scontri avevano sì allontanato e scoraggiato l'esercito invasore a proseguire la propria avanzata, ma nel contempo avevano portato grande distruzione nelle campagne attorno alle rive del Piave e sulle colline del Montello. Nel giro di pochi mesi la guerra giunse alla sua risoluzione, con la decisiva battaglia di Vittorio Veneto che costrinse le truppe austroungariche alla resa. Già negli ultimi giorni di ottobre quindi si respirava l'aria della pace e significativo è il pensiero di don Celeste Toso, il quale inviò al

⁹⁵ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 53, f. 30, lettera del 5 luglio 1918.

⁹⁶ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 22, lettera del 26 giugno 1918.

vescovo Longhin una lettera molto interessante riguardante il suo ruolo di sacerdote nel conflitto, dando anche un bilancio personale dell'esperienza vissuta. Egli aveva scritto solo due volte dall'inizio dell'anno, ma non aveva ancora ricevuto risposte. Era stato trasferito in un ospedaletto da campo in zona di guerra, dove stava mietendo vittime la febbre "spagnola" che avrebbe colpito più pesantemente l'esercito austroungarico: «sono vivo e sono nel mio ospedaletto malgrado l'influenza che dal 6 ottobre mi ha obbligato ad una continua incessante assistenza spirituale presso i ricoverati per essa. Io non so come ne sia uscito fuori, finora, illeso, dato che quasi tutti i componenti d'ospedaletto l'hanno incontrata. So solo che nei tre anni e più di guerra mai ebbi ad esercitare tanto il mio sacerdotale ministero»⁹⁷. In seguito si abbandona alla condivisione di un ringraziamento sentito: «Eccellenza, sacerdote per intima e profonda convinzione, anche se tre e più anni di guerra in mezzo ad incessanti pericoli, fra persone di diverso sentire e pensare, costretto tante volte ad udire discorsi tutt'altro che confortanti alla mia dignità sacerdotale, malgrado però mi opponessi in tutti modi, possono aver gettato sull'abito che mi gloria e mi glorierà sempre [...] non per questo credo di esser mai venuto meno un istante alla mia vocazione. E sono lieto che volgendo alla fine la guerra dopo si ardua e difficile prova in cui avrei potuto, se Dio non m'aiutava, cadere e cadere fatalmente e inesorabilmente»⁹⁸. La sua è una riflessione che va ben oltre il semplice ringraziamento per l'essere salvo, fisicamente e spiritualmente. Toso infatti esprime la sua convinzione sul ruolo del sacerdote nel mondo: «In tre e più anni di guerra sono venuto a persuadermi sempre più chi o che cosa deve essere il sacerdote nel mondo, come per la dignità di cui è investito, s'egli vuole davvero e per *alter Christus* deve spogliarsi di tutto ciò che sa di mondo, anzi tutto dall'amore alla gloria, essendo questa la causa primordiale che spingendo il sacerdote a vivere nel mondo gli fa dimenticare troppo spesso che egli nel mondo non deve appartenere al mondo, ma solo a Dio»⁹⁹. Toso, in tutti gli anni di guerra, aveva sofferto in modo particolare la solitudine spirituale tra le vette alpine, le insidie delle montagne sui soldati indifesi, insomma, per la prima volta aveva sperimentato al fronte un particolare sentimento di inadeguatezza e di incertezza. Superare quella situazione

⁹⁷ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 4 novembre 1918.

⁹⁸ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 4 novembre 1918.

⁹⁹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 50, f. 10, lettera del 4 novembre 1918.

continuando ad esercitare il proprio ruolo di cappellano militare gli aveva insegnato cosa significasse il vero contatto con il mondo per un semplice sacerdote.

La grande guerra fu per molto l'occasione per ripensare e ridefinire sé stessi, per don Toso in particolare, ma anche per molti altri, sarebbe significato concretizzare in modo diverso, una volta tornato a casa, il suo essere sacerdote "nel mondo"¹⁰⁰.

Per un seminarista, invece, il sopravvivere alla guerra rappresentava anche una grazia, a cui era quindi d'obbligo corrispondere continuando a mantenere viva la propria vocazione:

Quante vicende, Eccellenza Illustrissima, in questi quattro anni di lontananza dal caro Seminario! Quante lotte fisiche e morali ho dovuto sostenere! Ogni qualvolta rivolgo un semplice sguardo al passato, un fremito mi corre per le membra e chiedo a me stesso: come mai io mi trovo qui ancora sano e fresco di giovinezza, mentre tanti e tanti lasciai dietro di me, chi senza vita, chi deformato e chi sofferente di innumerevoli e multiformi malattie?... Per quanto viva ancora sulla terra, non avrò mai abbastanza tempo da ringraziare chi mi salvò! A Lui, che so per lunga esperienza quante gravi e volontarie offese riceve dalle creature Sue, consacro e consacrerò tutto me stesso, tutte le mie fatiche, nel campo in cui sin da piccino mi sentii chiamato e che ora più che mai, nonostante le più dure prove morali a cui sono sottoposto, mi si fa dinanzi come l'unica, più sublime meta cui possa tendere¹⁰¹.

Alla conclusione del conflitto riportare le proprie riflessioni personali sull'esperienza di guerra sembrò, per alcuni sacerdoti, l'ideale conclusione alla relazione epistolare sostenuta fino a quel momento con il proprio vescovo. Le loro constatazioni si sarebbero scontrate, una volta tornati a casa, con le problematiche legate alla ricostruzione fisica e spirituale del trevigiano, un processo complesso e destinato a mettere ulteriormente in discussione il ruolo del sacerdote nella società.

¹⁰⁰ Sui risvolti psicologici della guerra si veda Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 45-46.

¹⁰¹ ADSTv, *Op.Ric.*, b. 2, f. 4, lettera del 28 novembre 1918.

Conclusione

Il 31 ottobre 1918 Andrea Longhin inviò al pontefice la comunicazione dell'avvenuto successo dell'offensiva italiana sul Piave che aveva determinato la liberazione delle terre trevigiane dalle truppe austroungariche e, di conseguenza, la dichiarazione che la città di Treviso era fuori pericolo. La prima guerra mondiale giungeva così alla sua conclusione, dopo tre estenuanti anni di conflitto, durante i quali l'Italia era stata soggetta a una grande crisi soprattutto di carattere economico e sociale, crisi drasticamente peggiorata nel corso delle ultime fasi della guerra a causa dell'invasione. Nessuno poté capacitarsi concretamente degli effetti dell'occupazione sulla popolazione se non solamente a seguito della liberazione, cioè quando le masse della Sinistra Piave furono nuovamente libere di circolare, e i profughi, sparsi in tutto il territorio nazionale, liberi di raggiungere i propri paesi di origine. Significativo, da questo punto di vista, il racconto dei sacerdoti della Sinistra Piave che raggiunsero il Seminario all'indomani della liberazione e che furono portavoce delle reali condizioni delle popolazioni e dei paesi completamente rasi al suolo¹. Ai loro racconti si aggiunsero, nei giorni seguenti, altre notizie, ricevute soprattutto sotto forma di lettere o telegrammi, che testimoniavano la fame e la povertà in cui la guerra aveva lasciato la popolazione delle campagne e delle città invase, non senza un tono di polemica nei confronti d'uno Stato inabile a sopperire a queste difficoltà².

Sin dai primi giorni dalla fine della guerra il vescovo Longhin fu direttamente coinvolto in numerose richieste d'aiuto, mosse soprattutto dai parroci e dai profughi. Molti di loro infatti, ritornando alla propria terra d'origine non trovarono più nulla della propria casa se non cumuli di macerie. Il primo impegno preso dalla curia vescovile all'indomani

¹ Don Dal Poz, parroco di Cimadolmo, don Giacomo Schiavon, don Fiorino Condotta, mons. Luigi Saretta; i racconti si trovano nel *Diario di guerra* dattiloscritto di mons. Luigi Zangrando, conservato presso l'Archivio diocesano storico di Treviso. Sulle vicende dei sacerdoti della sinistra Piave: Carlo Trabucco, *Preti d'oltre Piave: pagine eroiche del Veneto invaso*, Roma, Ave, 1938.

² Esemplare la testimonianza di don Umberto Marin sulla situazione degli abitanti di Caorle: «Questa zona per dove prima è passata la orda devastatrice dell'invasore, è battuta inesorabilmente dalla morte. L'epidemia, che falcia tante vite, senza un mezzo di poterla vincere, poiché qui non ci sono medici né medicine, dimezza, distrugge intere famiglie. Spettacolo triste la miseria che qui regna [...] è passato per questa terra sventurata un fremito d'entusiasmo – finalmente eravamo liberi dopo un anno di soprusi, angherie, vessazioni, ma fu l'entusiasmo d'un istante. Oggi è l'impero della morte su questa terra. Da buon italiano, che ha compromesso la sua vita, talvolta mi domando: perché noi siamo così abbandonati? Son forse Trento-Trieste-Fiume-Pola che ci hanno fatto dimenticare?». In ADSTv, *Op.Ric.*, b. 54.

dell'armistizio fu dunque quello di condurre le operazioni necessarie per garantire l'assistenza alla popolazione profondamente impoverita, incoraggiando, tramite varie comunicazioni al clero e accorati appelli alla popolazione della destra Piave, la partecipazione ai soccorsi con offerte e donazioni di beni di prima necessità³.

Entro la fine del mese di novembre Longhin compì il giro delle parrocchie più colpite della diocesi, constatando con mano l'entità dei danni alle chiese prodotti dagli scontri. Ai vari danneggiamenti strutturali bisognava sommare i furti e i saccheggi di materiali sacri, quali campane, opere d'arte, e talari preziosi⁴. Dal momento che anche il resto delle diocesi confinanti avevano subito danni indigeni e devastazioni, i Vescovi del Triveneto ritennero utile istituire un organo che potesse coadiuvare la ricostruzione degli edifici ecclesiastici e la normalità fosse raggiunta quanto prima. Ad aprile del 1919 nacque quindi *L'Opera di Soccorso dei paesi devastati dalla guerra*⁵, sotto la presidenza del vescovo di Ceneda mons. Eugenio Beccegato, e parallelamente *L'Opera di soccorso delle Chiese rovinate dalla guerra*⁶, guidata dai mons. Celso e Giovanni Costantini, con la partecipazione di tutti i vescovi del Veneto "invaso". Quest'ultima si sarebbe occupata in modo particolare ricostruzione delle opere e del restauro di quelle andate distrutte. Nel complesso *l'Opera di Soccorso* ebbe l'obiettivo principale di coordinare, ma soprattutto di integrare, le iniziative locali delle parrocchie per il ristabilimento della vita delle piccole comunità venete, le quali, grazie all'*Opera*⁷, godettero di un apporto decisivo per il riassetto delle attività parrocchiali nel corso del decennio successivo.

³ BETv, VII (1918), pp. 206-207, comunicazione diretta al clero e alla popolazione della diocesi scritta il 4 novembre 1918.

⁴ Il resoconto di questa visita diventò una pubblicazione: *Le Chiese della mia diocesi martoriate*, Istituto d'Arti Grafiche, 1919; segue l'incipit: «Fra le diocesi percorse dalla guerra, Treviso tiene il doloroso primato. Il suo confine settentrionale che va dalle propaggini del Grappa fino quasi alle foci del Piave, la espose per più di un anno al fuoco incessante delle opposte artiglierie, che seminarono da per tutto desolazione e strage. Più di quaranta sono le parrocchie o distrutte o miseramente devastate; chiese, campanili, canoniche, palazzi, case, ville sontuose ridotte ad un cumulo di macerie, che travolsero nella rovina monumenti d'arte monumenti d'arte e oggetti d'inestimabile valore. Vogliamo sperare che a suo tempo questo periodo lagrimevole di storia diocesana, venga debitamente illustrato; frattanto crediamo opportuno raccogliere le memorie vive più interessanti ed esibire insieme l'*Album* doloroso delle chiese martoriate, mettendole a confronto, dove ci fu possibile, con quello che erano prima della guerra. Da ciò potremo farci un'idea, benché sbiadita, della gravità irreparabile dell'immane disastro».

⁵ *Opera di soccorso per i paesi devastati dalla guerra*, Padova, Tipografia Seminario, 1919.

⁶ Sull'*Opera*, si veda anche Celso Costantini, *Foglie Secche...*, pp. 297-298.

⁷ Lucia Pigozzo, *L'Opera di Soccorso per le chiese rovinate dalla guerra: una voce nel dibattito estetico e politico sotteso alla ricostruzione* e Francesca Zanella, *Architetture religiose nella ricostruzione veneta del primo dopoguerra*, entrambi i saggi sono contenuti in Monica Pregnolato (a cura di), *Dalle rovine della Grande Guerra, le nuove chiese sul Lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione...*, p. 47-51.

All'interno di queste importanti iniziative si colloca l'intervento che maggiormente interessa la conclusione di questa ricerca: la lettera pastorale per la prima Quaresima in tempo di pace scritta da Longhin⁸, stesa nel periodo "culmine" del ritorno dei quasi centoquarantamila profughi e dei soldati finalmente congedati dal servizio militare. L'argomento centrale della lettera è la figura di Benedetto XV e nello specifico l'opera svolta dalla Santa Sede durante la guerra. Questo documento costituisce, a mio avviso, un elemento molto interessante per la comprensione del contesto religioso e sociale trevigiano del primo dopoguerra. Sebbene infatti abbia il dichiarato obiettivo di divulgare al popolo e al clero della diocesi le opere portate avanti dal pontefice per porre fine all'«inutile strage», nel contempo espone il discorso "programmatico" per ricostituire l'ordine spirituale e materiale della popolazione.

Longhin presenta il pontefice come colui che sin dall'inizio del conflitto aveva invocato la fine delle violenze, riguardando le polemiche «della setta, i clamori e le calunnie dei politicanti, fermo sempre nel suo pietoso disegno di risparmiare all'umanità se fosse stato possibile o almeno alleviare anche di un'ora sola il barbaro macello che dissanguava l'Europa»⁹. Molte erano state le critiche sollevate nei confronti di Benedetto XV, benché egli più che ogni altro si fosse impegnato per offrire il soccorso ai prigionieri, per alleviare le ansie dei famigliari dei militari, critiche che si erano accese particolarmente dopo la pubblicazione della celebre nota ai capi delle potenze belligeranti il 1° agosto 1917, definita da Longhin «magnifico e sapiente programma», che tuttavia incitò i «figli delle tenebre», ossia i politici, "sconcertati" dagli interventi pontifici precedenti, ad accanirsi «ben presto in una insidiosa e raffinata campagna di calunnie e di odio»¹⁰. La *Nota* infatti era stata respinta da entrambi i fronti, e la guerra era proseguita. Da una parte in funzione del desiderio di conquista territoriale perpetrato dagli Imperi centrali, dall'altra a causa delle ambizioni di vittoria degli stati dell'Intesa, ormai appoggiati anche dagli Stati Uniti d'America, intenzionati a sconfiggere definitivamente i tedeschi e gli austroungarici¹¹. La stessa propaganda negativa alla nota era stata sostenuta anche dallo Stato italiano, con il discorso di fine ottobre del ministro degli esteri Sonnino, il quale accusò il testo del pontefice di «ispirazione germanica».

⁸ BETv, VIII (1919), pp. 25-40.

⁹ *Ivi*, p. 29.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»...*, p. 740; Bruno Bignami, *La Chiesa in Trincea...*, p. 72.

Longhin, nel ricordare ai lettori queste fasi critiche, desidera esaltare il vero obiettivo della nota del pontefice, ossia il parlare a tutti i governi nazionali coinvolti nel conflitto, senza esclusione di nessuno, e quindi senza l'intenzione di prendere parte all'una o all'altra causa; egli aveva agito come il pastore di tutti i popoli, in funzione di un principio globale di carità cristiana. Insomma, difendere l'azione pastorale, politica e caritativa del pontefice significa ripagare «un debito di riconoscenza» per l'aiuto portato ai prigionieri, ai soldati, alle popolazioni invase. Il papa con le sue azioni aveva presentato alla società un esempio di condotta cristiana che continuava ad essere ispirazione di vita anche dopo la fine del conflitto.

Gli effetti degli eventi bellici sulla società, specialmente in campo morale, sociale ed economico¹², sono, ad avviso del vescovo, più che mai evidenti. Nel corso della lettera pastorale, infatti, mette ripetutamente in guardia i fedeli dai pericoli che ancora si presentano perché, nel caso non vengano fronteggiati adeguatamente, rischiano di vanificare l'opera portata avanti dal pontefice negli anni precedenti¹³. L'avviso del vescovo è pertanto quello del concorrere collettivamente «all'opera pacificatrice e restauratrice della società» che Benedetto XV aveva condotto durante gli anni di guerra, affinché diventi la via maestra per ritrovare la pace e la serenità nel capoluogo e nelle campagne della diocesi¹⁴.

A fronte di queste problematiche, destinate a condizionare gli equilibri interni della Marca sul lungo periodo, si potrebbe dire che la lettera pastorale di Longhin fu il risultato di un'attenta riflessione sui problemi concreti del dopoguerra. Con essa il vescovo illustrò uno stile di vita da intraprendere per riportare l'armonia e il rispetto verso i poveri, soprattutto in quei territori il cui tessuto sociale si era totalmente frantumato, lasciando le comunità fragili e disorientate. Benedetto XV, attraverso le sue azioni, aveva dettato delle linee guida esemplari per portare avanti un atteggiamento corretto e costruttivo. Il nuovo “programma” del vescovo si basava sull'esempio dato dal pontefice, che costituiva ideale massimo per la sua condotta morale e assistenziale dimostrata durante la guerra. Longhin infatti preferì mantenere uno stile equilibrato, e

¹² Antonio Scottà, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici (1918-1922)*, Trieste, Lint, 1994, p. 191.

¹³ BETv, VIII (1919), p. 37: «Se vogliamo che il Padre a queste solenni dimostrazioni veramente esulti, cerchiamo di secondarne le sante mire di pacificazione e di carità inesauribile. Per grazia di Dio la guerra è finita, è cessato finalmente il macello di tante vite, ma chi oserebbe dire che ogni pericolo di nuovi conflitti sia scomparso?».

¹⁴ *Ibidem*.

proprio questo atteggiamento gli consentì di interagire con le autorità militari e politiche senza sollevare polemiche o urtare la delicatezza di tali rapporti. Nelle ultime fasi di guerra, quando contro la sua persona furono mosse accuse di “austriacantismo”, egli aveva ribattuto manifestando la sua totale fedeltà e sottomissione alle indicazioni militari e politiche della nazione, e contemporaneamente si era prodigato per difendere i sacerdoti dalle accuse di disfattismo e pacifismo, incitando anche la popolazione a resistere alle malelingue (talvolta identificate con le stesse autorità statali e militari) in funzione di un atteggiamento cristianamente misericordioso e rassegnato.

Al vescovo cappuccino furono attribuite il maggior numero di onorificenze per l’operato svolto nei mesi di guerra, decorazioni e attestati di stima, medaglie e titoli onorifici a lui attribuiti da parte di grandi protagonisti della politica italiana e della guerra¹⁵. Titoli che non sono sufficienti per identificare Longhin come un vescovo propriamente “patriottico”. Il potenziale patriottismo che si rischia di attribuire al vescovo trevigiano stride con l’interpretazione cristiana degli eventi bellici che Longhin stesso aveva esposto nelle sue lettere pastorali. Questi testi fanno infatti emergere un’opinione negativa del concetto di guerra come strumento per dirimere le controversie e una condanna ferrea dell’intervento e degli interventisti.

A giudicare dai contenuti delle lettere analizzate in questa ricerca si può affermare che gli scritti e le opere di Longhin incisero in modo significativo sulla vita dei sacerdoti e dei seminaristi impegnati al fronte, teatro del loro contatto con un mondo sino ad allora sconosciuto. La percezione del contrasto tra la realtà immaginata e la concretezza della vita difficile nell’esercito è una componente importante delle loro lettere, così come il trauma legato al forzato abbandono delle pratiche religiose. Se alcuni tra i sacerdoti reclutati potevano dirsi “fortunati” perché si erano trovati in condizioni favorevoli per partecipare ai sacramenti anche in zona di guerra, altri non poterono godere di alcuna pratica spirituale, di alcun conforto al pari di quello che nel tempo di pace era loro

¹⁵ Croce al merito di guerra, conferitagli da Armando Diaz il 30 maggio 1919; Croce bianca della III armata, conferitagli dal duca d’Aosta il 26 giugno 1919; Ufficialato dell’ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, conferitogli dal re Vittorio Emanuele III il 10 ottobre 1919; Croce di Ufficialato dell’ordine del S. Sepolcro; Ufficialato della croce rossa italiana, conferitogli dal comitato centrale C.R.I. il 20 giugno 1921; commenda del Ss. Maurizio e Lazzaro, conferitogli dal re Vittorio Emanuele III il 2 novembre 1922; il generale Vaccari lasciò la seguente testimonianza «della sua presenza le popolazioni tutte della diocesi hanno profondamente beneficiato. Lo spirito religioso e patriottico della popolazione ha provato tale conforto per la presenza e per l’opera del suo Pastore, da sentirsi fortemente rinfrancata così da resistere in modo mirabile ed imperturbabilmente a tutte le vicissitudini di quella tragica e pericolosa situazione», cfr. Ermenegildo Castellan, *La pastorale di Andrea Giacinto Longhin*, p. 28.

garantito nella parrocchia o nel seminario, mancanza che in molti suscitò una forte crisi vocazionale.

Dalle lettere analizzate in questa ricerca emerge un clero “fedele” all’indole neutrale dimostrata dal proprio vescovo, ma nel contempo desideroso della venuta della «sospirata pace» sin dal 1915, sentimento peraltro mantenuto quasi costantemente fino al 1918. Raramente vi si trovano espressioni propriamente patriottiche, d’altro canto più spesso si trovano espressioni di contrarietà e di rifiuto al conflitto, sicuramente sfuggite alla censura militare. È chiaro che per avanzare un’idea di questo tipo è necessario ricordare che questa ricerca si fonda unicamente sulle lettere rinvenute nelle buste del fondo *Opera di Ricostruzione delle Chiese Lungo il Piave* presso l’Archivio diocesano storico di Treviso, le quali sono tutte scritte pensate per un unico destinatario “autorevole”, ovvero il vescovo Andrea Longhin. Il linguaggio quindi è sottoposto inevitabilmente a un filtro, un filtro dovuto alla disparità del ruolo rivestito dal soggetto scrivente rispetto al destinatario. Si possono avanzare perciò alcune ipotesi sull’impatto dell’insegnamento di Longhin nella coscienza dei sacerdoti e dei seminaristi trevigiani impiegati al fronte, i quali espressero come il loro superiore la propria contrarietà alla guerra sempre in chiave teologica e spirituale, individuandone le cause nella scristianizzazione della società moderna. Da questo deriva pure la grande paura di poter perdere la vocazione, proprio a causa della forzata immersione in una quotidianità mondana, nella volgarità e nella bestemmia caratteristiche della guerra. Si avverte inoltre un’ansia costante per la salute dell’anima, compromessa duramente dal coinvolgimento nelle dinamiche belliche.

Complessivamente, l’iniziale sofferenza interiore dovuta alla “novità” della guerra, osservata in particolare nelle lettere del 1915, diventa via via un più generale atteggiamento di sfida ad un destino ineluttabile, sfida espressa dai sacerdoti soldati attraverso parole di “rassegnazione” e “pazienza” alla volontà divina. Questo sentimento è destinato a mutare ulteriormente nel corso 1917, traducendosi soprattutto in un condiviso senso di sfinimento fisico e psicologico dovuto alla prolungata situazione bellica che sfocia, dopo Caporetto, in un intenso desiderio di pace e in forti parole di sostegno al vescovo rimasto nella diocesi invasa. Alla fine del conflitto, quindi, le riflessioni dei sacerdoti e dei seminaristi non possono che riguardare essere un bilancio spirituale dell’esperienza bellica sulla propria anima e sulla propria visione del

sacerdozio. È indubbio, infatti, che il contatto con gli altri nella condivisione dell'ambiente angusto e instabile della trincea mise profondamente in discussione le certezze di una vita regolata e ordinata dagli ambienti educativi ecclesiastici¹⁶.

Non c'è dubbio che il primo conflitto mondiale abbia condizionato la storia della chiesa di Treviso del primo dopoguerra in tutte le sue componenti. Interessante pertanto è osservare come l'azione di Longhin e quella dei suoi sacerdoti si siano definite negli anni successivi, specialmente in campo sociale e politico, come naturale evoluzione di un'opera assistenzialistica attuata in tempo di guerra.

Lo sviluppo dell'azione sociale della Chiesa trevigiana nel primo dopoguerra è dettato dalla ricostituzione del Movimento Giovanile diocesano¹⁷ e dalla fondazione della Lega dei Padri di Famiglia su iniziativa del medico sandonatese Pietro Perin¹⁸. Entrambe le iniziative, sollecitate dal vescovo tra il 1919 e il 1920, sono da considerarsi punti di partenza fondamentali verso la costituzione di un movimento di Azione Cattolica destinato a radicarsi profondamente nelle parrocchie della diocesi.

Nel 1919 poi, con la nascita del P.P.I., il movimento cattolico registrò «una più franca discesa in campo», ridisegnando gli equilibri politici e sociali del territorio diocesano¹⁹. La drammatica condizione delle campagne devastate dai bombardamenti, rendeva sicuramente difficile l'avvio delle attività agricole di fatto fondamentali per la crescita economica di tutta la provincia. L'insieme delle problematiche accese nella popolazione trevigiana un acuto desiderio di miglioramento della propria condizione, tradottosi nelle lotte sociali e politiche, partite proprio dalla Marca, che caratterizzarono l'intera nazione a partire dal 1919.

In questo contesto si inserisce negli anni venti l'azione del clero trevigiano, che si distinse da quello delle altre diocesi d'Italia per l'accurato incoraggiamento alla mobilitazione dei contadini e per la costante comunicazione con il proprio vescovo, portatore di una visione chiara e aperta in merito alla presenza attiva dei cristiani nell'attività politica. La formazione del Partito Popolare Italiano fu favorevolmente

¹⁶ Bruno Bignami, *La chiesa in trincea...*, p. 113.

¹⁷ *Azione Giovanile*, «La Vita del Popolo», 13 dicembre 1919, p. 2: «è un momento questo di febbre ricostruzione nei nostri martoriati paesi, ma questo non deve farci dimenticare, anzi, deve maggiormente animarci a lavorare subito e con gagliardi sforzi per ricostruire moralmente l'edificio spirituale delle anime cristiane e delle energie cattoliche».

¹⁸ Giuseppe Pagotto (a cura di), *Dal movimento Cattolico all'Azione Cattolica nella diocesi di Treviso*, in «Rivista della Diocesi di Treviso» CIII (2014) p. 285.

¹⁹ Ernesto Brunetta, *Treviso e la Marca tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 1999, p. 129; Maurilio Guasco, *Storia del Clero in Italia...*, pp. 162-163.

accolta da Longhin, il quale, in una comunicazione del 4 maggio 1919 diede indicazione a tutti i sacerdoti di iscriversi al partito e di «adoperarsi perché vi si ascrivano anche i parrocciani»²⁰, invitandoli però a non assumere cariche senza il suo esplicito consenso «che assai difficilmente» avrebbe concesso²¹. Sebbene Longhin dimostrasse di essere propenso all'idea di una separazione tra istituzione politica e istituzione religiosa, favorì il coinvolgimento della popolazione della Marca nel movimento cattolico, determinando gli assetti e le dinamiche civili del decennio successivo; incoraggiò la costituzione dell'Unione del Lavoro, organo di tutela per operai, contadini, reduci, vedove e orfani, e principale fonte di ispirazione delle leghe sindacali; promosse la formazione e la diffusione delle cooperative e delle Casse Rurali²².

In definitiva si può certamente affermare che l'azione di Longhin a favore dei sacerdoti e dei fedeli della diocesi sperimentata durante la guerra, sebbene abbia mantenuto sempre un carattere prettamente religioso e spirituale, ha di fatto contribuito allo sviluppo di iniziative sociali e politiche che appoggiarono l'entrata dei cattolici nello scenario politico e sociale del nord-est italiano dall'inizio degli anni Venti. Il vescovo trevigiano sostenne questa scelta anche nel periodo successivo, nonostante l'imperversare della campagna anticlericale di stampo socialista prima e il diffondersi poi della violenta ideologia fascista che spesso prenderà di mira le organizzazioni cattoliche.

²⁰ BETV, VIII (1919), p. 87.

²¹ Ibidem.

²² Antonio Scottà, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici...*, pp. 193-199.

Bibliografia

Bruno Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella Grande Guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014.

Giovanni Bordin, *Un vescovo per i suoi preti*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1974.

Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il poligrafo, 2010.

Edoardo Bressan, *I cattolici e lo choc della guerra europea*, in «Studium», XC, (2014), n. 6, pp. 875-884.

Giovanni Brotto, *Il Vescovo del Montello e del Piave: Diario di Guerra di Andrea Giacinto Longhin*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1969.

Ernesto Brunetta, *Treviso e la Marca tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 1999.

Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

Matteo Caponi, *Il culto dei caduti nella chiesa cattolica fiorentina (1914-1926)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VIII (2011), n. 1, pp. 63-90.

Matteo Caponi, *La religione della patria nella collaborazione di Romolo Murri a «L'Idea Democratica»*, in «Rivista di storia del cristianesimo», III (2006), n. 2, pp. 311-334.

Matteo Caponi, *Liturgie funebri e sacrificio patriottico. I riti di suffragio per i caduti nella guerra di Libia (1911-1912)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», X (2013), n. 2, pp. 437-460.

Stefano Catucci, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukacs*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Maurizio Cau, «Una svolta nella storia». *De Gasperi e la Grande guerra*, in «Humanitas», LXIX (2014), n. 4-5, pp. 560-571.

Giovani Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 976-992.

Emilio Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993.

Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Stefano Chioatto, *Il clero trevigiano nella Prima Guerra mondiale*, in «L'esde: fascicoli di studi e di cultura», Cleup, Padova, pp. 41-54 (in corso di pubblicazione).

Celso Costantini, *Foglie secche*, (edizione critica a cura di Bruno Fabio Pighin), Marcianum Press, Venezia 2014.

Gabriele De Rosa, *La parrocchia nell'età contemporanea*, in *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli-Roma, Edizioni Dehoniane, 1982.

Alessandro Ditadi, *Un vescovo durante la prima guerra mondiale (1915-1918) mons. Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, 1904-1936* (tesi di laurea), relatore Giorgio Fedalto, Università di Padova, A.a. 1991/1992.

Giovanni Filoramo, Daniele Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Angelo Gambasin, *La parrocchia veneta nell'età contemporanea*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli-Roma, Edizioni Dehoniane, 1982.

Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Maurilio Guasco, *Storia del Clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma, Laterza, 1997.

In pace e in guerra sempre e solo Pastori. Contributi per una storia dei Cappellani Militari Italiani, Roma, 1986.

Sante Lesti, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 959-975.

Sante Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VIII (2011), n. 1, pp. 45-62.

Sante Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il mulino, 2015.

Sergio Luzzato, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, Tomo 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, Utet, 2008, pp. 452-462.

Marcello Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 905-924.

Narciso Masaro, *Aspetti di vita religioso-sociale durante gli anni dell'episcopato di monsignor A. G. Longhin (1904-1920)*, tesi di laurea, Università degli studi i Padova, a.a. 1979/1980.

Daniele Menozzi, *Ideologia di Cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in Mimmo Franzinelli, Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in Terris*, Bologna, Il mulino, 2005, pp. 91-127.

Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Daniele Menozzi, *I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6.

Alberto Monticone, *I vescovi Italiani e la grande guerra 1915-1918*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, Roma, 5 Lune, 1963, pp. 627-659.

Alberto Monticone, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II*, in Mario Rosa (a cura di), *Clero e Società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980.

Maria Paiano, *La preghiera nella patria in guerra: Le immagini di devozione*, in «Rivista di storia del cristianesimo», III (2006), n. 2, pp. 409-422.

Maria Paiano, *La preghiera e la guerra in Italia durante il Primo conflitto mondiale*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 925-942.

Maria Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VIII (2011), n. 1, pp. 7-26.

Giuseppe Pagotto (a cura di), *Dal Movimento Cattolico all'Azione cattolica nella diocesi di Treviso*, in «Rivista della Diocesi di Treviso», CIII (2014), pp. 65-122; 283-342; 359-415.

Giuseppe Pagotto, *Lettere pastorali dei vescovi di Treviso*, in *Il ministero del vescovo nella vita della Chiesa: figura e figure*, Treviso, Liberale, 2002, pp. 371-424.

Bruno Pederoda, *Tra macerie e miserie di una regione sacrificata. Veneto 1916-1924*, Silea, Piazza Editore, 1999.

Monica Pregnolato (a cura di), *Dalle rovine della Grande Guerra, le nuove chiese sul Lungo Piave. Fonti e spunti critici per la valorizzazione*, Crocetta del Montello, Antiga Edizioni, 2014.

Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.

Antonio Scottà, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici (1918-1922)*, Trieste, Lint, 1994.

Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A. G. Longhin. Tratta dall'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Treviso*, Abbazia Pisani, 1986.

Carlo Stiaccini, *Con questo segno vinco*, in «Humanitas», LXIII (2008), n. 6, pp. 943-958.

Carlo Stiaccini, *L'anima religiosa della Grande Guerra*, Roma, Aracne, 2009.

Carlo Stiaccini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in Audoin-Rouzeau Stéphane, Becker Jean-Jaques, Gibelli Antonio (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol II, Torino, 2007.

Carlo Trabucco, *Preti d'oltre Piave. Pagine eroiche del veneto invaso*, Roma, Ave, 1939.

Silvio Tramontin, *Dalla caduta della Repubblica a Concilio Vaticano II*, in Luigi Pesce, *Storia Religiosa del Veneto. Diocesi di Treviso*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova, 1994.

Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2002.

Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo, 1988.

Giovanni Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Utet, vol III, 2, 2008, pp. 736-743.

Giovanni Vian, *Clero e guerra nel diario del patriarca La Fontaine*, testo della relazione presentata al convegno *Religione, clero e Grande guerra: articolazioni territoriali e confessionali*, tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Brescia tra il 31 marzo e il 1 aprile 2014.

Francesca Zanella, *La Ricostruzione delle Chiese del Piave nel primo dopoguerra: la permanenza del revival*, in «Bollettino del dipartimento di Storia e Critica della Arti Giuseppe Mazzariol dell'Università